HOSEA JAFFE

ERA NECESSARIO IL CAPITALISMO?

ERA NECESSARIO IL CAPITALISMO?

Il capitalismo era così inevitabile come spesso si afferma e si suppone? Il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale furono migliori o peggiori rispetto ad altri modi sperimentati dalle società umane? Jaffe cerca la risposta sul piano storico e su quello politico.
Ripercorre a grandi tappe la storia delle maggiori aree del mondo e ne mostra le variate linee di sviluppo, interrotte tutte dall'impatto violento con il mondo dei soldati, degli amministratori, degli imprenditori, che dall'Europa e poi anche dagli Stati Uniti d'America si impadronirono dei loro commerci e della loro economia, determinandone le trasformazioni politiche e sociali. Questo dominio produsse innumerevoli vittime, distrusse città e opere d'arte, destrutturò economie e reti di commercio, con un bilancio che resta fortemente negativo per la maggior parte del mondo, che lo subì.
Dall'inizio e fino ad oggi, prima il colonialismo, poi l'imperialismo alimentano in modo decisivo il capitalismo occidentale. Questo processo disegna la grande divisione tra i paesi che producono il plusvalore del mondo e i paesi che lo incassano. Marx capì l'importanza essenziale del colonialismo per la nascita del capitalismo, ma, contrariamente a Lenin, gli sfuggì il ruolo determinante che esso continuava ad avere, nella forma dell'imperialismo.
Malgrado le aspettative del marxismo eurocentrico, nei paesi che vivono del plusvalore internazionale e lo redistribuiscono al loro interno non si è mai formata una classe in grado di realizzare una rivoluzione socialista, tanto meno di guidarne la diffusione mondiale. Le uniche rivoluzioni socialiste cui abbiamo assistito nel secolo scorso sono avvenute in alcuni dei paesi produttori di plusvalore, i cui contadini e operai lottarono per liberarsi dalla dipendenza dal capitalismo.
Se il parametro di giudizio è l'umanità che compie il suo destino di libertà e uguaglianza, possiamo ancora dire che il capitalismo fu necessario?

HOSEA JAFFE, nato a Cape Town nel 1921, è autore di numerose opere sulla storia africana e sul sistema economico mondiale. Ha insegnato in Sudafrica, in Kenya, ad Addis Abeba, a Londra e in Lussemburgo; è stato visiting professor *in università africane, indiane ed europee. Nel 1943 è stato cofondatore del Non European Unity Movement of South Africa, alle cui attività ha partecipato fino al 1960; nel 1989-90 ha tenuto un discorso alla conferenza di Cape Town del New Unity Movement. Ha tenuto in seguito numerose conversazioni e lezioni in meeting e università sudafricane. Tra le ultime sue pubblicazioni presso la Jaca Book ricordiamo:* La Germania. Verso il nuovo disordine mondiale *(1994);* Via dall'azienda mondo. Dove destra e sinistra stanno dalla stessa parte *(1995);* La liberazione permanente e la guerra dei mondi *(2000);* La trappola coloniale oggi. Sudafrica, Israele, il mondo *(2003);* L'imperialismo dell'auto. Auto + Petrolio = Guerra *(2004);* Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo *(2005, con L. Vasapollo e H. Galarza Prieto);* Davanti al colonialismo. Engels, Marx e il marxismo *(2007);* Abbandonare l'imperialismo *(2008).*

ISBN 978-88-16-40938-5

€ 16,00

DI FRONTE E ATTRAVERSO
938

Saggi sul Capitalismo
17

Dello stesso Autore
presso la Jaca Book

Dal colonialismo diretto al colonialismo indiretto: il Kenia, 1968
La rivoluzione contro il razzismo: il Sudafrica, 1969
Tribalismo e colonialismo: la Nigeria, 1969
Uganda: la perdita e la riconquista della perla del Nilo Bianco, 1969
Il colonialismo oggi: economia e ideologia, 1970
La fine della leggenda dell'Etiopia, 1970
Razzismo e capitalismo in Rhodesia, Zambia e Malawi, 1971
Progresso capitalista e teoria dell'accumulazione, 1973
Quale 1984. Relazioni e discussioni al convegno di studi Istra sulla crisi attuale del capitalismo, 1975 (con S. Amin e A. Gunder Frank)
Il colonialismo democratico del Portogallo, in W.G. Burchett, *Una democrazia confezionata? Il caso del Portogallo*, 1975
Marx e il colonialismo, 1977
La disoccupazione su scala mondiale, 1985 (a cura di)
Rapporti economici Europa-mondo nel secondo dopoguerra, in *L'Europa nell'orizzonte del mondo. Il secondo dopoguerra e le trasformazioni della vita sociale*, vol. VIII/2 della *Storia d'Italia e d'Europa*, diretta da M. Guidetti, 1985
Stagnazione e sviluppo economico, 1986
Progresso e nazione. Economia ed ecologia, 1990
Economia dell'ecosistema, 1994
La Germania. Verso il nuovo disordine mondiale?, 1994
Via dall'azienda mondo. Dove destra e sinistra stanno dalla stessa parte, 1995
La Liberazione Permanente e la guerra dei mondi, 2000
La trappola coloniale oggi. Sudafrica, Israele, il mondo, 2003
L'imperialismo dell'auto. Auto + Petrolio = Guerra, 2004
Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo, 2005 (con L. Vasapollo e H. Galarza)
Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo, 2007
Abbandonare l'imperialismo, 2008

Hosea Jaffe

ERA NECESSARIO IL CAPITALISMO?

Jaca Book

INDICE

Capitolo primo
INTRODUZIONE ALL'ARGOMENTO

La successione dei modi di produzione europei è «comunismo primitivo» - schiavitù - feudalesimo - capitalismo - socialismo. Il modo di produzione schiavista, che non coincide con l'impiego di prigionieri di guerra come schiavi, fu proprio unicamente di Roma e della Grecia. Lo schiavismo praticato nelle colonie europee in America centrale e meridionale fino alla sua abolizione sancita per legge in Brasile nel 1888, così come lo schiavismo praticato negli Stati Uniti, cui mise fine il decreto di abolizione emesso da Lincoln nel 1865, e quello praticato in Africa e sui deportati dall'Africa durante il periodo del commercio europeo di schiavi, fu un portato del colonialismo europeo ma non costituì un modo di produzione precapitalistico: fu solo un aspetto del modo di produzione capitalistico. Il traffico di schiavi in Africa, e dall'Africa alle colonie europee in «America Latina», e dalle colonie inglesi, olandesi, spagnole e portoghesi in Asia verso l'Africa (per esempio verso il Sudafrica e le Mauritius), insieme alle conquiste europee, l'ipersfruttamento e i genocidi in America, Asia e Africa, e lo schiavismo europeo negli Stati Uniti e nell'America centrale e meridionale, nelle Indie orientali, in Africa e in Asia, furono soltanto elementi del modo di produzione capitalistico e della sua struttura sociale.

Analogamente, il modo di produzione feudale – a parte alcune parziali eccezioni in Etiopia, nelle regioni montane dell'India e, in alcuni casi, in Cina – fu peculiare della civiltà europea. Samir Amin considerava il feudalesimo una forma «precoce» di quello che definì come un più generico modo di produzione tributario – asiatico, africano e americano[1].

I primi due capitoli di quest'opera, basata in parte sul mio *Stagnazione e sviluppo economico. Modi di produzione, nazioni, classi* del 1985, costituiscono la base storica e logica del terzo e del quarto capitolo, che cercano di rispondere alla domanda «fu necessario il capitalismo?» e rimettono in discussione le posizioni di Marx sul «progresso».

Per il momento, senza ancora tentare di dare una risposta a questa domanda, chiedo al lettore di domandarsi con me se il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale furono portati inevitabili del modo di produzione precapitalistico, oppure di quelle che per oltre tre decenni ho definito e continuo a definire *lotte modali*, come processi distinti rispetto alle lotte di classe marxiste. Chiaramente, dal momento che il modo di produzione capitalistico esiste, se si assume che fosse inevitabile ne seguirebbe senza dubbio che il capitalismo fu necessario. Con il termine «necessario» intendiamo forse che «senza il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale non avrebbero potuto e non potrebbero esistere un modo di produzione socialista e la sua struttura sociale»? Oppure, in effetti, che nella realtà storica (per esempio in Cina) non si produssero una «necessità» alternativa, un modo di produzione e una struttura sociale diversi dal capitalismo, sebbene contemporanei allo stesso?

Usiamo l'espressione *lotte modali* a indicare le lotte tra modi di produzione antagonisti, come quelle tra il capitalismo generato dalle conquiste di Colombo e il modo di pro-

[1] Samir Amin, *L'accumulazione su scala mondiale*, Jaca Book, Milano 1971.

duzione «comunitario» nelle Indie orientali, in America e in Africa, ma anche alla lotta modale di lunga data tra il modo di produzione capitalistico europeo e il cosiddetto «modo di produzione asiatico» in India e in Cina, che preferisco chiamare *dispotismo comunitario non-europeo*, e che vigeva non soltanto in Asia ma anche in Africa, in America e Oceania, prima che il capitalismo lo distruggesse.

In parole povere chiediamoci, per cominciare: il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale furono migliori o peggiori rispetto agli altri modi sperimentati dalle società umane, a partire dalle società «comunitarie», passando poi attraverso la successione dei modi di produzione europei e il modo di produzione asiatico, per arrivare a quelle società che – appropriatamente o meno – si definivano «socialiste» (Jugoslavia, Unione Sovietica) o continuano a definirsi tali (Vietnam, Cina, Cuba). Furono migliori o peggiori del «comunismo primitivo»?

È difficile sostenere che il «comunismo primitivo» fosse la società felice descritta da Sir Thomas More (subito dopo la barbarie e le «scoperte» razziste di Colombo), da Swift o da Defoe. Di quel modo di produzione originario, attraverso il genocidio perpetrato per 500 anni dagli europei «latino americani», il modo di produzione capitalistico ha lasciato soltanto tragici e patetici residui in Amazzonia. Né resta molto da raccontare dopo aver letto le descrizioni paternalistiche e razzistiche di Morgan ed Engels sul comunitarismo degli Indios. Le società comunitarie preurbane, celebrate e al contempo insidiosamente sedotte dai missionari protestanti e cattolici, non erano certo scevre di sciovinismo maschilista, paura, fame, guerre tribali, carichi di lavoro gravosi e crudeltà.

Nondimeno questo primo modo di produzione umano era «rose e fiori», per usare un'espressione occidentale, a confronto con il modo di produzione capitalistico che lo inghiottì barbaramente in tutto il mondo, in un crescendo

brutale, a cominciare dalla fine del medioevo europeo per arrivare al XX secolo pienamente capitalistico.

La distruzione per guerre, povertà, razzismo, malattie, sfruttamento e «disastri naturali» di origine umana che i popoli non-europei subirono attraverso i secoli nei territori della civilizzazione capitalistica non ha precedenti nel passato comunitario. Con «civilizzazione capitalistica» intendiamo qui sia il modo di produzione capitalistico sia la sua struttura sociale, la sua cultura, i suoi assetti e le sue relazioni statali e nazionali.

Le civiltà africane descritte da Frobenius furono affossate materialmente e culturalmente dal traffico degli schiavi, dall'egemonia europea e dal sistema coloniale inaugurato con le Crociate mille anni orsono e rilanciato nel XV secolo con i viaggi di Enrico il Navigatore, Diaz, Colombo e Cabral. Il capitalismo fu un disastro per l'Africa[2].

La sanguinosa decivilizzazione dell'Africa procedette di pari passo con le colonizzazioni europee. Dopo quattrocento anni, intorno al 1870 (per Lenin intorno al 1900), il colonialismo capitalistico aveva assunto le forme dell'imperialismo. La sua forma di organizzazione politica principale era la «dominazione diretta» da parte del «paese d'origine». Con la spartizione dell'India nel 1948, che frantumò la nazione preesistente e nel contesto della quale fu stipulato un accordo tra le nazioni e le classi imperialiste da una parte e le borghesie nazionali delle loro colonie dall'altra, la «dominazione diretta» sulle popolazioni coloniali non europee divenne indiretta. Il tribalismo fu strumentalizzato dal capitalismo per dividere e dominare, e in questo processo fu definitivamente distrutto ciò che era rimasto del «comunismo primitivo».

[2] H. Jaffe, *Dal tribalismo al socialismo*, Jaca Book, Milano 1971; Madrid, México 1976; *A History of Africa*, ZED, London 1986, 1988, pp. 11-43, 44-81; *Africa, lotte e movimenti di liberazione*, Mondadori, Milano 1978.

Ma la dominazione indiretta era già stata praticata dai colonialisti europei negli Stati Uniti nel 1789, e in Canada, Australia e Nuova Zelanda, Sudafrica con la prima guerra mondiale (1914-1918), quando furono impiegate come carne da macello truppe africane e asiatiche e le politiche neocoloniali razziste dei poteri europei capeggiati dall'Inghilterra furono appoggiate dal loro «proletariato», in accordo alle indicazioni dispensate in tal senso da Engels e Marx nel 1853 e nel 1882[3]. La posizione di Engels, che sosteneva l'indipendenza immediata, ovvero l'egemonia dei coloni «bianchi» (europei) e del «proletariato inglese» sui popoli coloniali «nativi» «guidati il più rapidamente possibile verso l'indipendenza» si basava, come vedremo in seguito, sugli articoli di Marx pubblicati dal «New York Daily Tribune» nel 1853.

Sia in regime di dominazione diretta, sia in regime di dominazione indiretta, tutti i paesi imperialisti – gli Stati Uniti, l'Europa e anche il Giappone – strumentalizzarono e manipolarono il tribalismo per «dividere e dominare» e infine distruggere le società comunitarie non europee. Le spinte tribali erano controllate da un regime colonialistico la cui ideologia di fondo era l'apartheid razzistico, che in Sudafrica fu amministrato da un «Dipartimento per gli Affari Indige-

[3] H. Jaffe, *Davanti al colonialismo: Engels, Marx e il marxismo*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 35-40, da una lettera di Friedrich Engels a Karl Kautsky datata 12 settembre 1882, pubblicata in K. Marx, F. Engels, *On Colonialism*, International Publishers, New York 1972, p. 341: «Tu mi domandi che cosa pensano i lavoratori inglesi della politica coloniale. Bene, esattamente le stesse cose che ne pensa la borghesia. Non c'è alcun partito dei lavoratori qui, lo puoi notare anche tu, ci sono solo Conservatori e Liberal-Radicali, e i lavoratori condividono felicemente il monopolio dell'Inghilterra sul mercato mondiale e sulle colonie. Secondo me, le colonie propriamente dette, ovvero le nazioni occupate da popolazioni europee – Canada, Sudafrica, Australia – diventeranno tutte indipendenti,» (dopo una rivoluzione proletaria) «mentre, viceversa, le terre abitate da popolazioni native che sono state semplicemente sottomesse – India, Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli – dovranno essere in futuro poste sotto il comando del proletariato e guidate il più rapidamente possibile verso l'indipendenza».

ni» fino al 1994, quando la «truffa» neocoloniale del «nuovo Sudafrica» fu giocata ai danni dello stesso paese, e invero del mondo intero[4]. Quando Marx scrisse la sua famosa lettera a Vera Zasulich (vedi il capitolo quarto), l'unico «comunismo primitivo» diffuso e significativo rimasto era quello del *mir* o dell'*obscina*, nella Russia zarista.

In tutta l'Africa, durante i mille anni precedenti alle colonizzazioni, le condizioni sociali (la salute, la socialità, la nutrizione basata sulla caccia e la raccolta) erano migliori che sotto l'imperialismo capitalistico europeo del XXI secolo[5].

Un'analoga degenerazione, causata dal modo di produzione colonialistico-capitalistico, è quella che si ebbe nei Caraibi e nell'America centrale e meridionale, che, come tenteremo di dimostrare, subirono il più fulmineo e devastante olocausto prodottosi nel corso della storia umana, un genocidio commesso dai poteri colonialistici e dai coloni europei in seguito alla «scoperta dell'America» di Colombo nel 1492, che fu elemento chiave della «scoperta del capitalismo»[6].

L'olocausto degli «indios» e della loro civiltà ad opera del capitalismo

La tesi che fa risalire la nascita del «capitalismo vero e proprio» alla «rivoluzione industriale» inglese omette quelle che sono le fondamenta reali del capitalismo stesso, ovvero l'iper-

[4] H. Jaffe, *300 Years, a History of South Africa*, 3 voll., New Era Fellowship, Cape Town 1952; nuova edizione APDUSA, Cumberwood, Natal, Sudafrica, 1988, con una introduzione del presidente del Non European Unity Movement, R.O. Dudley.

[5] Vedi i libri di H. Jaffe sul razzismo in Sudafrica, Tanzania, Zimbabwe, Kenya, Nigeria, Zaire (l'ex Congo Belga) pubblicati tra il 1968 e il 1970 da Jaca Book (Milano).

[6] H. Jaffe, *The Contributions of the Europeans to World Civilization*, seminario pubblico tenuto a Bellville, Cape Town 1992.

sfruttamento e l'oppressione razzistica dei lavoratori coloniali, che per tanto tempo hanno costituito la maggioranza del «proletariato» globale (compresi i proletari contadini)[7].

Diversi studiosi condividono la tesi di Silvio Serino secondo cui «le malattie introdotte dagli europei nel "nuovo mondo" furono il principale strumento attraverso cui si attuò il più grande genocidio della storia e si realizzò la conquista»[8]. Tra gli altri ricordiamo Alfred Crosby e David E. Stannard[9]. Ma Tzvetan Todorov, *inter alia*, considerava l'epidemia di vaiolo una causa secondaria del genocidio degli «indios» (chiamati così solo perché Colombo riteneva di aver raggiunto l'India) rispetto alla guerra di conquista spagnola e all'iper-sfruttamento nelle miniere di argento e nelle piantagioni[10].

In effetti il più noto *conquistador*, Cortez, vessava non meno di cinquantamila «indios» nella sua piantagione principale. A quei tempi, ovvero all'inizio del XVI secolo, e fino al XX secolo, non esistevano in Europa gruppi di lavoratori altrettanto numerosi in una singola fabbrica o in una singola piantagione. Todorov scrisse che

> [...] nel 1500 la popolazione globale era composta da circa 400 milioni di abitanti, 80 milioni dei quali risiedevano in America. Verso la fine del XVI secolo, di questi 80 milioni ne rimanevano 10. Limitando il nostro discorso al Messico, all'inizio della conquista la popolazione si aggirava intorno ai 25 milioni di abitanti; nel 1600 erano stati ridotti a un milione[11].

7 A proposito della definizione di «capitalismo vero e proprio» [in italiano nel testo originale, ndt] si veda per esempio il pur eccellente lavoro del marxista antimperialista italiano Silvio Serino, *L'uovo di Colombo e la gallina coloniale*, Giovane talpa, Milano 2006, pp. 79, 90-91 (l'autore è morto prematuramente nell'aprile 2008).

8 Ibid., p. 139.

9 A. Crosby, *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge 1986; D.E. Stannard, *Olocausto Americano*, Torino 2001.

10 Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Torino 1984, 1992.

11 *Ibid.*, pp. 161-162.

Alcuni missionari spagnoli che sopraggiunsero in America a ridosso del periodo delle conquiste (tra il 1492 e il 1512), come Las Casas, testimoniarono che la causa principale dell'enorme numero di morti non furono tanto il vaiolo e altre epidemie, ma la crudeltà degli spagnoli in guerra, nello sfruttamento, nell'affamamento e nella tortura, il terrore cronico derivante dall'essere confinati nelle miniere d'oro e d'argento, i suicidi di massa dovuti alla claustrofobia, le esecuzioni di massa, la cristianizzazione forzata, l'uccisione dei capi degli stati precolombiani, la distruzione degli edifici delle città-stato, delle case, dei templi, dei luoghi d'insegnamento e la cancellazione dell'industria, dell'artigianato e delle arti locali[12].

Las Casas era un domenicano che si opponeva al genocidio spagnolo degli «indios». Raccomandò a Carlo V, imperatore del Sacro romano impero e re di Spagna, di esportare schiavi dall'Africa verso l'America spagnola e portoghese. Carlo V accettò il consiglio.

I resoconti di Las Casas sulle atrocità spagnole furono confermati da quelli di molti altri cattolici – tra i quali lo storico e naturalista Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés[13], che fu testimone diretto delle atrocità e degli abusi commessi dagli spagnoli tra il 1512 e il 1521 a danno dei lavoratori di Cortez, e Toribio da Benevento (conosciuto come Motolinia)[14] – e forse soprattutto dalle testimonianze prive di pregiudizi razziali e intrise di sofferenza raccolte dal «meticcio» messicano Juan Bautista Pomar, che le diede alle stampe nel

[12] Bartolomé de Las Casas, *Historia de las Indias*, Fondo de Cultura Económica, México 1951; *Brevissima Relazione della distruzione delle Indie*, Milano 1991.

[13] Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, *Historia General y Natural de las Indias*, Atlas, Madrid 1992 (parzialmente tradotto in italiano in *Le scoperte di Cristoforo Colombo nei testi di Fernández de Oviedo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990).

[14] Toribio da Benevento (detto Motolinia), *Historia de los Indios de la Nueva Espana*, Porrua, Mexico 1973.

1582[15]. Secondo tutte queste fonti il genocidio sterminò il 90% della popolazione «india», e questa stima trova riscontro nelle ricerche condotte da studiosi inglesi e statunitensi in America centrale e meridionale nel XX e XXI secolo. Uno di questi studiosi, N.D. Cook, sosteneva – come Las Casas – che la principale causa di morte tra i nativi fu la violenza spagnola[16]: le malattie furono il colpo di grazia che mise al tappeto la popolazione dei nativi, già ridotta in condizioni miserrime dai soldati spagnoli, dalla fame forzata, dalle psicopatologie derivanti dal confinamento nelle miniere e nei ghetti urbani e rurali, dai quotidiani abusi razzistici, dalle torture e dall'ignobile distruzione e cancellazione degli ultimi residui delle grandi civiltà precolombiane degli Aztechi, dei Toltechi, dei Maya e degli Inca.

Nonostante gli scritti di Las Casas, Oviedo y Valdes, Motolinia e Pomar, redatti proprio durante il genocidio spagnolo (e quello portoghese, dopo che Cabral «scoprì» il Brasile, nel 1500, portato dai venti alle coste nordorientali del Sudamerica mentre cercava di raggiungere l'India sudoccidentale attraverso la circumnavigazione del Capo), a distanza di mezzo millennio gli «studiosi» eurocentrici del XX secolo, sulla base di una mentalità profondamente razzista, ridimensionavano di oltre il 60% l'entità del genocidio rispetto a quella originariamente e direttamente testimoniata. Tra questi figuravano Alfred Kroeber della «Berkeley School», il quale nel 1939 proclamò che in epoca precolombiana la popolazione «india» era composta da circa 8 milioni di persone, compresi i 3,2 milioni in Messico[17], e Angel Rosenblat, che nel 1954 produsse una stima, riferita al 1500 d.C., di circa 13,4

[15] Juan Bautista Pomar, *Relación de Texcoco*, c. 1582, Colonial Records, Madrid.

[16] N.D. Cook, *Born to Die. Disease and New World Conquest*, Cambridge 1998.

[17] Alfred L. Kroeber, *Cultural and Natural Areas of Native North America*, Berkeley 1939.

milioni di persone in tutta l'America, inclusiva di 4,4 milioni di persone in Messico[18]. Ma nel 1971, in una pubblicazione della stessa «Berkeley School», S. Cook e W.W. Borah avevano stimato in oltre 200.000 persone la popolazione della sola Tenochtitlan (che secondo quelle stime era dunque più popolosa della Siviglia spagnola nello stesso periodo)[19].

Il dato più realistico sul numero totale degli abitanti autoctoni del continente americano preolocausto fu stimato nel 1966 da Henry Dobyns: dai 100 ai 145 milioni[20]. L'archeologia moderna ha portato alla luce concentrazioni urbane piramidali negli stessi Stati Uniti. A quei tempi la Russia e l'Europa avevano una popolazione di circa 100 milioni di persone. Tutti i dati scientifici dimostrano che l'America precapitalistica aveva un numero di abitanti equivalente a quello dell'Europa, dell'India e della Cina, e che la civilizzazione capitalistica europea distrusse le civiltà native gettando sulle loro macerie e sui cadaveri di oltre 100 milioni di nativi le fondamenta americane del modo di produzione capitalistica.

L'olocausto europeo degli «indios» nel XVI secolo, perpetrato fino alla fine del XIX secolo all'insegna della «conquista dell'ovest», fu reiterato nei Caraibi fin dal primo sbarco di Colombo su quelle terre, poi con il traffico di schiavi europeo attraverso l'Africa occidentale, poi a Zanji, nell'Africa orientale, con il primo viaggio verso l'India di Vasco Da Gama, pochi anni dopo il fatidico 1492, poi con la sanguinosa «scoperta», ad opera di Magellano, dei popoli del «comunismo primitivo» nell'Asia sudorientale, poi ancora con la conquista dell'Indonesia da parte degli olandesi, quella del-

[18] Angel Rosenblat, *La población indígena y el mestizaje en América*, Buenos Aires 1954.

[19] S. Cook and W.W. Borah, *The Indian Population of Central Mexico*, 1531-1610.

[20] F. Henry Dobyns, *Estimating Aboriginal Population, an Appraisal of Techniques with a New Hemispheric Estimate*, «Current Anthropology», VII, 1966.

l'India e dell'Australia ad opera degli inglesi, e infine quella del Madagascar e dell'Indocina da parte dei francesi. Nell'era dell'imperialismo, «fase suprema del capitalismo», tale fu il costo umano di ciò che Marx definì eufemisticamente «la sanguinosa nascita del capitalismo».

Solo la quadrimillenaria civiltà cinese scampò a questo olocausto che si produsse nel corso di poco meno di un millennio, e ci riuscì soltanto fino alle guerre inglesi per l'oppio della metà del XIX secolo. Il genocidio causato dalla distruzione globale del comunismo primitivo ad opera del colonialismo capitalistico fece 300 milioni di vittime, più o meno 100 milioni per ognuno dei continenti coinvolti: America, Africa e Asia. Nell'insieme, includendo i genocidi su scala tipicamente europea perpetrati dopo le conquiste a danno delle società, dei popoli e delle civiltà non europee, questa «accumulazione primitiva» affogò il «comunismo primitivo» nel suo stesso sangue attraverso il corrispettivo di un centinaio di olocausti nazisti.

Peggio dello schiavismo?

Il modo di produzione classico greco-romano e la struttura sociale dello schiavismo erano limitati quasi soltanto a quel continente che proprio nel 1492 divenne noto con il nome di Europa. Nelle principali città greche e romane la maggioranza della popolazione era costituita da schiavi provenienti dalla Grecia, da Roma, dai Balcani e dal Mediterraneo settentrionale. Relativamente pochi erano quelli provenienti dall'Africa o dall'Asia. Il modo di produzione schiavista e la sua struttura sociale erano di per sé una caratteristica peculiare europea.

Il modo di produzione schiavista era atipico e non peculiare nelle civiltà asiatiche, americane e africane. In questi

continenti la norma fu lo sviluppo dal comunismo primitivo a ciò che ho definito «dispotismo comunitario»[21]. In uno dei miei primi libri[22], la cui stesura intrapresi dopo aver letto gli scritti di Marx sul «dispotismo asiatico» in Sudafrica, Etiopia e Kenya, definivo «schiavismo» un modo di produzione e una struttura sociale che si erano affermati nell'antico Egitto e in Etiopia e che in seguito ridefinii in termini marxisti, influenzato dagli scritti dello stesso Marx. In quest'opera, pubblicata per la prima volta in Italia nel 1971, senza appoggiarmi – per così dire – a Marx, collocavo tuttavia il modo di produzione africano in quella categoria elaborata da Bernier e Marx che si definiva in base a una relativa assenza di proprietà privata in Africa come in India e nell'America precolombiana. Nondimeno questo lavoro riconobbe correttamente, all'interno di quello stesso modo di produzione erroneamente definito «schiavista», la diffusa presenza, prima della conquista europea, di strutture sociali improntate al «comunismo primitivo» nelle società africane, comprese quelle dell'antica Etiopia e dell'antico Egitto.

Sebbene la declinazione tipicamente «europea» del modo di produzione e della struttura sociale schiavista poggiasse sullo sfruttamento e l'abuso spesso tirannico degli schiavi, molti tra gli stessi venivano riscattati alla libertà e potevano conseguire successi sociali e anche politici, ad Atene come anche a Sparta, Corinto, Roma, Ercolano, Pompei, nella Britannia occupata dai romani, in Gallia e in Germania. Ci furono anche rivolte di schiavi, che subirono una repressione selvaggia, come quella famosissima guidata da Spartaco. In ogni caso il modo di produzione europeo fondato sulla schiavitù non fu nemmeno lontanamente altrettanto

21 H. Jaffe, *Stagnazione e sviluppo economico. Modi di produzione, nazioni, classi*, Jaca Book, Milano 1985, capp. 1, 2, 9.

22 H. Jaffe, *Dal tribalismo al socialismo*, cit.: vedi i capitoli riguardanti la schiavitù.

brutale, omicida e soprattutto razzista quanto lo fu, a partire dal 1492 fino all'abolizione della schiavitù sancita in Brasile nel 1888, la proprietà schiavistica praticata dalle potenze e dai coloni europei in America, in Sudafrica, nei Caraibi, nell'Africa orientale portoghese e nel contesto della tratta degli schiavi dall'Africa verso il Brasile, il Venezuela e gli Stati Uniti d'America.

Lo schiavismo razzista praticato in seguito alle conquiste, le «esplorazioni» e le «scoperte» europee-capitaliste, non fu un modo di produzione a sé stante, ma un elemento costitutivo del modo di produzione capitalistico e della sua struttura sociale. La schiavitù fu la principale relazione di classe in quel periodo della genesi colonialistica del capitalismo che va dalle Crociate feudali-capitaliste al 1492, e poi fino all'abolizione formale della schiavitù stessa. L'abolizione della schiavitù sancì il passaggio dal colonialismo capitalistico all'imperialismo capitalistico. Il razzismo, questo tratto caratteristico del colonialismo capitalistico, che affonda le sue radici nello schiavismo e che nello stesso si accrebbe, fu «modernizzato», fascistizzato, nazistizzato dall'imperialismo capitalistico. Il sistema divenne un «apartheid su scala mondiale», come lo definii con Samir Amin e André Gunder Frank nel nostro libro *Quale 1984?*[23].

Esprimendo il proprio sostegno critico al presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln, razzista, Marx scrisse di un «lato buono della schiavitù. Non mi riferisco alla schiavitù indiretta, la schiavitù del proletariato, ma alla schiavitù diretta, la schiavitù dei neri in Suriname, in Brasile, nelle regioni meridionali del nord America. La schiavitù diretta è uno dei cardini essenziali su cui l'industria moderna muove le macchine, il capitale, ecc. Senza la schiavitù non ci sareb-

[23] S. Amin, A. Gunder Frank, H. Jaffe, *Quale 1984?*, Jaca Book, Milano 1974; Madrid, México 1975.

be il cotone, senza il cotone non ci sarebbe l'industria moderna. Fu la schiavitù a conferire la loro importanza alle colonie, le colonie dettero vita al commercio globale e il commercio globale è la condizione necessaria per l'industria su larga scala»[24].

Proprio il concetto marxiano di «condizione necessaria» rende rilevante la nostra domanda, «fu necessario il capitalismo?», nella misura in cui per Marx lo schiavismo capitalistico coloniale fu «condizione necessaria» per quello che marxisti come Silvio Serino, James M. Blaut e altri definiscono come «capitalismo vero e proprio» nel contesto della rivoluzione industriale in Europa e a partire dalla stessa. La domanda resta: il modo di produzione capitalistico fu di per sé una «condizione necessaria» al progresso umano, compreso il socialismo? Per quanto riguarda le posizioni espresse da Engels sull'invasione del Messico ad opera degli Stati Uniti d'America, ci chiediamo se, nel prendere le parti del colonialismo statunitense ed europeo, egli stesse applicando il concetto generico della «necessità storica» all'evoluzione del modo di produzione capitalistico; la nostra risposta è la seguente:

> Sebbene Engels fosse rimasto impressionato dal genocidio razzista dei seminole e di altre popolazioni «indiane» da parte delle truppe americane – e dei coloni –, egli credette tuttavia in tre princìpi fondamentali:
> I) la teoria (ariana) della superiorità europea e, di qui, anche della sua supremazia (cfr., più avanti, il capitolo sesto riguardo al supporto dato, alla fine del 1891, a una vittoria tedesca in quelli che erano i primi passi di una guerra mondiale interimperialista);
> II) la «necessità storica» dell'ascesa e dell'evoluzione trionfale

[24] K. Marx a Pavel Vasilevič Annenkov, 1846 (citato in H. Jaffe, *Davanti al colonialismo*, cit., p. 69).

del modo capitalistico di produzione al posto e al di sopra di tutti i precedenti modi di produzione basati sulla divisione di classe (schiavitù greco-romana, feudalesimo, «dispotismo asiatico»). In pratica egli appoggiò anche la vittoria del capitalismo sulle formazioni sociali preclassiste, come nel caso delle «tribù» dell'Algeria, che, con sua gioia, furono sconfitte crudelmente ed espropriate delle loro terre dal colonialismo francese.
III) la «necessità storica» dell'esistenza e della diffusione mondiale del capitalismo come precondizione essenziale per una successiva rivoluzione proletaria per il socialismo[25].

Nel 1994 scrissi: «Utilizziamo qui il concetto di modo di produzione e di distribuzione nel senso più generico con cui era utilizzato da Marx, ovvero nel senso di un sistema, una struttura sociale con la sua economia[26]. Non lo utilizziamo in senso stretto, ovvero non lo utilizziamo per riferirci a uno specifico modo di produzione, come ad esempio la caccia, l'allevamento o la lavorazione del metallo».

Inoltre riteniamo che la conflittualità storica determinante non sia tanto la lotta tra le classi quanto le lotte tra i modi di produzione (che ne includono la «struttura sociale» a prescindere dal suo essere organizzata in classi o meno, come nel caso del «comunitarismo primitivo»). Nell'ambito di tanti nostri scritti abbiamo cercato di delineare il più dettagliatamente possibile le grandi lotte *intermodali* che modellarono e rimodellarono le economie politiche e le società di nazioni e civiltà.

I) Le lotte *intermodali* in America, Africa e Asia tra il modo di produzione del comunitarismo «primitivo» (un ter-

[25] H. Jaffe, *Davanti al colonialismo*, cit., cap. 2, pp. 18-19; in riferimento al sostegno espresso da Engels alla guerra statunitense contro il Messico in «Neue Rheinische Zeitung», 15 febbraio 1849.

[26] H. Jaffe, *European Colonial Despotism. A History of Oppression and Resistance in South Africa*, Karnak House, London 1994, p. 5; vedi anche K. Marx, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969.

mine che sarebbe meglio evitare piuttosto che abusarne) con la sua struttura sociale e il modo di produzione colonialistico e capitalistico, che lo distrusse per mezzo di un genocidio (lotte di questo tipo si produssero anche in alcuni territori periferici dell'Europa, sebbene meno diffusamente e con minor intensità). Tra le civiltà non europee coinvolte vi furono gli ultimi residui della civiltà olmeca, i Toltechi, gli Aztechi, i Maya, gli Inca, i Persiani, gli Indiani, le culture originarie cinesi, i Mongoli, i primi Arabi, gli Egizi e gli Ottomani, le società prezariste dell'*obscina*, i Nok e altre società nigeriane, l'Etiopia precopta, la Zanji preportoghese, i San (razzisticamente chiamati «Bushmen»[27]), i Khoi-Khoi (razzisticamente chiamati «Ottentotti»), i Bantu e molti altri.

II) Le lotte intermodali tra il modo di produzione «comunitario dispotico» (erroneamente definito «dispotismo asiatico» da Wittvogel, Suret-Canale e altri studiosi negli anni '50 e '60) con la sua struttura sociale, e il modo di produzione colonialistico-capitalistico europeo con la sua struttura sociale.

III) Le grandi rivoluzioni socialiste dei modi di produzione e delle strutture sociali definibili come semicapitalisti o parzialmente improntati al «dispotismo comunitario» di civiltà non europee quali la Cina, l'Indocina e più tardi Cuba, contro i modi di produzione e le strutture sociali imperialisti-capitalisti – gli Stati Uniti d'America, il Giappone e la Comunità/Unione Europea – dopo la rivoluzione russa del 1917 (che avvenne in un altro grande paese «arretrato»).

IV) Le lotte intermodali che in Europa videro fronteggiarsi da una parte il modo di produzione e la struttura sociale «comunitari» di Celti, Goti, Franchi ecc. e dall'altra il modo di produzione e la struttura sociale schiavistici propri della civiltà greco-romana, quelle in cui si contrapposero il modo di produzione schiavista normanno e quello feudale tedesco,

[27] Letteralmente «uomini-cespuglio», ndt.

e quelle tra il feudalesimo e il capitalismo fondato sul colonialismo. Paragonate a quelle sopra citate, furono lotte meno ampie, di minor durata e con conseguenze più limitate[28].

È importante sottolineare nuovamente che l'impiego di schiavi e la presenza della schiavitù non definiscono di per sé un modo di produzione. In forme diverse la schiavitù fu una caratteristica di tutti i modi di produzione, anche di quello comunitario antico (il «comunismo primitivo», così definito nell'arrogante ottica eurocentrica). Nell'Egitto dei faraoni c'erano gli schiavi, ma non un modo di produzione schiavista. Nell'Europa feudale e nelle società del modo di produzione comunitario dispotico in America, Africa e Asia, gli schiavi erano molti. Uno dei progenitori di Puškin per parte di madre entrò nella Russia feudale come uno dei tanti schiavi africani del feudalesimo zarista. Alla stessa stregua l'enorme e duraturo commercio europeo di schiavi dall'Africa e in Africa, che si protrasse per quasi cinquecento anni, e l'imponente impiego di schiavi nelle piantagioni degli Stati Uniti d'America, del Brasile, del Suriname e del Venezuela, non facevano del modo di produzione americano, a partire dalle «scoperte» di Colombo fino alla presidenza di Lincoln, un modo di produzione schiavista – tutt'altro: si trattava di un modo di produzione capitalistico.

Quest'ultimo giunse in Europa nel tardo XV secolo, dalle «scoperte» dell'America, dell'Africa e dell'India, e circa un millennio dopo la fine del modo di produzione schiavista vero e proprio in Europa, che avvenne ai primordi del medioevo feudale. Secondo il moderno marxismo anti-imperialista il modo di produzione schiavista fu una caratteristica peculiare dell'Europa, e proprio la schiavitù e il traffico europeo di schiavi africani furono il motore della genesi del

[28] H. Jaffe, *Il colonialismo oggi*, Jaca Book, Milano 1970; H. Jaffe, *The Pyramid of Nations*, Lussemburgo/Milano 1980.

modo di produzione capitalistico. Uno schiavismo di proporzioni abnormi fu la prima forma diffusa di lavoro sotto il modo di produzione capitalistico. In America, in Sudafrica (dal 1658 al 1834), nelle indie orientali, in Brasile e nelle altre colonie europee gli schiavi erano, tra i lavoratori, la parte più ampia e più sfruttata dal capitale; e allo stesso tempo, per una sorta di crudele paradosso, erano il capitale principale dei loro proprietari capitalisti. Alcuni proprietari di schiavi statunitensi arrivarono a elaborare una formula matematica per calcolare il deprezzamento di questo capitale di manodopera schiavizzata valutandolo in base al tempo trascorso dall'imbarco dello schiavo in Africa. Le loro polizze assicurative su questo capitale, le loro navi negriere e i loro commerci schiavisti nell'oceano Atlantico e nell'oceano Indiano dettero un forte impulso allo sviluppo della scienza statistica, del calcolo delle probabilità e di altre discipline della «matematica pura» in Inghilterra e in Europa.

Per quanto riguarda la densità di questo «capitale umano», una piantagione in America, in Sudafrica e nell'Africa orientale aveva in media molti più lavoratori rispetto al suo corrispettivo in Inghilterra, in Olanda, nelle Fiandre ecc. Per tenersi stretta la propria manodopera a basso costo i piantatori portoghesi, spagnoli, olandesi e inglesi bandirono formalmente la schiavitù nelle proprie piantagioni e nelle proprie città asiatiche.

La visione braudeliana «di lunga durata» sul traffico «africano» degli schiavi

Laddove Ibn Khaldun (nato a Tunisi nel 1332, morto al Cairo nel 1406), il cui scritto intitolato *Muqaddimah* (introduzione alla sua *Storia del mondo, Kitab al'Ibar*) fu salutato da Arnold Toynbee (1889-1975) come «la più grande opera

di questo genere che sia mai stata prodotta dall'ingegno umano», aveva sviluppato una filosofia della storia fondata sulle «trasformazioni sociali che si susseguono in seno alla società», Toynbee stesso considerava invece come motore primo della storia i conflitti tra «civiltà», e Fernand Braudel (1902-1985) quelli tra diverse «culture»[29].

Braudel identificava l'origine dell'Europa e della sua «cultura» capitalistica non con le «scoperte» colonialistiche dell'America, del Sudafrica e dell'India, ma con la schiavitù greco-romana[30], e stimava la popolazione africana del 1500[31] in 25 milioni di persone, in contraddizione con il dato storico acclarato secondo cui il genocidio causato dal traffico europeo di schiavi in Africa nei tre secoli successivi fece circa 100 milioni di vittime (inclusi i decessi sulle navi schiaviste). Inoltre, in alcune sue pagine, scrisse di «manioca, patate dolci, arachidi e mais, alcuni dei benefici derivanti dalla navigazione e dal commercio portoghese»[32]. Nel terzo volume del suo *Civilization and Capitalism* giustificò il traffico europeo degli schiavi in Africa e dall'Africa: «La schiavitù era endemica in Africa [...]. Vendendole su un mercato straniero, l'Africa avrebbe potuto venire a capo del problema di un eccesso di bocche da sfamare»[33].

Braudel si ispirava esplicitamente all'opera di Johann Heinrich Von Thunen (1780-1851), il quale tra gli economisti

[29] A. Toynbee, *A Study of History* [1946], Oxford 1979, vol. 1, pp. 204-249 (trad. it. *Le civiltà nella storia*, Einaudi, Torino 1950); F. Braudel, *The Mediterranean*, London 1949, 1973, voll. 1 e 2 (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo* II, Einaudi, Torino 1953, 1986); F. Braudel, *Civilization and Capitalism*, Paris 1967, 1979; London 1973, 1981, 1988 (trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino 1977).

[30] F. Braudel, *The Mediterranean*, cit., vol. 2, pp 770-775.

[31] F. Braudel, *Civilization and Capitalism*, cit., vol. 2, p. 43 dell'edizione New York/London 1988.

[32] *Ibid.*, p. 177.

[33] *Ibid.*, vol. 3, p. 435.

del XIX secolo era considerato secondo soltanto a Marx[34]. Von Thunen era in realtà un comune agronomo, autore nel 1826 di un'opera dogmatica, *Der Isolierte Staat* (*The Isolated State*). Al centro dello stato cui fa riferimento il titolo sarebbe dovuta sorgere una città, ubicata in una pianura fertile confinante con territori selvaggi e circondata da molteplici zone concentriche destinate all'agricoltura, ciascuna delle quali avrebbe dovuto fruttare rendimenti proporzionali alla distanza dal «centro», in ragione dei costi di trasporto. Questo schema divenne il modello delle «economie-mondo» di Braudel, con la loro dicotomia centro/periferia. Uno dei suoi più sfortunati sostenitori fu Philip Curtin, apologeta liberale del colonialismo e del traffico di schiavi africani inglese ed europeo, che nel 1969 e nel 1975 scrisse: «Il commercio degli schiavi fu un sottosistema non soltanto dell'economia atlantica, ma anche di un più ampio percorso della società africana occidentale»[35]. Braudel si ispirava a Curtin quando scrisse: che «La parte di diritti e di responsabilità che l'Africa ha in questo contesto» (quello del traffico europeo di schiavi in Africa) «dovrebbe essere riconosciuta»[36]., e motivava lo spostamento razzista delle responsabilità del traffico degli schiavi dai suoi mandanti europei alle sue vittime africane con due «ipotesi»:

I) il cosiddetto «commercio arabo degli schiavi», che in realtà fu un aspetto soltanto marginale del «modo asiatico» fondato sul commercio su lunga distanza. Nondimeno Braudel scrisse: «ancora una volta possiamo osservare una profonda identità d'azione tra l'imperialismo islamico e quello occidentale»[37];

[34] *Ibid.*, p. 38 (*The Britannica Micropædia*, vol. IX, 1981, data la nascita di Von Thunen al 1783 e la sua morte al 1850).
[35] P. Curtin, *Economic Change in Precolonial Africa*, University of Wisconsin Press, Madison 1975, pp. 237-247.
[36] F. Braudel, *Civilization and Capitalism*, cit., vol. III, p. 432.
[37] *Ibid.*, p. 434.

II) il suo vecchio ritornello secondo cui «La schiavitù in Africa era endemica, un aspetto organico alla vita quotidiana»[38]. Braudel non arrivò mai a capire che l'Africa precoloniale fu parte di un modo di produzione comunitario e poi di un modo di produzione comunitario-dispotico, e non sistematicamente di un modo di produzione schiavista.

Il più famoso discepolo e studioso di Braudel, Emmanuel Wallerstein, rinnegò soltanto la prima «ipotesi», riconoscendola razzista. Prima di raggiungere la notorietà fu partecipe della regionalizzazione imperialista della Nigeria attuata dagli inglesi, e in seguito appoggiò a più riprese – da Parigi, dall'Università dello Stato di New York e in alcune delle sue opere più importanti – l'ossessione di Von Thunen per la visione concentrica e la «lunga durata».

Sia Curtin sia Braudel minimizzavano, nelle loro opere, il numero di schiavi imbarcati per l'America a Goree, a Dakar, in Senegal, sulle coste dell'odierno Gambia, su quelle della Guinea e dell'Angola, incluse le indie occidentali, stimandolo in «900.000 nel XVI secolo, 3.750.000 nel XVII, tra i 7 e gli 8 milioni nel XVIII e, nonostante l'abolizione del commercio degli schiavi del 1815, 4 milioni nel XIX secolo»[39]. La somma totale, pari a meno di 16 milioni, è in difetto di 4 milioni rispetto al totale reale di circa 20 milioni di schiavi deportati. All'incirca 10 milioni furono scaricati e affogarono nell'Atlantico. 80-90 milioni morirono per causa dei raid che distrussero interi clan, villaggi e città nell'Africa occidentale, centrale e orientale[40].

L'entità dell'olocausto capitalistico attuato in Africa ad opera del traffico europeo di schiavi fu pari a quella dell'olo-

[38] *Ibid.*, p. 435.
[39] *Ibid.*, p. 440. È da notare che l'abolizione in Inghilterra fu sancita nel 1808, in Francia due decenni più tardi e in Brasile – una colonia – soltanto dopo il 1888.
[40] H. Jaffe, *European Colonial Despotism*, cit.; *A History of Africa*, ZED, London 1986, 1988.

causto che lo stesso modo di produzione e l'Europa attuarono in America[41].

Questo modo di produzione fu peggiore del dispotismo comunitario (erroneamente definito «dispotismo asiatico»)? Per quanto già scritto possiamo certamente dire che il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale furono peggiori del modo di produzione comunitario, di quello schiavista e delle rispettive strutture sociali in termini di condizioni di vita, di sopravvivenza fisica, di condizioni lavorative, di possibilità di scelta personale, di libertà, di relazioni fra sessi, di coesione sociale, di cooperazione e socialità, salute, educazione, standard etici, libertà di culto, accesso ai prodotti di consumo, pace tra i popoli, rispetto degli altri. Sarebbe corretto sostenere inoltre che il capitalismo fu peggiore anche rispetto all'altro modo di produzione più diffuso, etnicamente inclusivo e universale, ovvero quello del dispotismo comunitario, che per oltre un millennio aveva determinato e permeato l'esistenza dei popoli non europei in Africa, Asia, Oceania, America e, invero, anche dell'Europa del nord, dell'est e di vaste aree della Russia? Il modo comunitario-dispotico includeva le strutture sociali «arretrate» in tutte queste regioni, come quelle dei celti, dei franchi, dei goti, di alcune tribù Khoi-Khoi, dei Bantu e delle tribù del Sudan, dell'Amazzonia, dei primi mongoli e dei giapponesi.

In base alle prove storiche in materia economica, sociale, politica e culturale, è indubitabile la superiorità, rispetto alla civiltà europea, delle civiltà comunitarie-dispotiche precolombiane degli Inca, degli Aztechi, dei Toltechi e dei Maya, dell'Egitto post-faraonico, del Mediterraneo arabo, della Spagna e del Portogallo moreschi prima della «riconquista»

[41] H. Jaffe, *Modal Struggles and Structures*, una prefazione inglese all'italiano *Stagnazione e sviluppo economico. Modi di produzione, nazioni, classi*, Jaca Book, Milano 1986, pubblicata come *Introduzione* a *European Colonial Despotism*, cit.

avvenuta dopo il 1200, della Granada moresca e araba, degli stati ottomani del vicino oriente, del nord Africa e dei Balcani, di Baghdad, di Damasco, degli stati moghul e indù in India, delle Filippine, dell'Indonesia, della Corea, del Giappone shogunita e soprattutto della Cina sotto le dinastie dei Tang (618-906), dei Song (960-1279), dei Yuan sotto Gengis Khan e Kublai Khan (dal 1279 fino al suo rovesciamento avvenuto ad opera della rivoluzione dei contadini comunitari e della burocrazia dispotica nel 1368), dei Ming (1368-1683) e dei Manciù (1683-1911). Tale superiorità riguardava tra l'altro la tecnologia, la matematica pura e altre scienze esatte, in particolare nel caso dei Moghul in India (che già nel XVII secolo avevano costruito un osservatorio astronomico), degli obelischi di ferro indiani e dell'industria del ferro cinese.

Storicamente l'arretratezza modale europea fu superata e trasformata in una pur dubbia superiorità non in virtù dell'ingegno europeo né tantomeno dell'insulsa pretesa di una discendenza ariana degli europei, bensì attraverso l'«accumulazione primitiva» genocida praticata dal colonialismo capitalistico in America, Oceania, Africa e Asia a partire dal tardo XV secolo e fino al XVIII.

Questo processo coloniale costituì al tempo stesso la genesi del modo di produzione capitalistico e la sua strutturazione di classe (la sua «struttura sociale»). Il nuovo modo di produzione capitalistico, che aveva guadagnato e manteneva la propria posizione dominante per mezzo del colonialismo e del suo acme, l'imperialismo, peggiorò sotto ogni aspetto le condizioni di vita rispetto a quelle date in precedenza nell'ambito delle grandi e anche delle piccole civiltà improntate al modo di produzione comunitario dispotico.

Ovviamente c'erano capitalisti (inclusi commercianti e usurai) in tutti i modi di produzione comunitari dispotici, «ma solo in Europa si crearono le circostanze perché questi soggetti divenissero una classe significativa e, in seguito,

dominante. Il colonialismo fornì loro le risorse per organizzarsi e trionfare come classe [...]. La ragione di questo singolare sviluppo risiedeva nel fatto che soltanto i capitalisti europei divennero colonialisti»[42].

Il colonialismo era intrinsecamente alieno ai modi di produzione comunitario e comunitario dispotico, tant'è che nessuno dei due più grandi paesi caratterizzati da questi modi di produzione, l'India e la Cina, furono colonialisti. L'enorme flotta cinese, con le sue gigantesche navi, si spingeva nei suoi commerci fino a Zanji, nell'Africa orientale, ma non aveva alcuna colonia né interessi coloniali in quei luoghi, e lasciò l'Africa quando i «barbari» portoghesi (com'erano chiamati dagli imperatori Ming), a partire dal 1492 e nell'arco di un decennio, devastarono le città costiere dell'Africa orientale.

La mia opera sul colonialismo fu cominciata nel 1952, parallelamente a *300 Years*, e durante la sua stesura scoprii il «plusvalore negativo» rilevando che i salari dei minatori europei in Sudafrica costano più tempo-lavoro del loro tempo di lavoro totale.

La citazione continua: «Il loro saccheggio ai danni del resto del mondo cominciò con le Crociate, quando i capitalisti europei più pionieristici, i banchieri e gli armatori italiani, assaggiarono per la prima volta il sangue devastando il medio oriente e salassando i loro clienti, i Crociati. In seguito, impiegando le tre grandi invenzioni cinesi – la polvere da sparo, la bussola e la stampa su carta – i capitalisti europei, sostenuti dalla Chiesa e dalle monarchie feudali e sfruttando il loro appoggio, depredarono il resto del mondo» (che per la gran parte era caratterizzato dal modo di produzione comunitario dispotico).

I *conquistadores*, i trafficanti di schiavi, gli schiavisti, i soldati, i missionari e i commercianti fornirono a questi capitali-

[42] H. Jaffe, *Colonialism Today*, cit., part I, *Colonialism, Cradle of Capitalism*.

sti le terre, le materie prime, i metalli preziosi e la manodopera a basso costo di cui avevano bisogno per l'accumulazione originaria. Nessuna di queste risorse fondamentali era altrettanto disponibile e a buon mercato nel territorio europeo, che ne era costitutivamente povero. Il colonialismo guadagnò al capitale interi continenti a un costo inferiore di quello di uno stato nel continente d'origine [...]. Il colonialismo fornì al capitale non soltanto gran parte delle sue proprietà terriere ma anche gran parte della sua manodopera. Fin da principio la manodopera coloniale (schiavi, servi, braccianti, contadini) è stata la parte di gran lunga più ampia della forza lavoro sotto il capitalismo. [...] Il colonialismo europeo in Africa, in Asia e nelle Americhe fece un numero di vittime maggiore di quello dell'intera popolazione europea del XVIII secolo. Dal XVI secolo in poi e per ogni secolo il novero delle vittime del colonialismo europeo tra i popoli colonizzati è quasi pari a quello della popolazione europea dello stesso secolo. Lo stesso colonialismo cancellò inoltre più edifici, opere d'arte, sistemi d'irrigazione, mestieri, scuole, saperi e città di tutti gli imperi precapitalisti nel loro insieme»[43].

La conclusione di questa citazione risponde affermativamente alla nostra domanda «Il capitalismo fu peggiore del dispotismo comunitario?», e la stessa risposta vale ancor più se si prendono come secondo termine di confronto i modi di produzione comunitari (il «comunismo primitivo»).

[43] *Ibid.*, part I, *Colonialism: Cradle of Capitalism.*

Capitolo secondo

MODI DI PRODUZIONE, NAZIONI E CLASSI

Nel *Manifesto comunista* del 1848 Marx scrisse: «La storia di tutte le società fino ad oggi esistite è storia di lotte di classe». Alcune di queste lotte si svolsero all'interno di una stessa nazione, ma vi furono anche lotte di classe internazionali che si articolarono tra diverse nazioni. Tra queste ultime alcune videro affrontarsi tra loro gli oppressori (per esempio i poteri coloniali, come nel caso della Francia contro l'Inghilterra, o della Germania contro la Russia), ma le lotte di classe internazionali più significative furono quelle che videro fronteggiarsi da una parte i poteri colonialistici e le loro classi, e dall'altra i paesi colonizzati con le rispettive classi contadine, lavoratrici, tribali, dispotiche o borghesi (come nei casi dell'Inghilterra contro l'India, della Francia contro l'Algeria, della Spagna contro il Messico, dell'Olanda contro l'Indonesia). Vi furono anche lotte di classe internazionali interne a uno stesso paese (per esempio quella tra lo stato israeliano con le sue classi coloniali, e le classi palestinesi oppresse dallo stesso stato di Israele); e, viceversa, vi furono anche lotte di classe che si svolsero all'interno a una stessa nazione parallelamente a quelle internazionali, di solito in una dinamica di interdipendenza.

Basandosi sull'economia politica di Marx e anche sulla sua filosofia del materialismo storico e dialettico, Vladimir Il'ič Lenin analizzò le lotte di classe e nazionali che si produssero dopo che il colonialismo capitalistico aveva raggiunto la sua «fase suprema», l'imperialismo, e insieme ad altri bolscevichi, tra i quali Leon Trockij, portò i propri studi alle loro estreme conseguenze logiche e pratiche guidando la rivoluzione socialista del 1917 che rovesciò, almeno per i successivi settant'anni, il dispotismo feudale e quanto di capitalistico era già presente nella Russia zarista. Il leninismo era rivoluzionario: si basava sul concetto che lo sbocco naturale delle lotte di classe tra nazioni potessero essere le lotte intermodali per la distruzione di un modo di produzione ad opera di un altro, in particolare quella del capitalismo ad opera del socialismo.

Quando Marx scrisse nel *Manifesto comunista* che «La storia di tutte le società fino ad oggi esistite è storia di lotte di classe» non guardava tanto o soltanto alle lotte di classe interne a una stessa nazione – per esempio quelle che si producevano in Francia, in Germania e in Inghilterra – ma anche o soprattutto alle lotte internazionali (per esempio quelle tra le classi dominanti in Francia e Germania nel 1870) o intermodali (per esempio quelle tra le classi indiane e quelle inglesi, oppure quelle fra le classi dinastiche, mercantili e cittadine del modo di produzione proprio del «dispotismo asiatico», e l'insieme degli imperialisti del modo di produzione capitalistico, delle quali fu un esempio la rivolta dei Boxer nel 1900).

Diversamente da Engels, socialista-colonialista (per il sostegno che diede alla conquista dell'Algeria ad opera della Francia, alla guerra statunitense contro il Messico nel XIX secolo e alla colonizzazione italiana dell'«Eritrea»[1]), Marx

[1] H. Jaffe, *Davanti al colonialismo*, cit.

riconosceva il colonialismo come la vera genesi del modo di produzione capitalistico e della sua struttura sociale. Perciò, nel 1848, scrisse nel *Manifesto comunista*:

> La scoperta dell'America, la circumnavigazione del Capo, aprirono nuovi territori alla borghesia in ascesa. I mercati dell'India orientale e della Cina, la colonizzazione dell'America, il commercio con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in generale, diedero al commercio, alla navigazione e all'industria uno slancio senza precedenti e produssero di conseguenza un rapido sviluppo dell'elemento rivoluzionario che risiedeva in seno alla vacillante società feudale [...]. Al lavoro artigianale si sostituì la grande industria moderna [...]. L'industria moderna ha fondato il mercato mondiale cui la scoperta dell'America aveva aperto la strada.

Oltre un decennio dopo scrisse, in un famoso capitolo del *Capitale*:

> La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'*aurora della produzione capitalistica*. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria[2].

Lenin sviluppò ulteriormente questa analisi identificando la forma definitiva assunta dal colonialismo, ovvero l'imperialismo, come il *modus vivendi* proprio del modo di produzione capitalistico e della sua struttura sociale, e come la «fase suprema del capitalismo».

[2] K. Marx, *Il Capitale*, libro primo, Editori Riuniti, Roma 1970, cap. XXIV.

Scrisse infatti:

> Il capitalismo è cresciuto fino a diventare un sistema mondiale di oppressione coloniale e di strangolamento finanziario della grande maggioranza della popolazione ad opera di un pugno di paesi «avanzati»[3].

La sua visione del capitalismo come inumano e colonialistico costituì un passo avanti fondamentale rispetto alla visione che Marx espresse nella prefazione del 1859 alla sua opera *Per la critica dell'economia politica*, secondo cui lo stesso capitalismo sarebbe stato parte di una successione «progressiva» di modi di produzione:

> A grandi linee i modi di produzione asiatico antico, feudale e borghese moderno possono essere visti come epoche che segnano *il progresso dello sviluppo economico della società* [corsivo nostro].

La serie di modi di produzione descritta nel brano qui sopra citato omette però i modi di produzione preclassisti, di cui Marx scrisse estesamente.

Nel seguente brano, tratto dai suoi scritti precedenti alla stesura del *Capitale*, Marx metteva in luce certi elementi classisti e proprietari che le strutture sociali classiste ripresero dal «comunismo primitivo»:

> Dalle diverse forme della proprietà comunitaria primitiva derivarono forme diverse di proprietà. Per esempio, varie forme prototipali della proprietà privata romana e tedesca possono essere ricondotte a certe forme della *proprietà comunitaria indiana*[4] [corsivo nostro].

3 V.I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, numerose edizioni italiane e nel vol. 22 delle *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1966.

4 K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., cap. I.

Ciò poneva Marx in contrasto con l'idea di Ernest Mandel secondo cui il «modo asiatico» fu proprio esclusivamente dell'Asia[5].

Marx indicò specificamente come esempio di tale «modo» l'Egitto faraonico e Trockij lo riconobbe come un elemento importante nella Russia dei Romanov; i teorici e gli storici stalinisti liquidarono il «modo asiatico» e la sua particolare struttura sociale[6]. La successione di «stadi» fondamentali delineata dagli stalinisti – stato selvaggio-barbarie-schiavismo-feudalesimo-capitalismo – era impregnata di eurocentrismo.

Il concetto di «dispotismo asiatico» fu sviluppato molto prima che Marx lo impiegasse, tra gli altri da colonialisti inglesi e olandesi come Stanford Raffles (governatore di Giava dal 1811 al 1816), François Bernier (un fisico francese alla corte del Gran Mogol[7], nato nel 1625 e morto nel 1688), Charles de Montesquieu (1689-1755) e lo stesso Hegel (1770-1831), il quale nella sua *Filosofia della storia* scrisse:

> [...] non c'è alcuna aristocrazia ereditaria in Cina, nessuna organizzazione feudale [...]. In Cina abbiamo la realtà di un'eguaglianza assoluta, e tutte le differenze esistenti sono possibili soltanto in connessione con l'amministrazione [...]. Dal momento che l'uguaglianza prevale in Cina, ma senza alcuna libertà, il dispotismo è necessariamente il modo di governo.

[5] E. Mandel, *The Formation of the Economic Thoughts of Karl Marx*, NLB, London 1971, cap. 8, pp. 125-126, 128.

[6] Per esempio I.A. Godes, che lesse uno scritto antitrockijsta alla conferenza di Leningrado dell'Istituto Orientale che si tenne nel 1931. Tra i «trockijsti» c'erano A.D. Bogdanov, Lominadze, Ter-Akopian, Kovalev, il grande Ryazanov e, fino a quando divenne l'economista prediletto di Stalin, Eugene Varga.

[7] F. Bernier, *Voyages Contenant la Description des etats du Grand Mogol*. In una lettera a Engels da Londra datata 2 giugno 1853, Marx scrisse: «Bernier identificava correttamente come base di tutti i fenomeni nell'Oriente – riferendosi alla Turchia, alla Persia, all'Hindustan – l'*assenza della proprietà privata della terra*. Questa è la vera chiave, anche per il paradiso orientale» [corsivo di Marx].

Nella sua monumentale opera *Science and Civilization in China*, Joseph Needham chiosò Hegel come segue: «Il capitolo sulla Cina nella sua *Filosofia della storia* era, ahimè, composto quasi per intero di errori e malintesi», ma lo stesso Needham era fortissimamente influenzato dalla scuola storica stalinista, dalla sua «teoria degli stadi», e la sua concezione di un «feudalesimo burocratico» come modo dominante in Cina è discordante rispetto a quanto Marx scrisse nei suoi articoli sulla Cina e l'India pubblicati dal «New York Daily Tribune» nel 1853 e tra il 1857 e il 1859.

Varga sosteneva che il «modo di produzione asiatico» fosse esistito solo nelle «società idrauliche», e in ciò concordava con Ernest Mandel[8]. Marx tuttavia annoverava non solo l'irrigazione ma anche il commercio su lunga distanza come «il portato dell'unità superiore di governo, quello dispotico, che sovrasta le comunità minori»[9]. E in effetti le opere stradali e fluviali erano di vitale importanza nelle Ande, in Messico, nel Nilo superiore, ad Axum, nel Sahara meridionale del Niger, come nel contesto dei modi di produzione comunitari-dispotici iraniani, himalayani e del deserto del Gobi. Samir Amin considerava cruciali per i regni sudanesi i commerci su lunga distanza attraverso la rotta trans-sahariana[10].

Laddove Marx non considerava il «modo di produzione asiatico» come uno «stadio» precedente o inferiore rispetto al modo di produzione feudale, Peter Struve[11] e l'ex trockijsta italiano Amedeo Bordiga[12] consideravano il feudalesimo come cronologicamente susseguente al «modo di produzione

[8] E. Mandel, *The Formation of the Economic Thought of Karl Marx*, cit., p. 135.
[9] K. Marx, *Precapitalist Economic Formations*, a cura di E. Hobsbawm, London 1964, pp. 70-71.
[10] S. Amin, *On Transition*.
[11] P. Struve, in «Soviet Anthropology and Archaeology», 1965, vol. 4, n. 2, pp. 38-46.
[12] A. Bordiga, *Programma Comunista*, Milano, 5-29 settembre 1960.

asiatico». Ernest Mandel pensava che al «modo di produzione asiatico» avrebbe potuto seguire, sia teoricamente sia storicamente, il modo di produzione capitalistico, quando scrisse:

> La particolare strutturazione del modo di produzione asiatico – la subordinazione delle città all'agricoltura e all'autorità centrale – implicava l'impossibilità di un pieno sviluppo del capitale. Ciò non determinò però una stagnazione delle forze produttive (che non può essere provata in un caso come quello cinese), ma uno sviluppo ritardato che infine si dimostrò fatale per le nazioni basate su questo modo di produzione [...]. Ciò non significa, ovviamente, che le nazioni asiatiche non sarebbero state in grado di realizzare autonomamente il capitalismo[13].

E in effetti a «dimostrarsi infine fatale» non fu una «stagnazione delle forze di produzione» ma l'intervento genocida, materialmente e socialmente devastante, del modo di produzione capitalistico fondato sul colonialismo. In altre parole, per essere chiari e sinceri, il modo di produzione capitalistico non fu progressivo se con «progresso» intendiamo «migliorare le sorti delle grandi maggioranze»[14] («progresso» deriva dal latino *progressus*, sostantivo corrispondente al verbo *progredi*, ovvero «andare avanti, avanzare», da «pro» e «gradi», ovvero «livelli» da «attraversare»). Storicamente e a tutti gli effetti il capitalismo determinò un *regresso* per le vaste maggioranze in America, Africa, Oceania e Asia. Inoltre tale regresso fu attuato da un modo di produzione, quello capitalistico, che Marx considerava parte della *preistoria* umana:

> Il modo di produzione borghese è l'ultima forma antagonista del processo di produzione [...] ma le forze produttive che si

[13] E. Mandel, *The Formation of the Economic Thought of Karl Marx*, cit., cap. 8, p. 123.
[14] *Collins English Dictionary*, London and Glasgow 1985, p. 1223.

> sviluppano nella società borghese creano inoltre le condizioni per la soluzione di questo antagonismo. La preistoria della società umana si chiude perciò con questa forma sociale[15].

Chiaramente in questo caso Marx fa coincidere «il modo di produzione» con la sua «struttura sociale». Qui il modo di produzione non è soltanto la base «economica» della «società». Samir Amin mette in relazione il modo di produzione e la struttura sociale come segue:

> Una struttura sociale non è riducibile a un modo di produzione. Il concetto di modo di produzione è un *concetto astratto* che non implica alcun tipo di successione storica. Le strutture sociali sono *strutture concrete* organizzate e caratterizzate da un modo di produzione dominante e dall'articolarsi intorno ad esso di una struttura complessa di modi di produzione subordinati[16] [corsivi nostri].

Robinson[17] fece una distinzione simile tra modo di produzione e struttura sociale, e Mandel accolse la visione di Hochfield nel 1963 come

> la corretta distinzione tra un «un modo di produzione», ovvero un modello economico «puro» e dunque astratto, e una struttura socio-economica, ovvero un tipo concreto di società, nel cui ambito un certo modo di produzione detiene una posizione dominante[18].

Elmar Altvater[19] intendeva il modo di produzione come la

[15] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit.
[16] S. Amin, *On Transition*, cit., pp. 15-16.
[17] M. Robinson, *What Happened in History*, «New Left Review», gennaio-febbraio 1966, pp 97-99.
[18] E. Mandel, *The Formation of the Economic Thought of Karl Marx*, cit., p. 132.
[19] E. Altvater, *Overproduction, Underconsumption, Depression*, Jurgen Hoffmann (edizione tedesca), Hamburg 1983.

«base» su cui, come scrisse Marx, poggia «un'immensa sovrastruttura»:

> L'insieme di tali relazioni di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui sorge una sovrastruttura legale e politica e cui corrispondono forme specifiche di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo generale della vita sociale, politica e intellettuale[20].

Occasionalmente Marx utilizzava l'espressione «modo di produzione» a indicare concreti e specifici metodi e organizzazioni del lavoro, per esempio quella «patriarcale», «l'allevamento del bestiame» (riferito ai mongoli) o «l'agricoltura supportata dall'impiego di servitù» (il «modo di produzione tradizionale» dei «barbari germanici»[21]).

Ogni modo di produzione ha in sé residui dei precedenti modi di produzione e nuclei di nuovi modi di produzione.

Il modo dominante impedisce a ogni modo di produzione residuo o nascente di conservare o acquisire le sue caratteristiche originali. Tra un modo dominante e i suoi modi subordinati passati o futuri si dà poca o nessuna «coesistenza pacifica». Perciò, storicamente e per la stessa natura della relazione di dominio, nessun modo di produzione è mai «autonomo», «puro» o realmente «astratto». Ma per comprendere qualsiasi modo di produzione storico è necessaria un'analisi che impieghi concetti astratti, come quelli da cui nacque la teoria del *valore*. Le società e le strutture sociali sono realtà concrete; le leggi che governano un modo di produzione sono generalizzazioni astratte dal mondo reale, scientifiche quanto lo erano le leggi del moto scoperte ed elaborate da Galileo, e in seguito raffinate e rielaborate da Einstein.

[20] K. Marx, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, cit.

[21] *Ibid.*, Appendici.

Lo studio scientifico dei modi di produzione e delle strutture sociali differisce dagli studi scientifici della fisica o della chimica perché il suo oggetto è la storia umana, che *non può* essere studiata soltanto con il metodo del materialismo storico. Il materialismo storico è ad ogni buon conto un caso particolare del materialismo dialettico. Un principio cardinale del materialismo dialettico «marxista» è l'*emergenza della novità da un conflitto di opposti*. Tale «novità» si posiziona su una curva «a spirale», per così dire «sopra» il «vecchio» oggetto di cui è o diviene la «nuova forma». Il «conflitto di opposti» da cui nasce la «novità» è la *lotta modale*, ovvero la lotta tra modi di produzione reciprocamente antagonisti, come il «dispotismo comunitario» (per esempio il «dispotismo asiatico») e il modo di produzione capitalistico, che distrusse il modo comunitario-dispotico in America, Asia e Africa (fallendo invece miseramente nel caso della Russia zarista, che richiedeva un modo di produzione affatto diverso, quello socialista, per chiudere con il feudalesimo e il dispotismo zarista). Ogni lotta modale ha come proprio esito la vittoria del più forte tra i modi che si affrontano (per esempio il capitalismo), oppure la nascita di un modo del tutto nuovo (per esempio la nascita del modo «socialista» nel 1917 in Russia, che fu conseguenza del fallimento della lotta tra il capitalismo europeo e lo zarismo). In entrambi i casi, questa cosiddetta «novità dialettica» va sotto il nome di *progresso*.

Il termine «progresso» ha molti significati, alcuni dei quali sono reciprocamente contraddittori. Una di queste contraddizioni è quella per cui «progresso» può significare «un miglioramento della condizione delle maggioranze» ma anche una «negazione di una negazione», come fu quella che il modo di produzione capitalistico produsse a danno del modo di produzione comunitario dispotico, che a sua volta aveva negato il comunitarismo preclassista. Una delle do-

mande che affrontiamo in questo nostro lavoro è se il secondo esempio abbia costituito un miglioramento concreto per quanti vivono sotto la seconda forza negante, ovvero il capitalismo, rispetto alle condizioni di vita di quanti vivevano sotto il modo di produzione originario e poi negato, ovvero il comunitarismo preclassista. Prendendo a parametro il «progresso» i marxisti eurocentrici tendono a sostenere, sul piano morale, che si trattò di una «buona» «negazione della negazione». I marxisti veri e propri – ovvero i marxisti che hanno compiuto il passo avanti da Marx a Lenin – hanno molte difficoltà a considerare «buona» questa «negazione della negazione». Per loro una «negazione della negazione» realmente «buona» è, sia nella teoria sia nella pratica, la negazione ad opera delle rivoluzioni socialiste del modo di produzione capitalistico, che a sua volta aveva negato modi di produzione come il feudalesimo o il «modo asiatico». Questa transizione modale che passa con un andamento «a spirale» attraverso due tappe, da un modo di produzione «inferiore» a uno «superiore», rappresenta una esemplificazione storica, concreta del «progresso» nel senso astratto, hegeliano del termine. È una evoluzione dialettica «progressiva» dei principali modi di produzione della storia.

Secondo Mao Tse Tung i conflitti (che possono avere come proprio esito delle «negazioni») lungo la curva del progresso sono «riconciliabili» oppure «irriconciliabili». Sono «riconciliabili» quando nessuno dei «poli» contendenti distrugge l'altro (così fu per le lotte di classe tra plebei e patrizi in Grecia e a Roma e per le lotte di classe tra il «proletariato borghese» e la borghesia imperialista che lo corrompe); ma diventano «irriconciliabili» quando almeno uno dei poli sociali contendenti viene distrutto dall'altro: è quanto avvenne quando il capitalismo colonialistico distrusse il comunitarismo e il dispotismo comunitario americano, africano e asiatico.

La conflittualità internazionale che contrappone le nazioni e le classi del «terzo mondo» oppresso a quelle del «primo mondo» imperialista che sfrutta, opprime e pressoché sistematicamente muove guerra alle stesse nazioni e classi è un «conflitto irriconciliabile». Se il «primo mondo» sopravviverà a questa conflittualità, una moderna barbarie si dispiegherà nel mondo. Se il «terzo mondo» riuscirà ad abbattere l'imperialismo degli Stati Uniti d'America, dell'Unione Europea e del Giappone, allora ci sarà almeno una possibilità per il socialismo.

A proposito dell'eredità dei residui degli sconfitti da un modo vincente Marx scrisse:

> [...] le strutture e le relazioni di produzione di tutte le formazioni sociali precedentemente esistenti, le rovine e gli elementi costitutivi delle quali furono utilizzati nella creazione della società borghese. Alcuni di questi residui non assimilati hanno tuttora una continuità nella società borghese, mentre altri, che precedentemente esistevano soltanto in forma embrionale, sono stati sviluppati e hanno raggiunto la propria piena significanza [...]. L'anatomia umana è una chiave dell'anatomia della scimmia [...]. Siccome per di più la società borghese è soltanto una forma di sviluppo contraddittoria, essa contiene le relazioni proprie delle società precedenti spesso meramente in forma compressa o anche parodistica, per esempio quella della proprietà comunitaria[22].

La dichiarazione darwinista secondo cui «l'anatomia umana è una chiave dell'anatomia della scimmia» sottende la supe-

[22] K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, Edizioni Rinascita, Roma 1954. Scritto nel 1857, il testo non fu ripreso da Marx nell'opera *Per la critica dell'economia politica* pubblicata nel 1859 e fu pubblicato per la prima volta da Kautsky nel 1903, in tedesco, e nel 1904 a Chicago in inglese. Qui è citato secondo l'edizione inglese del 1971, *Introduction to the Critique of Political Economy*, che compare in appendice alla *Critique of Political Economy*, p. 211.

riorità del modo di produzione capitalistico rispetto alle precedenti relazioni di produzione.

Tale superiorità sarebbe tanto forte da assicurare che i «residui» non assimilati delle formazioni sociali precapitaliste siano stati «sviluppati ulteriormente» e abbiano «raggiunto la loro piena significanza». Tuttavia, argomentava Marx, «Stante che la società borghese è per di più soltanto una forma di sviluppo contraddittoria», questo ulteriore sviluppo non si applicò alla «proprietà comunitaria» (che era progressiva, almeno sotto il profilo etico) e perciò, secondo il corretto principio del «materialismo storico», nemmeno al suo *spirito comunitario*. Il carattere anticomunitario connaturato al modo di produzione borghese inibì e spezzò la continuità dello spirito comunitario tra i modi di produzione comunitari e il modo di produzione capitalistico. Questo processo, lungi dall'essere progressivo, è in realtà reazionario come il suo opposto, l'*individualismo*, e infettò la maggioranza del «proletariato occidentale» dando vita infine a un individualismo anticomunitario acquisito – solo in apparenza congenito – che a sua volta paralizzò qualsiasi spinta latente potesse derivare dalle «condizioni materiali» verso un tentativo, e figuriamoci un'emergenza, di rivoluzioni sociali anticapitaliste.

Per quanto riguarda il potenziale rivoluzionario di quelle che Marx chiamava «condizioni materiali» nel contesto del modo di produzione capitalistico e delle sue formazioni sociali, è un argomento che proveremo ad affrontare nel quarto capitolo di quest'opera necessariamente breve.

Guerra, modi di produzione e nazioni

Affrontare l'argomento del progresso significa anche affrontare quello delle guerre civili tra classi, delle guerre tra nazioni e di quelle tra modi di produzione multiclassisti e multina-

zionali. In merito alle guerre tra forze e formazioni sociali appartenenti a un certo modo di produzione storicamente determinato, Marx scrisse nella sua *Critica dell'economia politica* quanto segue: «Una nazione conquistatrice potrebbe spartire la terra tra i conquistatori» – per esempio tra le nazioni e i colonizzatori europei cui Colombo fece strada – «e in questo modo imporre un determinato modo di produzione e una forma di proprietà della terra [...]. Oppure potrebbe impiegare la popolazione come schiavitù, ponendo così la manodopera schiavizzata alla base della produzione», come accadde ad esempio con l'importazione degli schiavi africani nelle colonie portoghesi del Brasile e nelle colonie inglesi delle Indie orientali, o quella degli schiavi malesi, ceylonesi e indonesiani nella colonia olandese del Capo.

> [...] Le conquiste possono sfociare in uno qualsiasi dei tre risultati. La nazione conquistatrice può imporre il proprio modo di produzione ai popoli conquistati (ciò avvenne ad esempio in Irlanda, nel corso di questo secolo, ad opera degli inglesi, e in qualche misura in India); oppure può astenersi dall'interferire con il vecchio modo di produzione e accontentarsi dei tributi (tale fu per esempio il caso dei turchi e dei romani); oppure si può instaurare un'interazione tra il vecchio e il nuovo modo di produzione, che darà vita a un sistema inedito e dunque a una sintesi (come avvenne parzialmente nell'ambito delle conquiste germaniche). In tutti i casi è il modo di produzione – quello delle nazioni conquistatrici, quello delle nazioni conquistate, oppure il nuovo sistema nato dal connubio dei due – a determinare il nuovo modo di distribuzione in via di sviluppo [...]. La devastazione attuata dai Mongoli sul territorio russo, per esempio, era coerente con il loro modo di produzione, l'allevamento del bestiame, per il quale sono fondamentali vasti territori disabitati. [...]
>
> I barbari germanici, che vivevano sparsi sul territorio e il cui tradizionale modo di produzione era l'agricoltura fondata sull'impiego della servitù, potevano adattare nel modo più

> semplice le province romane ai loro bisogni perché la concentrazione della proprietà terriera che vi si era sviluppata in precedenza aveva già sradicato le relazioni agricole più antiche [...]. I mezzi di produzione possono essere accaparrati direttamente tramite la schiavizzazione. Ma in questo caso è necessario che le strutture produttive del paese la cui popolazione viene ridotta in schiavitù siano compatibili con il lavoro schiavizzato, oppure (come in Sudamerica ecc.) dev'essere costituito un modo di produzione adatto alla schiavitù[23].

Il «modo di produzione adatto alla schiavitù» era il «modo di produzione borghese». Il fatto che la forma fondamentale del lavoro fosse la schiavitù non significava però che il modo di produzione così strutturato fosse quello europeo schiavista. Si trattava invece di una forma brutalmente perversa di «lavoro salariato», nel contesto della quale il «lavoro necessario» era prossimo allo zero e i conseguenti livelli di plusvalore erano enormi.

Per quanto strano possa apparire, gli schiavi erano inoltre un capitale enormemente proficuo per le nazioni colonialiste (Spagna, Portogallo, Inghilterra, ecc.) o per i proprietari terrieri razzisti che ne possedevano.

Il riferimento di Marx a un «destino» dell'umanità sottendeva forse che la storia umana – o qualsiasi altra – è predeterminata e votata a qualche scopo o qualche esito ultimo? Già nella sua tesi di dottorato Marx si era affrancato da questa visione idealistica e religiosa, esprimendo la sua predilezione per la scuola filosofica greca epicurea, secondo cui il mondo si fonda sulla possibilità e sul caso, piuttosto che per la scuola di Democrito, per il quale il moto atomico è totalmente prevedibile e la materia atomica stessa ha un limite minimo definito. Laddove Democrito (c. 460-c. 370 a.C.) e il suo maestro Leucippo (V secolo a.C.) sostenevano che il

[23] K. Marx, *Introduzione* a *Per la critica dell'economia politica*, cit.

mondo è costituito da atomi il cui moto risponde a precise leggi, la filosofia di Epicuro (341-270 a.C.) contemplava invece la possibilità di deviazioni imprevedibili nel moto atomico, e sosteneva essere il mondo «una serie di fortuite combinazioni di atomi»[24].

Sebbene riconosciuti soltanto 35 anni dopo la loro pubblicazione, avvenuta nel 1865, i risultati degli esperimenti di ibridazione di piselli verdi condotti da un contemporaneo di Marx, il monaco austriaco Gregor Johann Mendel (1822-1884), gettarono le basi per la fondazione della scienza genetica. Il caso, attraverso la radiazione, le reazioni chimiche, le forze fisiche e la stessa sperimentazione umana, gioca un ruolo primario nel determinare la genesi – «ambientale» e/o «genetica» – nonché il probabile comportamento della materia organica (embrioni ed esseri umani compresi). Il principio della «mutazione», già centrale nella macrobiologia grazie al grande lavoro di Charles Darwin (1809-1882), entra così nel campo della microbiologia.

I fisici tedeschi Werner Heisenberg (1901-1976) ed Erwin Schrödinger (1887-1961) svilupparono in seguito il principio d'indeterminazione, che definisce tra l'altro l'impossibilità di determinare simultaneamente la posizione e la velocità di una particella se non all'interno di un certo margine di probabilità. Per quanto riguarda gli esseri umani, ciò significa che non c'è alcuna certezza, qualora a una guerra nucleare sopravvivessero qualche uomo, qualche donna e qualche bambino, che la storia umana debba ripetersi seguendo gli stessi percorsi, e ciò vale anche per qualsiasi modo di produzione proposto o conosciuto, e per qualsiasi successione di modi di produzione – in particolare per la «successione progressiva dei modi di produzione» definita da Marx. L'aggettivo «progressivo» può essere usato e inteso

[24] *Collins English Dictionary*, London-Glasgow 1988ss.

qui in due sensi: (I) nel senso hegeliano, come una serie di «salti» attraverso un movimento a «spirale» di modi autocontradditori la cui successione si attua per conflitti intermodali che producono «nuovi» modi, ciascuno «superiore» al precedente; oppure (II) come un miglioramento delle condizioni della maggioranza, il miglioramento essendo «radicale» («qualsiasi cosa ciò possa significare», come diceva il mio compianto amico André Gunder Frank, e tanto spesso a ragion veduta).

Tutte le rivoluzioni socialiste anti-imperialiste – come quelle che avvennero in Russia nell'Ottobre del 1917, in Jugoslavia tra il 1940 e il 1945, in Cina nel 1949, in Vietnam contro i giapponesi e poi contro la reiterata occupazione francese, a Cuba nel 1959 – furono *rivoluzioni modali*: rovesciarono il modo di produzione e le strutture sociali esistenti dell'imperialismo, inaugurando un nuovo modo di produzione e nuove strutture sociali. Avvennero in paesi socioeconomicamente «arretrati» (non tutti arretrati dal punto di vista culturale), e tutte – con l'unica eccezione di quella cubana – furono innescate dalla guerra, che Trockij definiva correttamente «la locomotiva della rivoluzione».

Queste rivoluzioni modali producono, nella loro dinamica complessiva, ciò che Marx definì «lo sviluppo storico d'insieme» del XX secolo. Le due guerre mondiali, le crisi economiche e, soprattutto, la piena maturazione del carattere imperialista del sistema capitalistico, furono le «condizioni storiche generali», come le definiva Marx, per quelle rivoluzioni di stampo socialista che determinarono i cambiamenti modali del XX secolo.

Capitolo terzo
IL DISPOTISMO COMUNITARIO

Le strutture sociali e i modi di produzione precapitalisti più vitali e potenti furono quelli del dispotismo comunitario nelle civiltà non europee, che per gran parte degli aspetti furono superiori al modo capitalistico. Siccome la possibilità di rispondere alla nostra domanda sulla necessità del capitalismo è strettamente legata alla conoscenza di questi modi di produzione, presentiamo in questo capitolo una sintesi, integrata da brani inediti, di alcuni capitoli dell'edizione originale di *Stagnazione e sviluppo economico. Modi di produzione, nazioni e classi* (Jaca Book, Milano 1985), come breve *excursus* sulla storia di alcune nazioni caratterizzate da modi di produzione dispotici comunitari superiori al modo di produzione e alle civiltà dell'Europa precapitalistica.

Egitto

L'Egitto dinastico fu il prodotto dialettico delle relazioni tra le formazioni sociali del Nilo superiore e inferiore. La prima area, comprendente la regione intorno a Khartum e a sud di Assuan, era stata a lungo abitata da pescatori, coltivatori di

grano, orzo e lino, pastori di ovini, bovini e struzzi [...]. Erano presenti ampie comunità, sia nomadi sia stanziali, che utilizzavano i metalli, incluso il rame estratto dalle montagne del Sinai.

> Possiamo affermare che, mentre il nord era più progredito in termini di economia e urbanizzazione, il sud aveva raggiunto un livello assai elevato di abilità artistica all'ombra del periodo faraonico. La grandezza dell'Egitto faraonico è presumibilmente da attribuirsi all'unificazione di queste due culture diverse ma complementari[1].

In breve, l'Egitto dei faraoni fu il connubio di due modi di produzione, uno comunitario e l'altro comunitario dispotico. Marx rilevava che siccome «il territorio era troppo vasto per permettere la nascita di forme di associazione volontaria, tutti i governi asiatici assumevano una funzione economica, ovvero quella di realizzare i lavori pubblici»[2].

> Il re e i suoi ministri controllavano la vita in ogni suo aspetto, ma molti elementi suggeriscono che il dispotismo faraonico si ispirasse a nobili idee di responsabilità nei confronti dei cittadini egiziani comuni[3].

Il re divinizzato incarnava, in teoria, lo stato-nazione. Per due millenni e mezzo la regalità divina fu improntata al rispetto dell'unità tra despoti e cittadini comuni.

Diversamente da quanto avveniva in Europa, i terreni su

[1] F. Debono, «Preistoria della valle del Nilo», in *Storia generale dell'Africa* UNESCO, vol. I, *Metodologia e preistoria dell'Africa*, Jaca Book, Milano 1987, p. 662.

[2] K. Marx, *English Prosperity. Strikes. The Turkish Question. India*, «New York Daily tribune», 1 luglio 1853.

[3] T.G.H. James (del British Museum), *Encyclopædia Britannica*, XV edizione, vol. 6, p. 461.

cui sorgevano i palazzi e i templi erano proprietà pubblica, benedetta dagli antichi dèi comunitari. La proprietà del dio Amon era vastissima e annoverava «81.322 uomini, 421.362 capi di bestiame, 433 giardini, 2.393 chilometri quadrati di campi, 83 imbarcazioni e 65 villaggi»[4]. I faraoni gestivano il *surplus* prodotto dal lavoro dei cittadini comuni.

Tuttavia l'Egitto conobbe terribili «periodi intermedi» che misero in crisi il modo di produzione allorché i nomarchi (gli amministratori delle varie regioni, conosciute in greco come *nomoi*) strumentalizzarono le morti dei faraoni o altri eventi critici per l'alleanza e la «pace» tra i cittadini comuni, che costituivano la base comunitaria del modo di produzione, e l'aristocrazia dispotica capeggiata dal faraone (spesso per tramite del suo primo ministro o del primo sacerdote). Di solito in queste circostanze i cittadini comuni reagivano rovesciando l'usurpazione nomarchica e schierandosi al fianco di una nuova dinastia per restaurare l'unità fondamentale che ricuciva la dicotomia di classe.

Proprio una «controrivoluzione» nomarchica di questo tipo rimpiazzò la dinastia dominante quando Pepi II, faraone della sesta dinastia dall'età di sei anni, morì all'età di cento anni. A tal proposito un suo scriba, Ipu-Ur, scrisse:

> Tutto è in rovina. I fratelli colpiscono i fratelli, [...] la pestilenza si diffonde in tutto il paese. Il sangue scorre dappertutto. Pochi uomini senza legge hanno osato spogliare il paese dell'autorità sovrana. Una tribù straniera è giunta in Egitto. I nomadi del deserto sono diventati ovunque egiziani, [...] il grano è distrutto dappertutto [...]. Chi non aveva mai avuto proprietà è ora un uomo ricco. I poveri della terra sono diventati ricchi e il proprietario è diventato un nullatenente[5].

[4] J.H. Breasted, *Ancient Records of Egypt*, vol. 4, Chicago 1906.

[5] A. Abu Bakr, «L'Egitto faraonico», in *Storia generale dell'Africa* UNESCO, vol. II, *L'Africa Antica*, Jaca Book, Milano 1988, p. 73.

Altri interregni «nomarchici» di tal fatta furono capeggiati dai satrapi in Iran, dai capi Gondar in Etiopia, dagli Zamindari in India, dai signori della guerra in Cina, dai daimyō e dai samurai negli shogunati giapponesi e, in misura minore, dai boiari nel regno moscovita della Russia pre-Romanov.

In merito alla norma comunitaria dispotica instaurata dopo le rivolte nomarchiche nella capitale tebana dell'Egitto faraonico, Marx commentò come segue:

> Lo stato era padrone e sovrano [...]. Lo stato è dunque il signore supremo. La sovranità in questo caso coincide con l'accentramento della proprietà terriera nazionale, ma, d'altra parte, non esiste alcuna proprietà privata della terra sebbene il possesso e l'uso della stessa siano sia privati sia comuni[6].

Lo stato aveva potestà assoluta sulle miniere, le cave, il commercio estero, le spedizioni condotte fuori confine alla ricerca di metalli, la costruzione dei templi e delle piramidi e i principali lavori d'irrigazione. Anche nell'ambito del commercio privato gli agenti principali erano nominati dal tempio o dal palazzo.

La stabilità modale dell'Egitto non fu scalfita né quando il faraone Tefnakht, nel 730 a.C., fu sconfitto da un capo sudanese, Piy, e Shabaka, fratello di Piy, dette origine alla venticinquesima dinastia (che governò dal 716 al 656 a.C.), né dal dominio della Siria o da quello dei persiani Cambise e Dario II. Il cambiamento radicale avvenne con l'invasione del greco Tolomeo dopo la sconfitta subita dai persiani a Isso nel 332 a.C. ad opera di Alessandro Magno, cui seguì il primo scontro modale tra europei e non europei (in questo caso africani): l'invasione e l'occupazione dell'Egitto attuate dai generali tolemaici di Alessandro. La dominazione greca durò

6 K. Marx, *Il Capitale*, libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1970.

300 anni, e fu seguita dal dominio romano, che durò 700 anni. Entrambi questi stati europei privatizzarono i diritti di proprietà terriera e gran parte delle terre comuni. La città di Alessandria, con il suo museo, la sua biblioteca e la società greca ed ebraica, ripudiava gli egizi ma consumava il *surplus* rurale. I monopoli regali gestivano il commercio estero, le banche, l'olio, la manifattura tessile, le miniere di sale, la zecca e la produzione di birra, destinata a diventare la bevanda nazionale (tranne per i musulmani). Dopo il suicidio di Cleopatra e quello di Antonio nel 30 a.C., enormi eccedenze di frumento cominciarono a fluire verso Roma finché l'esercito del dispotismo comunitario arabo mise fine, nel 642, al modo di produzione schiavista proprio del dominio romano.

Etiopia

Dal 4000 a.C. i pastori che allevavano bovini dalle lunghe corna nelle fertili zone montagnose etiopi (di cui nel 1989 si impossessò, sostenuta dagli Stati Uniti e dall'Europa, l'«Eritrea») cominciarono a coltivare il miglio[7]. L'urbanizzazione iniziò nel 500 a.C., e nel 250 a.C. Tolomeo II «fondò» il porto di Adulis sul Mar Rosso, nei pressi dell'odierna Massaua. Adulis commerciava con Axum[8], che era ubicata a 3.000 metri sopra il livello del mare. Un megalito e un tempio a Yeha, vicino ad Adua, come pure un trono e sculture ritrovate ad Haouilti, dimostrano l'esistenza di una società alfabetizzata caratterizzata dal culto degli antenati, di divinità stellari (Astar) e lunari (Hawbas) e da una regalità ereditaria di discendenza gentile. Gli edifici erano costruiti in pietra,

[7] Come risulta dagli scavi di Phillipson del 1977.

[8] C. Tolomeo, *Geografia*, libri I e II; *Periplus Maris Erythraei*, pp. 15, 16, 18; Plinio, *Storia naturale*, Einaudi, Torino 1982, vol. 1, libro VI.

ancora utilizzata nella zona del Tigri nel nordest etiope, e si lavoravano il ferro, l'oro e il bronzo. Axum commerciava con Roma, con l'Iran, con l'Arabia, con l'India e con Alessandria (che utilizzava gli elefanti di Axum come «carrarmati»), come dimostrano i ritrovamenti di monete. Secondo il saggio iraniano Mani, Axum era uno dei quattro grandi regni del mondo. Kobishanov e i marxisti russi definivano erroneamente Axum una «società feudale in via di formazione»[9], ma Contenson, Amfray, Richard Pankhurst e lo stesso Kobishanov ne dimostrarono le origini comunitarie. L'allevamento di bovini e le esportazioni fornivano il *surplus*. La terra era comune, non privatizzata. Il modo di produzione e la struttura sociale erano un precoce dispotismo comunitario, che divenne gradualmente totale dopo la conversione del re di Axum, Ezana, ad opera dei missionari greco-siriani di Alessandria, Frumentius e Aedesius, avvenuta intorno al 350 d.C. Gibbon fraintese completamente la trasformazione modale quando scrisse che «il cristianesimo aveva portato questa nazione al superamento della barbarie africana»[10]. Anche per Friedrich Engels, marxista eurocentrico, secondo il suo immeritatamente noto *Famiglia, proprietà privata e stato* (almeno stando a quanto il brillante scienziato e storico senegalese Sheik Anta Diop scrisse nel tardo XX secolo), quello barbarico fu «il periodo durante il quale si acquisirono le conoscenze sull'allevamento del bestiame e sulla coltivazione delle terre, e si impararono metodi per aumentare la produttività della natura attraverso l'attività umana»[11]. Questo sta-

[9] Y.M. Kobishanov, «Aksum: sistema politico, economico e culturale», in *Storia generale dell'Africa*, vol. II, cit., p. 311.

[10] E. Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, vol. IV, Dent & Sons, London 1936-1938; trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Einaudi, Torino 1987.

[11] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Roma 1970.

dio di conoscenza fu raggiunto più di mille anni prima che il modo di produzione greco-romano schiavista e quello feudale cristiano modificassero in chiave semifeudale il modo di produzione protocomunitario di Axum, basato su scambi commerciali su lunga distanza.

Lo sviluppo del dispotismo comunitario etiope fu troncato dai colonialisti capitalisti portoghesi con l'espulsione degli egiziani e delle flotte indiane dal Mar Rosso e con la distruzione, ad opera delle forze di Albuquerque, del porto di Zeila, allora sotto il dominio del Negus (il «re dei re») Lebna Dengal (1508-1540).

Il modo di produzione dispotico comunitario (parzialmente tribale) fu ripreso dopo che Fasilides (1632-1667) bandì i gesuiti che avevano convertito suo padre Susenyos (1607-1632) al cattolicesimo, che venne introdotto in modo inquisitorio. Poiché il *surplus* di cui abusavano la monarchia e la Chiesa copta proveniva dalle terre pubbliche coltivate dalle tribù comunitare e dai fedeli, il sistema non era feudale. La capitale di Fasilides, Gondar, divenne la più grande città africana dopo il Cairo.

A seguito dell'invasione inglese capeggiata da Lord Napier nel 1866, il Negus Tewedros si suicidò. Yohannes IV (che fu Negus dal 1872 al 1889) respinse un'altra incursione inglese, ma, vittima della strategia del *divide et impera* anglo-italiana, morì combattendo contro l'antibritannico Mahdi. Menelik (Negus dal 1889 al 1913) sconfisse l'esercito imperialista italiano ad Adua nel 1896.

Dopo il fallimento dell'interregno antibritannico del musulmano Lij Iyasu, assurse al ruolo di Negus Haile Selassie, che portò alla vittoria la resistenza etiope contro l'occupazione fascista italiana protrattasi dal 1935 al 1941. Fu in seguito assassinato in prigione nel 1975 dal regime nomarchico di Mengistu, e la sua morte segnò, 2.500 anni dopo la fondazione di Axum, l'ingloriosa fine del modo di produzione comu-

nitario dispotico e della sua complessa società composta da tribù e contadini, dai signori semifeudali e dalla Chiesa copta.

Nel 1960, con il sostegno di molti contadini e della maggioranza degli studenti, una fazione dell'esercito ammutinatasi sotto la guida di due generali socialisti insorse contro Haile Selassie. All'Università di Addis Abeba fu redatto un manifesto che sfidava il regime dispotico, definito «feudale» dagli studenti marxisti influenzati da insegnanti eurocentrici. Li aiutai a modificarlo per farne un documento anti-imperialista incentrato sulla rivoluzione agraria. La Chiesa e alcuni agenti statunitensi aiutarono il Negus a rientrare nella capitale dopo una visita diplomatica. Il Negus stroncò l'ammutinamento, e un'insurrezione contadina fu abortita. Alla sua morte gli studenti manifestarono perché il regime di Mengistu redistribuisse su larga scala le terre «feudali» in mano alla monarchia e alla Chiesa. Sull'onda incoraggiante della gloriosa vittoria conseguita nel 1973 dal Vietnam contro gli Stati Uniti, si fece un gran parlare di marxismo e di una rivoluzione socialista, che fu però prevenuta dal sostegno imperialista all'«Eritrea» (un'invenzione dell'Italia di Crispi risalente al primo gennaio 1890) e dalla sua guerra contro l'Etiopia. Ogni speranza di un cambiamento modale in chiave vietnamita svanì quando, a seguito della vittoria modale che i poteri imperialisti statunitensi ed europei conseguirono nel 1990 sull'Unione Sovietica, gli aerei sovietici con i rifornimenti per l'Etiopia furono ritirati e la nazione perse la guerra nel suo stesso luogo d'origine, l'Etiopia nordorientale, che divenne così «Eritrea».

Data la scarsa longevità e la superficialità del capitalismo etiope, l'obiettivo perseguito da tanti anti-imperialisti era un cambiamento diretto dal modo di produzione comunitario dispotico a un modo di produzione socialista. Per loro il capitalismo non era una «necessità storica». Loro, a differenza di Marx, non ne avevano alcun bisogno.

India

Con «India» intendiamo qui un solo paese, non la sanguinosa scissione determinata dal *divide et impera* inglese che nel 1948 portò alla formazione del Pakistan e del Bangladesh «musulmani». L'unica soluzione alla questione nazionale nell'India divisa resta la riunificazione nazionale. Respingiamo inoltre l'idea eurocentrica e razzista di Engels secondo cui la «civilizzazione» fu preceduta da uno «stato selvaggio» (la pratica della raccolta e della caccia ad opera di popoli analfabeti) e dalla «barbarie»[12] (l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la pastorizia e l'urbanizzazione). Per noi tutti i modi di produzione e le strutture sociali furono civiltà, e questo vale anche per l'India, forse la civiltà più antica insieme alla Cina.

L'agricoltura mista costituiva la base economica dei mandriani del Belucistan 5.600 anni fa[13].

Le leggi sulla proprietà emanate da Sargon di Akkad (2334 a.C.-2279 a.C.) resero la vendita delle terre una pratica infrequente.

Ai piedi dell'Himalaya la vita nei villaggi fu la norma fino alla nascita delle città indù di Harappa e Mohenjo-daro, che contavano circa 30.000 abitanti. I cittadini avevano case, bagni, un mercato che conosceva e impiegava pesi e misure, l'agricoltura con l'aratro e la scrittura.

Erano impiegati utensili in rame e bronzo e si producevano oggetti ornamentali in oro e argento. In queste zone e nelle vallate abitate lungo il Gange la rivoluzione urbana cominciò a fiorire tra il 1800 e il 1200 a.C. I primi documenti attestanti la vendita di terreni risalgono soltanto al 400 a.C. Si lavorava il ferro per fusione e i mercanti importavano oro

[12] *Encyclopædia Britannica*, cit., vol. 9, p. 600.
[13] *Ibid.*, pp. 344-345.

e altri beni dall'Africa orientale, da Roma e dalla Cina. Intorno al 600 a.C. la consanguineità tribale si era evoluta in una struttura sociale a caste attraverso l'ascesa del giainismo e del buddhismo. Nel 327 a.C. Chandragupta Maurya fondò la prima nazione completamente indiana, che, con l'eccezione di Mysore, si estendeva fino all'Afghanistan e all'Iran governato dai sassanidi. L'esercito nazionale, secondo Plinio, annoverava 30.000 cavalieri, 600.000 fanti e 9.000 elefanti. La popolazione totale era numerosissima: 50 milioni di persone. L'India aveva dunque gettato le solide basi, che ressero per quasi 2.000 anni, di un modo di produzione e di una struttura sociale comunitari-dispotici. Marx sottolineò come i «contadini» indiani non fossero proprietari, ma «occupanti ereditari»[14].

Nel 320 d.C., dopo un lungo interregno «nomarchico», Chandra Gupta (380-415) unificò l'India settentrionale e le vallate dell'Indo e del Gange sotto il potere del Maharaja indiano. Cinquecento anni prima che in Europa, sorsero città abitate da mercanti, artigiani e scribi. Al tempo del dominio romano di Costantino l'India, come la Cina, aveva sviluppato e impiegava tecnologie molto più avanzate di quelle romane, che comprendevano armamenti navali, macchinari per la lavorazione della seta, la polvere da sparo, la lavorazione del ferro per fusione, la stampa su carta e la staffa. Un buddha coreano in ferro fuso del IX secolo, esposto al British Museum nell'aprile del 1984, dimostra che anche in quel periodo la tecnologia del ferro cinese era molto più avanzata di quella europea. Nel V secolo l'uso del numero zero e delle cifre si diffuse dall'India all'Arabia; nel VI secolo Aryabhatta calcolò il valore di «pi greco» come 3,1416 e fu stabilita la durata dell'anno in 365,3586 giorni. Solo i Maya erano riusciti a compiere un calcolo più preciso.

[14] K. Marx, *Il Capitale*, libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1970, sezione quarta.

La scienza dei Maharajah stabilì che il mondo è una sfera che ruota su un asse e, mille anni prima di Copernico e Galileo, non considerava più la terra come centro dell'universo. È evidente che il modo precapitalistico in India aveva dato un forte impulso alla scienza, alla tecnologia e alla produzione, e che per questi sviluppi il capitalismo non era necessario.

L'arrivo dei musulmani, che a partire dal XIII secolo costruirono le loro capitali nomadiche nella regione di Delhi, comportò ulteriori sviluppi tecnologici. L'astronomia di Delhi testimonia tuttora del loro intervento. Sebbene il primo sultano di Delhi (1316) riscuotesse il 50% del *surplus* indù, i sultani che gli succedettero parificarono la posizione dei villaggi indù e musulmani. Aliud-Din Khalji e suo figlio sposarono entrambi donne indù, e Babur, Akbar e Shah Jehan – i costruttori del favoloso Taj Mahal – parificarono le tasse e i diritti sulla terra tra tutte le regioni.

Quando il cugino di Magellano, Duarte Barbosa, giunse a Vijayanagar tra il 1504 e il 1517, descrisse una città ricca, popolosa, dotata di ampie strade, mercati, palazzi, e di un esercito di 100.000 soldati. Il feudo indù-musulmano fu instaurato in seguito al terrorismo francese e inglese improntato al *divide et impera*, tra il XVII e il XX secolo, e non dal «dispotismo asiatico».

Lahore, sull'Indo superiore, si trovava a un crocevia mondiale. Centocinquant'anni di distruzione inglese nei territori dell'odierno «Pakistan» la ridussero a «un cumulo di macerie», come la descrivevano le stesse truppe britanniche. In precedenza Lahore non temeva il confronto con Isfahan, la mirabile città dell'altopiano sasanide iraniano. La città indù-tamil di Madras ricevette la sua condanna nel 1639, quando Francis Day, della Compagnia delle Indie Orientali britannica, vi impiantò un forte, una stazione per gli scambi commerciali e una fabbrica. La Compagnia delle Indie Orientali britannica cominciò a sfruttare i tessitori di cotone

di Madras, mandò in rovina i suoi commercianti e divise la città in un centro «bianco» e una periferia «nera» lavoratrice.

Il colonialismo mercantile britannico devastò la città di Calcutta, sorta prima del XVI secolo, e conquistò l'antica cittadina di Karachi. L'Inghilterra impiegò la popolazione tribale Gurka per attaccare il regno del Nepal nel 1769, e la famiglia regnante dei Rana, appartenente all'etnia Shah, accettò la sovranità britannica nel 1860. I regni Maharata dell'India orientale (1647-1794) spodestarono il re Moghul, Aurangzeb (il quale, nato nel 1658 e morto nel 1707, aveva incarcerato suo padre, Shah Jehan, costruttore dei grandi osservatori di Delhi e Jaipur e del mausoleo di Taj Mahal in memoria della moglie), ma si lasciarono invischiare nelle rivalità colonialistiche tra inglesi, olandesi e portoghesi, e nel 1772 persero Bombay a vantaggio degli inglesi, i quali avevano messo in atto la strategia del *«divide et impera»* ai danni dei Nizam, dei Moghul e degli stessi Maharata. Il dispotismo comunitario indiano era ormai piegato, dopo esser stato diviso e mandato in rovina dal capitalismo colonialistico dell'epoca dei Clive, dei Wellesley, degli Hastings e dei Cornwallis. Le aree portuali londinesi della Compagnia delle Indie orientali britannica divennero il luogo di nascita della «City»: Londra, la capitale mondiale del capitalismo per i due secoli seguenti. Un nuovo dispotismo modale regnava, una rivoluzione modale aveva avuto luogo e si ponevano nuove domande: fu necessario il capitalismo per questa rivoluzione? La stessa avrebbe avuto luogo senza il capitalismo? O avrebbe potuto aver luogo, senza il capitalismo? Ed era inevitabile? Marx, in un famoso articolo pubblicato dal «New York Daily Tribune» nel numero 3804 del 25 giugno 1853, rispose a queste domande rispettivamente con un sì, un no, un no e un sì.

In questo articolo, per come lo comprendo, Marx considera il capitalismo come un male peggiore ma necessario rispetto al «dispotismo asiatico», e il modo di produzione e

la struttura sociale capitalistica come un passo avanti, un progresso per l'umanità. Entrambe queste posizioni sono decisive rispetto alla nostra domanda: «fu necessario il capitalismo?». Riporto qui alcuni brani salienti dell'articolo[15]. Di seguito affronteremo gli analoghi giudizi espressi da Marx in merito ai modi di produzione e le strutture sociali cinesi in un altro articolo, *Il dominio britannico in India*, scritto a Londra il 10 giugno 1853.

> Non condivido l'opinione di quanti credono sia esistita un'età dell'oro indiana [...]. Non è però in alcun modo in dubbio che la miseria a cui gli inglesi condannarono gli indiani sia sostanzialmente diversa, e infinitamente più intensa, rispetto a tutto ciò che gli indiani ebbero a soffrire in precedenza. Non alludo al dispotismo europeo, che si è innestato su quello asiatico ad opera della Compagnia delle Indie orientali britannica dando vita a una combinazione più mostruosa di tutte le mostruose divinità che sgomentano i frequentatori del tempio di Salsette [un'isola a nord di Bombay, famosa per i suoi 109 templi buddhisti scavati nella roccia].

Non si trattava di una caratteristica peculiare del dominio coloniale britannico, ma soltanto di un'imitazione di quello olandese, come dimostra il fatto che per descrivere l'operato della Compagnia delle Indie orientali britannica è sufficiente ripetere letteralmente quanto Sir Stamford Raffles, il Governatore inglese di Giava, disse a proposito della vecchia Compagnia delle Indie orientali olandese.

> La Compagnia olandese, mossa esclusivamente da una volontà di profitto [...], impiegò tutti i già noti strumenti del dispotismo per spremere le popolazioni fino all'ultimo granello tributario e fino al fondo delle loro capacità lavorative,

[15] Da K. Marx, F. Engels, *On Colonialism*, cit., pp. 35-41.

aggravando così i mali derivanti da un governo capriccioso e semi-barbarico, e ottenne questi risultati facendo leva sulla navigata ingenuità dei politici e l'egoismo accentratore dei commercianti. [...]

Le guerre civili, le invasioni, le rivoluzioni, le conquiste, le carestie, tutti questi eventi sorprendentemente complessi, rapidi e distruttivi che si susseguirono in India, furono soltanto la punta dell'iceberg. L'Inghilterra demolì l'intera ossatura della società indiana, senza che alcun segno di ripresa sia ad oggi ancora emerso. La perdita del loro vecchio mondo, cui non corrispose la nascita di alcun mondo nuovo, conferisce una malinconia peculiare alla miseria presente degli indiani, e sancisce la separazione dell'India sotto il dominio inglese da tutte le sue antiche tradizioni e dall'intera sua storia passata. [...]

Fu l'invasore britannico a fare a pezzi il telaio e a distruggere l'arcolaio indiani. Da principio l'Inghilterra bandì il cotone indiano dal mercato europeo; poi introdusse i filati in India e infine inondò di prodotti in cotone il paese in cui la produzione cotoniera era nata e si era sviluppata. Dal 1818 al 1836 l'esportazione di filati dalla Gran Bretagna all'India crebbe in proporzione di 1 a 5.200. Nel 1824 l'esportazione di mussole inglesi verso l'India ammontava a malapena a 1.000.000 di iarde, mentre nel 1837 superava i 64.000.000 di iarde. Ma contemporaneamente la popolazione di Dacca era diminuita da 150.000 a 20.000 abitanti. Tale declino delle città indiane rinomate per i loro tessuti non fu affatto la conseguenza peggiore. Il motore a vapore e la scienza britannici estirparono dall'intero territorio indiano l'unità tra l'agricoltura e l'industria manifatturiera [...]. L'interferenza inglese, dislocando la filatura nel Lancashire e la tessitura nel Bangladesh, ovvero cancellando i filatori e i tessitori indiani, dissolse queste comunità semibarbariche/semicivilizzate [*sic!*] distruggendo le loro fondamenta economiche e producendo così la più grande e, invero, l'unica rivoluzione sociale che abbia mai avuto luogo in Asia [tale visione eurocentrica trascura, tra le altre, la grande rivoluzione dei Taiping avvenuta in Cina tra il 1854 e il 1864, ma non invalida la tesi di Marx]. [...]

> Invero l'Inghilterra, nel farsi causa di una rivoluzione sociale in India, era mossa soltanto dai più vili interessi, e li fece valere in modo assai stupido. Ma non è questo il punto. La domanda che si pone è: l'umanità può compiere il suo destino senza una rivoluzione radicale dello stato sociale asiatico? Se la risposta è no, l'Inghilterra, a prescindere da qualsiasi crimine abbia potuto commettere, nel provocare quella rivoluzione fu l'inconsapevole strumento della storia[16].

Sarebbe folle contestare la tesi di Marx secondo cui «una rivoluzione radicale dello stato sociale asiatico» fu condizione necessaria, ai suoi tempi – e, aggiungiamo, anche oggi – per il progresso umano. Resta però una domanda: il modo di produzione e la struttura sociale capitalistica, che, come Marx dimostrò al di là di ogni dubbio, distrussero il millenario modo di produzione comunitario dispotico e la sua struttura sociale, furono e sono necessari all'umanità per compiere il proprio destino, ovvero furono e sono necessari per il progresso umano? Lo stesso Marx potrebbe rispondere che questo stesso capitalismo, mosso dagli stessi «vili interessi», non potrà mai essere progressivo, ovvero «compiere il destino dell'umanità». Se questo ragionamento è veritiero, possiamo chiedere: «è mai stato progressivo il capitalismo?». È sempre stato inumano e reazionario? Non è forse stato premessa e causa di genocidi, della schiavitù coloniale, delle guerre per il petrolio e di due guerre mondiali, del fascismo, del falangismo e del nazismo, della distruzione dell'Unione Sovietica, del cambiamento climatico, del razzismo e dell'imperialismo? Davvero fu necessario il capitalismo?

Non corrisponde forse al vero, o è forse iniquo asserire che solamente in ragione della sua interpretazione del colonialismo, secondo cui lo stesso fu soltanto la genesi ma non la *base* economica e classista del capitalismo, Marx poté perve-

16 *Ibid.*, pp. 38-41.

nire alla conclusione che la lotta principale contro il capitalismo, che aveva distrutto e spazzato via il «dispotismo asiatico», sarebbe stata messa in atto dalla classe lavoratrice dei paesi capitalisti «avanzati» (Europa, USA, Giappone, Australia, ecc.), e non dai lavoratori dei paesi capitalisti «arretrati» (coloniali) dell'Asia, dell'Africa e dall'America non statunitense o canadese?

Ad ogni modo, Lenin modificò e forgiò l'anticolonialismo di Marx in chiave anti-imperialista riconoscendo le lotte di liberazione condotte dalle *nazioni* coloniali contro le *nazioni* imperialiste – in breve, la «questione nazionale» irrisolta del capitalismo – come una parte della lotta fondamentale almeno quanto le lotte di classe. In Cina, in Vietnam, in Corea del Nord e a Cuba tali lotte di liberazione nazionale divennero rivoluzioni socialiste e anticapitaliste. Questi successi, nonostante il rovesciamento dell'Unione Sovietica ad opera dell'imperialismo e dei suoi collaboratori «socialisti», furono l'inizio della realizzazione dell'ideale di Marx, quello di un'«umanità che realizza il suo destino», un secolo dopo che l'Inghilterra «strumento della storia» fallì nel realizzarlo in India, avendo rimpiazzato il modo di produzione comunitario e dispotico e la sua struttura sociale con un modo di produzione e una struttura sociale infinitamente peggiori e antiprogressivi.

Se prendiamo a parametro di giudizio il progresso umano («l'umanità che compie il suo destino»), come fece Marx, possiamo ancora dire che il capitalismo fu necessario? Fu necessario per l'Asia? O per l'Africa, che subì il genocidio e la schiavitù capitalistica e fu ridotta dal capitalismo in miseria? O per l'America, dove la Spagna, il Portogallo e i loro coloni perpetrarono il genocidio di 100 milioni di persone (la dimensione attuale della popolazione degli «ex indios», che se non ci fosse stato il genocidio europeo avrebbe raggiunto oggi, all'incirca, un miliardo di abitanti)?

Di nuovo: se il «destino umano» è il nostro parametro di giudizio e il nostro punto di riferimento, cosa rispondiamo alla domanda che quasi mai viene posta: «fu necessario il capitalismo?».

Cina

Nel 2500 a.C. alcune popolazioni di artigiani e coltivatori si stabilirono in Honan, Shenai e Kansu[17]. Gli Shang (1776 a.C.-1122 a.C.) nella Cina del nord avevano strumenti in bronzo, città, la scrittura, e la loro società era suddivisa in tre classi: i cittadini comuni, i mercanti e gli appartenenti allo stato regale. La schiavitù era praticata ma poco diffusa. L'ultima capitale Shang, Yin (1310 a.C.-1050 a.C.), aveva mura spesse venti metri alla base, un sistema di trasporto di beni e cocchi per il trasporto di persone, la scrittura (con un alfabeto composto da 3.000 caratteri), la lavorazione del bronzo, un calendario che suddivideva il giorno in dieci «ore» e animali addomesticati tra cui gli elefanti.

La dinastia comunitaria-dispotica Shang fu rovesciata da un capo della dinastia Zhou (1030 a.C.-222 a.C.), Hou Chi, il «signore del miglio». La civiltà Zhou si espanse passando da 20 a 70 piccoli stati lungo il fiume Hang Ho. Secondo un affermato storico stalinista, Joseph Needham[18], e altri storici statunitensi del tardo XX secolo[19], il modo di produzione che andava sviluppandosi in quei luoghi era «feudale». Marx definiva invece il modo di produzione sviluppatosi sotto gli

[17] *Anderson Site Report*, 1921.

[18] J. Needham, *Science and Civilization in China*, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge 1956, p. 696; trad. it. *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, Torino 1981-1986.

[19] Per esempio J.W. Lewis, della Stanford University in California; L.C. Goodrich, della California University; C.O. Hucker, della Michigan University.

Shan, i Zhou, i Qin (222 a.C.-206 a.C.) e gli Han (207 a.C.-220 d.C.) «dispotismo asiatico».

Al tempo degli Han la popolazione cinese, secondo i calcoli dei censimenti ufficiali, era cresciuta dai 13,7 milioni di abitanti dell'800 a.C. ai 59,6 milioni, con 12,2 milioni di nuclei famigliari – all'incirca lo stesso numero di abitanti rilevato dal censimento del 1381 (59,9 milioni di abitanti, 10,6 milioni di nuclei famigliari). I risultati dei successivi censimenti riportano 150 milioni di abitanti nel 1600, 313 milioni nel 1794, 400 milioni nel 1834, 1 miliardo nel 1984 (una cifra approssimativamente pari al numero di statunitensi discendenti da europei sommato a quello degli europei).

L'imperatore Hsin, Wang Mang, ridusse le tasse sui cittadini comuni, introdusse un sussidio per i poveri, abrogò o tassò pesantemente lo schiavismo, estese i monopoli di stato e dichiarò tutte le terre proprietà statale[20]. Needham dimostrò che «alla fine del regno di Wang Mang erano state accumulate circa un milione di once[[21]] di oro, più del totale delle riserve dell'Europa medievale»[22]. Nel 65 il buddhismo fu introdotto in Cina. Gli storici scrissero «circa 700 opere su tavolette di legno o di bambù e su seta»[23]. Nel 220 il regno Han fu diviso nei «Tre Regni» San Kuo (221-289), uno dei quali era situato nella valle a sud del Fiume Giallo. Tra il 265 e il 317, un periodo in cui il regno Qin orientale era percorso da frequenti rivolte contadine di stampo messianico, le tribù unne (Hun) invasero il regno Han settentrionale, conquistandolo e assicurandosi un dominio che durò alcuni secoli. Gli invasori furono «cinesizzati» e adottarono la lingua degli Han. Dopo 400 anni di separazione, il più lungo periodo di interregno nella storia cinese, un generale «barbaro», Yang

20 J. Needham, *Science and Civilization in China*, cit., p. 109.

21 33 tonnellate, ndt.

22 *Ibidem*.

23 *Ibidem*.

Chien, attraversò il Fiume Giallo, rovesciò la dinastia meridionale Qin di Nanchino e nel 589 riunificò politicamente la Cina. La struttura sociale basata sul villaggio comunitario attraversò immutata le dinastie dei Sui (581-618), dei Tang (618-906), dei Wu Tai (907-960 – sotto i quali fu inventata la polvere da sparo), dei Song (950-1279), il dominio tibetano (990-1227), un'invasione turca (Lu Shan) della Cina nordorientale e le rivolte contadine avvenute durante il dominio della dinastia mongola Yuan (1279-1368), di cui gli europei vennero a conoscenza attraverso *Il Milione*, il capolavoro di Marco Polo, che servì alla corte di Kublai Khan. A quel tempo molte città erano abitate da un milione di abitanti. Polo testimoniò di aver visto nella sola città di Siguí, sul fiume Kiang, 15.000 navi appartenenti alla flotta di Kublai[24]. Il monopolio di stato sul commercio e la produzione insieme al controllo statale sulle eccedenze della produzione agricola furono «un fattore importante del ritardo di un potenziale sviluppo capitalistico»[25].

La cartamoneta Yuan era l'unica valuta legale. Nel 1300 i monaci dispensati dal lavoro, il cui novero sul territorio cinese ammontava secondo le stime a circa mezzo milione, assunsero un ruolo di spicco nelle rivolte contro i Yuan (il primo imperatore Ming fu un monaco). Le 150 posizioni di maggior potere erano equamente ripartite tra mongoli e cinesi; le 150 posizioni di minor potere erano equamente ripartite tra cinesi del nord e del sud. La corte manteneva dei messi a Venezia e a Genova. La fusione dell'astronomia e della cartografia arabe e iraniane con le conoscenze cinesi produsse mappe migliori di quelle che Abraham Cresques produceva nella Spagna di quei tempi. Dopo una rivolta comunitaria avvenuta nel 1351, nel 1368 i cittadini comuni e i burocrati si

[24] Marco Polo, *Il Milione*, cap. 143.
[25] *Encyclopædia Britannica*, cit., vol. 4, pp. 351s.

unirono per cacciare la potenza mongola dalla Cina. Secondo le descrizioni di Marco Polo, Kinsai e altre città avevano ampie strade, canali valicati da ponti, negozi, mercati, rivendite di pietra, attività artigianali, ospedali che accoglievano «chiunque sia incapace di lavorare a causa di qualsiasi infermità», una corte in grado di ospitare 10.000 persone, chiostri con giardini, il tutto fondato sull'agricoltura e su scambi commerciali su lunga distanza. La sola Kinsai era abitata da un milione e seicentomila famiglie governate da un vicerè che aveva autorità su oltre 140 città e cittadine[26]. *Il milione* ritraeva un dispotismo comunitario diviso in classi, con cittadine commerciali e produttive e «villaggi eterni» sotto il controllo di sovrintendenti cinesi od originari di popolazioni ex nomadi e tribali «nazionalizzatesi».

Chu-Yuan-Chang, monaco e generale, fondò la dinastia Ming (1368-1683), che riunificò la Cina e che riscuoteva tasse dalla Corea, dalla Mongolia, dal Burman, dal Siam, dal Vietnam, da Giava, da Sumatra, da Ceylon, dall'India meridionale e da Samarcanda. I Manciù, soggetti al regime tributario, invasero il regno a più riprese (nel 1619, 1622, 1629, 1638 e 1644), costringendo i Ming a spostarsi da Pechino alla Cina meridionale e da lì a Taiwan, dove la loro dinastia si estinse definitivamente nel 1683.

Ma una nuova minaccia si presentò nel 1565, quando la Spagna capitalista-colonialista conquistò le Filippine e l'argento proveniente dal Messico fu introdotto in Cina. Nel 1583 Matteo Ricci (morto nel 1610) guidò la prosecuzione della missione iniziata da Francesco Saverio; i gesuiti guadagnarono dei convertiti che dispensarono consigli agli imperatori Ming su come utilizzare i cannoni portoghesi contro i Manciù che premevano sui confini. I saccheggi condotti dai portoghesi a Zanji, nell'Africa orientale, costrinsero i Ming a

[26] Marco Polo, *Il Milione*, cap. 148.

cessare gli scambi commerciali tra Cina e Africa. Nel 1624 gli olandesi presero Taiwan. Nel 1673 le navi inglesi, armate di cannoni caricati con la polvere da sparo cinese, entrarono a Guangzhou. Ebbe così inizio l'invasione capitalistica della Cina, che divenne uno scontro all'ultimo sangue nel 1779, quando la British East India Company (BEIC), che spadroneggiava in India, introdusse l'oppio dei papaveri bengalesi in Cina. Pechino bandì il traffico d'oppio e nel 1839 ne confiscò 20.000 casse. La flotta britannica impose un embargo su Canton costringendo Pechino a pagare 6 milioni di sterline per riscattare la città, e nel 1841 conquistò Nanchino, Shanghai e Hong-Kong. Strategie simili, che portarono ad analoghi «trattati», furono ben presto messe in atto dagli Stati Uniti, nel 1844, e dalla Francia nel 1845.

Originariamente i Manciù (1659-1911) avevano praticato un'economia di nomadismo e agricoltura mista, avevano costruito villaggi fortificati ed esportato ginseng e pellicce. Gli scambi commerciali che intrattenevano con Canton, produttrice di tessuti, con la Russia a Kiakhta, con l'Inghilterra a Hangzhou, non erano sottoposti a tassazioni. Lo stato poteva contare su una forza militare composta da 160.000 Manciù organizzati in vari corpi armati secondo i loro legami tribali e dall'«armata verde», l'esercito regolare costituito da 600.000 cinesi che proteggevano i villaggi e la base nomadica e comunitaria della struttura di classe dello stato-nazione dispotico. Quando gli inglesi dettero inizio alle guerre dell'oppio, la piccola nobiltà «Shih» armò gli abitanti dei villaggi che tra il 1796 e il 1804 erano insorti nelle lotte di classe dette «del loto bianco», rinnovandole così nella grande rivoluzione dei Taiping, avvenuta tra il 1851 e il 1864 in risposta alle angherie dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti e della Russia, che avevano invaso Pechino, avevano distrutto il Palazzo d'Estate e introdotto regolamenti razzisti proclamati da insegne che recavano frasi come «Vietato ai cinesi e ai cani».

La rivoluzione dei Taiping fu la più ampia lotta di classe anticapitalistica di tutti i tempi. Cominciò tra gli «Hakka», lavoratori immigrati nel Kwangsi. I minatori e i coltivatori, riuniti nella «Società degli adoratori di Dio», proclamarono nel 1851 la costituzione dello stato Taiping di Tien Kuo, il «celestiale regno della grande pace». Nel 1853 occuparono il porto di Nanchino controllato dagli Europei razzisti. Questa grande lotta nazionale di classe, attuata da lavoratori e contadini che si contrapponevano sia al dispotismo comunitario sia al capitalismo, ristabilì i governi collegiali dei vecchi villaggi, redistribuì la terra in base a «un'idea di comunismo primitivo»[27], dichiarò l'eguaglianza di donne e uomini e costituì piccoli eserciti nei villaggi della valle del Fiume Giallo. Non fu sconfitta dallo stato Manciù, ma dai «barbari occidentali»: dal 1861 al 1864 i capitalisti-imperialisti le mossero una vera e propria guerra condotta dal colonialista «antischiavista» Ward e dal generale inglese Charles G. Gordon (in seguito gloriosamente sconfitto e ucciso dal Mahdi a Khartum) al comando di un esercito dotato di navi da battaglia, che annoverava tra le proprie fila mercenari cinesi dipendenti dall'oppio inglese. I Taiping persero la propria capitale, Nanchino, nel luglio del 1864. Si concluse così quella che Suzuki definì «una delle più grandi guerre civili nella storia mondiale»[28].

Nel 1900 lo stato Manciù fu preso tra i due fuochi dei «giusti e armoniosi pugni» della rivolta dei Boxer e delle forze europee e statunitensi di stanza in Cina. Nel 1911 la dinastia Manciù si arrese al movimento nazionale repubblicano di Sun Yat Sen.

Marx, sulla base delle sue tesi secondo cui il capitalismo sarebbe stato uno «strumento della storia» e una «necessità storica», scrisse che «l'occasione dello scoppio di questa

[27] C. Suzuki, in *Encyclopædia Britannica*, cit., vol. 4, p. 360a.
[28] *Ibidem*.

guerra fu certamente offerta dall'introduzione forzata, per mezzo dei cannoni inglesi, di quella droga soporifera che va sotto il nome di oppio»[29]. Dimostrò come l'oppio e il cotone inglesi avessero fatalmente minato le basi del modo di produzione e della struttura sociale comunitaria dispotica. Ma l'importanza storica della rivoluzione dei Taiping sta nel fatto che fu la logica del dispotismo comunitario a produrli. Il capitalismo non fu necessario se non nella misura in cui a distruggere anche il modo di produzione e la struttura sociale comunitaria-dispotica fu una rivoluzione anticapitalistica.

A distanza di 160 anni dalla pubblicazione del *Manifesto comunista*, avvenuta nel 1848, e 150 anni dopo che Marx scrisse i *Grundrisse*, la *Critica dell'economia politica* e la sua opera immortale, il *Capitale*, possiamo rilevare alcune verità storiche: (I) nessuna rivoluzione è ancora avvenuta in alcun paese «avanzato» (leggi «imperialista»); (II) tutte le rivoluzioni socialiste hanno avuto luogo, fin qui, in paesi «arretrati» (leggi «coloniali» o «semicoloniali») come il Vietnam, la Cina, il Laos, la Cambogia, la Corea del nord, Cuba e l'«arretrata» Russia zarista feudale-dispotica; (III) tutte queste rivoluzioni anticapitaliste sono avvenute in paesi in cui ciò che i marxisti eurocentrici chiamano «capitalismo vero e proprio» non si era sviluppato, era debole e non aveva ancora compiuto la sua tanto decantata «rivoluzione industriale».

Cambogia/Kampucea

La maggioranza dei cambogiani rivendica una discendenza dall'antica tribù dei Khmer, imparentati almeno linguisticamente coi Mons, e la cui cultura si articolò assorbendo ele-

[29] K. Marx, *Revolution in China and in Europe*, «New York Daily Tribune», 14 giugno 1853.

menti di molte altre: quella indiana dopo che i Khmer giunsero presso il delta del Mekong intorno al 300 a.C., quella malese e di Giava dal 700, quella dei coloni Thai dal 900, quella vietnamita dal 1600 e quella dei mercanti cinesi prima della colonizzazione francese, avvenuta tra il 1863 e il 1867. La Cambogia era dunque una nazione «indocinese» per via della sua ubicazione sulle grandi rotte del modo di produzione e della struttura sociale comunitari-dispotici, attraverso cui avvenivano gli scambi commerciali tra India e Cina.

Tra il 1596 e il 1599 la Cambogia subì una rapida incursione capitalistica ad opera di truppe e missionari spagnoli che saccheggiarono l'antica capitale Phnom-Penh e, similmente a quanto fecero Cortez e Pizarro nell'America «colombiana», uccisero il re Khmer e uno dei suoi figli, piazzandone poi un altro sul trono, «Barom Reachea II» (1597-1599). I burocrati dispotici si unirono a una rivolta di cittadini comuni che sconfisse le guarnigioni spagnole nel 1599 mettendo così fine alla prima guerra modale coloniale-capitalistica contro il modo di produzione e la struttura sociale comunitari-dispotici cambogiani. Fu la prima dimostrazione della capacità di una lotta di classe nata in un contesto dispotico-comunitario di sconfiggere lo stato-nazione capitalista dominante. Tale vittoria segnò per la Cambogia l'inizio di un periodo di estraneità al capitalismo che perdurò fino al 1864, quando il potere passò a re Norodom, un burattino della Francia già imperialista. Alla stipulazione, nel 1884, di un trattato «regio» con la Francia in virtù del quale i capitalisti e i socialisti francesi riuscirono in seguito ad adattare i residui di un dispotismo comunitario tribalizzato in funzione di un secolo di brutale dominio coloniale-capitalistico, fece seguito tra il 1885 e il 1887 una grande rivolta di massa. La storia smentisce crudelmente la tesi hegeliana-marxista secondo cui il capitalismo, in quanto «strumento della storia», potrebbe avere un qualsivoglia ruolo progressivo.

Né la sanguinosa e razzistica conquista giapponese, né l'«indipendenza» del 1944 sotto il governo del principe Sihanouk né il regime di Lon Nol sostenuto dalla CIA poterono prevenire la liberazione della Cambogia dal dominio francese che il movimento Khmer conseguì nel 1975.

Dal 1975 fino alla liberazione, avvenuta nel 1979 ad opera del Vietnam, il dispotismo tribale stalinistico di Pol Pot spopolò Phnom-Penh e massacrò un milione di lavoratori e contadini.

Pol Pot era appoggiato dagli stalinisti e dai «trockijsti» statunitensi ed europei ormai orfani di Trockij. Il terrore da lui instaurato fu una reazione al dispotismo capitalistico francese, che fu reazionario rispetto al precedente dispotismo comunitario.

Laos

La distruzione della società comunitaria del Laos cominciò quando, nel 1893, i francesi imposero il loro «protettorato» sotto la minaccia delle loro navi militari. La Francia pose così i governatori e i capi tribù sotto il controllo del proprio ministero coloniale e preservò l'apparenza dell'antico dispotismo comunitario riducendo in realtà la monarchia Lan Xang a un ruolo esattoriale. Un trattato stipulato nel 1949 con Sisavang Vong, re di Luang Prabang, garantiva tutti gli interessi coloniali francesi. La «nobiltà» capeggiata dal principe Souphanouvong costituì nel 1950 il movimento per l'indipendenza Pathet Lao. Ricevette il sostegno dell'esercito Viet-Minh di Ho Chi Minh, che com'è noto aveva sconfitto la Francia a Dien Bien Phu. Nel 1954 una conferenza per la pace a Ginevra dichiarò formalmente l'indipendenza del Laos, che fu rinsaldata nel 1975 da una rivoluzione di contadini e cittadini comuni.

Nella lotta contro il colonialismo-capitalismo francese, i marxisti impiegarono in Laos i metodi tradizionali utilizzati precedentemente nelle lotte di classe dei cittadini comuni contro l'antica società dispotica-comunitaria precapitalistica. Le «condizioni materiali» per la loro lotta si delinearono nell'ambito di questa complessa dinamica multimodale. L'ingerenza capitalistica, durata un secolo, non fu di per sé necessaria per le rivoluzioni sociali indiane e cinesi, sebbene Marx sostenesse il contrario in alcuni suoi scritti sull'India e la Cina risalenti agli anni '50 del 1800. E siccome si trattò di un'ingerenza di stampo colonialistico, non fu e non avrebbe potuto essere «progressivo».

Il Vietnam e i Viet-Cong

La società comunitaria vietnamita, la cui economia era basata sulla coltivazione del riso in risaia, nacque dal connubio delle tribù vietnamite che migrarono dalla Cina meridionale verso il delta del Fiume Rosso intorno al 400 a.C., delle tribù che vi giunsero dalle isole malesi e polinesiane intorno al 500 a.C., dei nomadi mongoli e degli eserciti, commercianti e insegnanti cinesi. Con l'invasione degli Han, avvenuta nel 111 a.C., ebbe inizio un millenario «periodo cinese» di dispotismo comunitario che si protrasse fino al 939.

La storia di questo periodo, durante il quale despoti stranieri amministravano il *surplus* produttivo del popolo vietnamita e di altri abitanti non cinesi, fu inframezzata da rivolte attuate dagli stessi vietnamiti e da nobili cinesi «viet- namizzati» (la prima dal 39 al 42, la seconda nel 248 e la terza dal 542 al 603). Dopo la caduta della dinastia Tang in Cina il Vietnam divenne indipendente per circa 500 anni (dal 939 al 1407).

Sotto il regno Ly (1009-1225) furono costruiti canali, dighe, strade, stazioni postali e la capitale Dong Kinh (Ha-

noi). Fu impiegato il sistema di controllo cinese per costituire uno stato burocratico che subì invasioni cinesi e cambogiane finché fu rimpiazzato dalla dinastia Tran (1225-1400), la quale a sua volta dovette far fronte a incursioni mongole nel 1257, nel 1284 e nel 1287. Un'occupazione Ming instaurata nel 1407 fu rovesciata nel 1418 dal popolo vietnamita sotto la guida di Le Loi, il quale dette inizio a una dinastia che durò fino al 1600. I Le redistribuirono la terra tra gli abitanti ed estesero lo stato a sud, verso Saigon e il delta del Mekong.

Dal 1772 al 1802 il paese fu diviso da una lotta di classe che prese il suo nome dal villaggio Tay Son. La Francia armò allora Nguyen Anh, membro della famiglia dominante sconfitta, che salì così al trono sotto il patronato napoleonico. Il suo «consigliere» era un missionario, Pigneau de Béhaine. Il gesuita Alexander de Rhodes predicava il connubio di «Cristianità e Commercio». Le missioni francesi lavoravano per la East India Company contro Tay Son e l'opposizione mandarina. De Béhaine costituì un esercito facendo reclutamento nelle colonie francesi, ma Minh Mang (1820-1841) intervenne giustiziando i missionari. La Chiesa cattolica chiese allora aiuto alla Francia e nel 1848, in concomitanza con la Rivoluzione, Da Nang fu bombardata. Pochi anni dopo, nel 1857, l'esercito di Napoleone III invase il paese. Una grande insurrezione comunitaria-dispotica (che, va sottolineato, scoppiò in contrapposizione a quel «male peggiore» che il capitalismo dispotico costituiva) fu soffocata nel sangue da un'azione che, anticipando le più recenti alleanze NATO, fu condotta da uno schieramento congiunto costituito dalla flotta del generale Denouilly, da una flotta proveniente dalle colonie spagnole nelle Filippine e dalle flotte degli ammiragli Page e Charmer, i quali in quell'occasione conquistarono Saigon e Hue.

Un'ulteriore rivolta comunitaria-dispotica fu sgominata dalla Francia, che reclutò e impiegò in quella occasione coscritti algerini.

Nel 1883 il Vietnam divenne una colonia francese.

Novant'anni dopo, quando la contrapposizione non era più tra dispotismo comunitario e capitalismo ma tra capitalismo e socialismo, il Vietnam, che aveva saputo battere un esercito mongolo di mezzo milione di soldati, sconfisse quello più potente e assai più reazionario degli Stati Uniti d'America in un'ultima guerra intermodale tra classi e nazioni.

Russia

Nella sua *Storia della rivoluzione russa* Trockij descrisse come segue il modo di produzione e la struttura sociale russi:

> La caratteristica fondamentale e più costante della storia russa è il lento divenire del suo sviluppo, da cui derivano la sua arretratezza economica, la primitività delle sue strutture sociali e il suo basso livello culturale. La popolazione di questa vastissima e austera pianura, aperta ai venti orientali e alle migrazioni asiatiche, fu condannata dalla natura a una persistente arretratezza. La lotta contro i nomadi durò quasi fino alla fine del XVII secolo [...]. Mentre in occidente i barbari si stabilivano tra le macerie della cultura romana, dove tante pietre giacevano pronte per essere impiegate in una nuova costruzione, gli Slavi dell'est non trovarono alcuna eredità nella loro pianura desolata: il livello culturale dei loro predecessori era inferiore al loro. I popoli dell'Europa orientale, trovando subito i propri confini naturali, fondarono le aggregazioni economiche e culturali delle città commerciali. Le popolazioni delle pianure orientali, ai primi segni di affollamento, si sarebbero spinte più profondamente nella foresta oppure si sarebbero disperse nelle steppe [...]. Il processo di differenziazione sociale, intenso in occidente, fu ritardato e diluito ad est dal processo di espansione[30].

[30] L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, 2 voll., Mondadori, Milano 1969, vol. I, p. 17.

Nel regno essenzialmente dispotico-tribale di Kiev (980-1203) il re Vladimir accettò il cristianesimo nel 988 e autorizzò i capi locali a nominare i boiari (che la teoria stalinista definiva «feudali»). Durante le invasioni mongole del XIII secolo i boiari di Novgorod aiutarono la Chiesa («ortodossa») a espropriare le antiche terre comunitarie tribali, e divennero in tal modo una classe mista di proprietari terrieri dediti al commercio. Ivan (1328-1341), il re/capo della municipalità rivale di Moscovia, governava su terre che un tempo erano state tribali e che in seguito vennero conquistate dal *khan* Jochi, figlio del *khan* Gengis il cui «impero» un tempo comprendeva la Crimea e le steppe dagli Urali al Danubio. Ma tra il 1395 e il 1396 il governante turco Timur (Tamerlano) conquistò le città commerciali, compresa Kiev, che nel XII secolo vantava 400 chiese, un'industria dell'argento ed edilizia e delegazioni commerciali a Londra, in Francia, in Svezia e a Costantinopoli. Nel XIV secolo la stessa Kiev era ormai ridotta a una cittadina di poche centinaia di case con un piccolo mercato locale. Mosca divenne la principale città russa sotto Ivan III (1462-1505), che con le guerre condotte tra il 1471 e il 1478 conquistò Novgorod, ne esiliò i boiari in altri stati in cambio dei loro servigi militari, respinse i mongoli nel 1481, si sposò con un'esponente della famiglia reale bizantina ed ebbe messi diplomatici a Vienna e Roma. Basilio III (1505-1533) ordinò vassalli i boiari assegnando loro terre che precedentemente erano state comunitarie. Alla fine del regno di Ivan IV (1535-1549) i boiari e il clero incoronarono il primo zar, Ivan il Terribile (1549-1584). Nel 1613, con l'incoronazione di Michele I, ebbe inizio la dinastia Romanov, e con essa un governo imperiale che durò 300 anni e finì con la rivoluzione del febbraio 1917 e l'abdicazione di Nicola II. Da un punto di vista esclusivamente formale, la rivoluzione rappresentò il compimento della lunga transizione storica dal modo di produzione

comunitario (quello del *mir* e dell'*obscina*) e «asiatico»-feudale al modo di produzione capitalistico. Un anno prima della sua morte Friedrich Engels scrisse: «In Russia c'è una base di comunismo primitivo»[31]. Secondo Marx l'abolizione della servitù proclamata per legge dallo zar Alessandro mirava a porre fine al «principio comunista», a «sopprimere il potere dell'autogestione democratica della comune contadina»[32], e ciò che la legge del 1861 aveva in realtà abolito erano «gli ostacoli al dominio totale dei grandi aristocratici della nobiltà russa sulla servitù e le comunità contadine autogestite, la cui base materiale, la proprietà comunitaria, sarà distrutta da questa apparente emancipazione»[33].

Nel 1905 Lenin sottolineava che questa legge zarista aveva ridotto le terre dei *mir* da 4,83 a 3,1 *desjatine*[34] per famiglia. Nel 1912 osservava: «30.000 tra i più grandi proprietari terrieri posseggono circa 70 milioni di *desjatine* di terra, e 10 milioni di famiglie contadine» (su un totale di 30 milioni) «posseggono un ammontare di terre all'incirca eguale – questo è lo scenario principale»[35].

Rilevò inoltre la privatizzazione del «dispotismo asiatico»: «la distruzione della comune contadina e l'introduzione della proprietà privata sulla terra»[36] in quella che definì «la Russia moderna, borghese-feudale»[37]. A tal proposito Marx aveva scritto: «Per salvare la comune russa è necessaria una rivoluzione russa»; «la particolare forma slava (non mongola) [...] in Russia (che si estende anche a quella dei

[31] F. Engels, in una lettera a Danielson del 17 ottobre 1893.

[32] K. Marx, in una lettera a F. Engels riportata in *Letters on Russia*, 1859-1861.

[33] K. Marx, *Herr Vogt*, in *Werke*, vol. 14, p. 497.

[34] Unità di misura equivalente a 10.925 m², poco più di un ettaro, ndt.

[35] V.I. Lenin, articolo 22 del maggio 1912, in *Collected Works*, vol. 18, Lawrence & Wishart, London 1939; e *Theory of the Agrarian Question*, 1901-1907, in *Selected Works*, vol. 12, London 1943, p. 65.

[36] V.I. Lenin, sulla «Pravda», 2 marzo 1913.

[37] V.I. Lenin, in *Collected Works*, ottobre 1912, vol. 18; giugno 1920, vol. 31.

paesi slavi non russi) è quanto di più simile, *mutatis mutandis*, all'*antica forma tedesca della proprietà collettiva indiana*» [corsivo nostro][38].

Sugli elementi di «dispotismo asiatico» del modo di produzione e della struttura sociale russi scrisse

> Le vecchie città russe erano centri commerciali, amministrativi, militari e feudali – centri di consumo, quindi, e non di produzione. Anche Novgorod, simile alle città della Lega anseatica e collegata con esse, non assoggettata ai tartari, era una città solo commerciale e non industriale. [...] Inoltre le direttrici principali del commercio russo conducevano oltre confine e ciò aveva determinato da tempo immemore il predominio del capitale commerciale straniero [...]. L'insignificanza delle città russe [...] favorì lo sviluppo di uno stato asiatico [...] lo stato russo venne così a somigliare ancor più al dispotismo asiatico[39].

Trockij criticava Struve per aver eletto a parametro del progresso economico il commercio e non la produzione. Scrisse che nel XVI secolo l'entità degli scambi commerciali russi era «ampia», ma che ciò «deriva *in toto* dalla straordinaria primitività dell'economia russa [...] eravamo più simili all'India che all'Europa, e allo stesso modo le nostre città medievali erano più simili a quelle asiatiche che a quelle europee, e la nostra autocrazia, che per le sue caratteristiche si collocava tra l'assolutismo europeo e il dispotismo asiatico, somigliava prevalentemente a quest'ultimo»[40].

«La Russia si situava non solo geograficamente ma anche socialmente e storicamente tra l'Europa e l'Asia [...]. La Russia era incapace di adeguarsi alle forme dell'Est perché dove-

[38] K. Marx, in una lettera a Kugelman, 17 febbraio 1870, in *Collected Works*.

[39] L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, cit., vol. I, pp. 21-22 e in appendice I, *Le particolarità dello sviluppo della Russia*, pp. 495ss.

[40] *Ibid.*, p. 499.

va adattarsi in continuazione alle pressioni militari ed economiche dall'Ovest»[41].

I tratti di «dispotismo asiatico» sotto il governo dei Romanov erano tanto forti che la Chiesa ortodossa era soltanto un secondo stato, e la borghesia non sarebbe mai riuscita a costituire un terzo stato. A causa di questa sua debolezza, scrisse Trockij, «nell'ultima fase della sua esistenza l'autocrazia fu un organo non soltanto delle classi proprietarie della Russa, ma anche dell'organizzazione dei mercati azionari europei per lo sfruttamento della Russia stessa. Questo doppio ruolo le dette un'indipendenza assai considerevole», e a sua volta questa indipendenza indeboliva la borghesia russa. Per quanto riguarda la classe lavoratrice, per larga parte essa era costituita da manovalanza sfruttata, in condizioni prossime alla servitù, nelle miniere, nei cantieri navali, nelle acciaierie, nelle fabbriche di vetro e cotone. Nel 1914 «le grandi imprese, quelle con più di 1.000 dipendenti ciascuna, impiegavano negli Stati Uniti il 17,8% dei lavoratori, in Russia il 41,4%. Un rapporto simile intercorreva tra l'industria russa e quella inglese o tedesca»[42]. Inoltre, «gli stranieri nel loro insieme possedevano circa il 40% di tutto il capitale azionario»[43].

Già sotto Pietro I il 25% del capitale industriale proveniva dall'Inghilterra, dalla Francia e più tardi dal Belgio, e un altro 25% dalla Germania. Gran parte della manodopera veniva dai villaggi del *mir*. Questa combinazione di capitale straniero europeo e manodopera contadina a basso costo proveniente dal *mir* dette al capitalismo russo un carattere semicoloniale.

Lenin paragonò la servitù russa alla schiavitù statuniten-

[41] *Ibidem*.
[42] *Ibid.*, p. 24.
[43] *Ibidem*.

se[44] e nel 1899 rivelò che una depressione capitalistica «sta portando, tra l'altro, alla rinascita del feudalesimo – a tentativi di legare i lavoratori alla terra e imporre loro specifiche mansioni»[45].

Invero, condizioni di lavoro prossime alla schiavitù erano state estese alla costruzione della ferrovia tra San Pietroburgo e Mosca e alle fabbriche e alle miniere urbane. La letteratura (Tolstoj, Dobroljubov, Herzen e Chernyševskij), la musica e la danza russe raramente raccontavano il colonialismo europeo che caratterizzò la transizione modale al capitalismo, limitandosi a rappresentare il feudalesimo. La stessa miopia afflisse i populisti, i nichilisti, gli anarchici Bakunin e Kropotkin e ben presto, nel 1905, anche il marxista Plekhanov. Né il colonialismo straniero nella Russia zarista né il dispotismo euroasiatico che lo stesso aveva introdotto rallentarono in alcun modo la grande espansione territoriale della Russia, cominciata nel 1533 con Ivan il Terribile, proseguita nel 1689 con Pietro il Grande, nel 1801 con Caterina e poi attraverso le guerre zariste contro l'Iran (1826), la Turchia (1828), la Polonia (1830) e l'Ungheria (1849). Nonostante la sconfitta inflittale dall'Inghilterra in Crimea nel 1853-1856, la Russia si unì agli altri poteri imperialisti nella cruenta repressione della rivolta dei Boxer cinesi nel 1900. Nemmeno la sconfitta subita nel 1905 ad opera del Giappone impedì alla Russia di assumere un ruolo imperialista di spicco nella prima grande guerra imperialista del 1914-1918.

L'enorme contraddizione costituita dalla prolungata coesistenza di due diversi modi di produzione in Russia trovò infine soluzione nella rivoluzione socialista del 1917, che segnò la nascita del modo di produzione socialista e della sua

[44] V.I. Lenin, in *1914-1915: Collected Works*, cit., vol. 21, pp. 198-199, 203.

[45] Giudizio che Lenin scrisse nell'aprile-maggio 1899, la cui sintesi si trova in *Collected Works*, cit., vol. 18, articolo del 22 maggio 1912.

struttura sociale esattamente nel momento in cui il capitalismo aveva raggiunto il suo «più alto livello di sviluppo», l'imperialismo – e ciò avvenne nel più grande «paese arretrato» del mondo. Il fatto che quel modo di produzione e quella struttura sociale non durarono più di 73 anni non ha alcuna rilevanza.

Capitolo quarto
IL DILEMMA DI MARX: IL CAPITALISMO È PROGRESSIVO?

Il Manifesto comunista

Nel *Manifesto comunista* del 1848 Karl Marx, con Friedrich Engels, identificava lucidamente il colonialismo come genesi del capitalismo. Cosa gli impedì di riconoscere che si trattava altresì della base costitutiva e costante di ciò che Lenin definì in seguito imperialismo, *fase suprema del capitalismo*?

Il *Manifesto* faceva riferimento alla genesi colonialistica del modo di produzione e della struttura sociale capitalistica a più riprese, e tra gli altri in questo brano:

> La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono un nuovo terreno alla crescita della borghesia. I mercati dell'India dell'Est e della Cina, la colonizzazione dell'America, il commercio con le colonie, lo sviluppo dei mezzi di scambio e dei beni in generale, dettero un impulso senza precedenti al commercio, alla navigazione, all'industria, favorendo al tempo stesso una rapida crescita dell'elemento rivoluzionario che già risiedeva in seno alla società feudale[1].

[1] K. Marx, scritto tra dicembre 1847 e gennaio 1848, pubblicato per la prima volta in tedesco, *Manifest der Kommunistischen Partei*, London 1848.

Il *Manifesto* prosegue con una predizione dell'industrializzazione globale:

> L'industria moderna ha gettato le basi del mercato mondiale, cui la scoperta dell'America aveva fatto strada. Il mercato mondiale ha determinato uno sviluppo enorme del commercio, della navigazione, dei sistemi di comunicazione terrestri. Tale sviluppo ha reagito a sua volta all'estendersi dell'industria; e con il crescere dell'industria, del commercio, della navigazione, delle reti ferroviarie crebbe e aumentò i suoi capitali la borghesia, fino a scalzare tutte le altre classi residue del medio evo [...]. La borghesia, attraverso lo sfruttamento del mercato globale, ha conferito un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo in ogni paese [...]. Tutte le industrie nazionali di antica fondazione sono state e sono quotidianamente distrutte. Vengono rimpiazzate da nuove industrie, la cui realizzazione diviene questione di vita o di morte per tutte le nazioni civilizzate, che lavorano materiali grezzi non più autoctoni ma importati dalle zone più remote.

Marx usa l'aggettivo «cosmopolita» come «planetario», ma anche nell'accezione, riportata da tutti i dizionari affidabili, di «libero da pregiudizi nazionali»:

> [...] al posto dell'antico isolamento e della vecchia autosufficienza locale e nazionale abbiamo relazioni in ogni direzione, un'interdipendenza universale delle nazioni.

La verità storica è che il capitalismo contraddisse le aspettative di Marx secondo cui sarebbe divenuto cosmopolita. Invece di uno sviluppo cosmopolita dell'«interdipendenza delle nazioni» si ebbe non solo la *prosecuzione* del colonialismo, con i suoi costitutivi pregiudizi razziali e nazionali e le discriminazioni praticate da quelle che Marx definiva «nazioni civilizzate», ma un'*intensificazione* dello stesso che cominciava a rendersi evidente all'epoca in cui il *Manifesto* venne

scritto, crescendo tanto velocemente che nel 1870, tredici lunghi anni prima della morte di Marx, l'originario colonialismo aveva già assunto le forme di ciò che presto divenne noto come «imperialismo».

Quali furono le «nazioni civilizzate» che sfruttavano le materie prime provenienti dalle «zone più remote»? Non furono forse i poteri coloniali e i coloni razzisti dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia, del Portogallo, della Germania, degli Stati Uniti, del Canada e forse anche dell'Australasia, ovvero nazioni costituite da europei emigrati? Non furono forse le «nazioni civilizzate» a sottrarre con la violenza le terre ai popoli indigeni dei tre continenti non europei, seppellendoli nelle miniere di argento, d'oro e altri minerali, e compiendo un genocidio di 100 milioni di persone in America e di 100 milioni di persone in Africa nel solo periodo della tratta europea degli schiavi, e di altri milioni di persone in Asia? Non furono forse queste «nazioni civilizzate» a praticare, con metodi incivili e razzisti, l'accaparramento delle materie prime per la propria produzione attraverso l'uso della forza, della violenza e dell'ipersfruttamento in quei «luoghi più remoti», facendo di quelle terre colonie e dei loro abitanti i propri schiavi e servitori? Non fu forse attraverso l'espropriazione violenta e il genocidio che queste nazioni insediarono in questi «luoghi remoti» – l'America centrale e meridionale, le Indie orientali, Cuba, Ceylon, Indonesia, Filippine e, più che in ogni altro luogo, India – le proprie colonie, nelle quali praticavano lo sfruttamento del lavoro a basso costo? Non furono quelle che Marx chiamava «nazioni civilizzate» le stesse «nazioni avanzate» che Lenin definì «imperialiste» quando, come già citato al capitolo secondo, scrisse «Il capitalismo è cresciuto fino a diventare un sistema mondiale di oppressione coloniale e di strangolamento finanziario della grande maggioranza della popolazione ad opera di un pugno di paesi 'avanzati'»?

Nel *Manifesto* il termine «cosmopolita» viene utilizzato da Marx in riferimento alla produzione e al consumo. Oggi la maggioranza coloniale dei lavoratori del mondo subisce una discriminazione su base razziale e nazionale che è insita nella stessa natura del loro lavoro, per non dire delle loro condizioni di vita razzialmente e nazionalmente ineguali. Dunque già la produzione in sé è scarsamente «cosmopolita», e per quanto riguarda il «consumo», ovvero l'altro termine cui Marx applicava l'aggettivo «cosmopolita», esso è notoriamente ineguale tra le classi come tra le nazioni e non può in alcun modo essere definito «cosmopolita».

«Cosmopolita» può essere sia una realtà materiale sia un'attitudine. Dal momento che la «grande maggioranza della popolazione mondiale» eroga la gran parte del proprio tempo-lavoro ai capitalisti stranieri o ai loro agenti e ha pochissimo «tempo libero» o non ne ha affatto, difficilmente può o potrà mai essere «cosmopolita». E per quanto riguarda l'essere «cosmopoliti» in termini di cittadinanza, le «democrazie» capitaliste negano una cittadinanza vera e propria alla gran parte delle genti del «terzo mondo» sia dentro sia fuori i confini del «primo mondo»; in altri termini la cittadinanza è propriamente negata alla «grande maggioranza della popolazione mondiale».

Il *Manifesto* prevedeva che il capitalismo avrebbe messo in atto una diffusione dell'industria, delle reti ferroviarie e della tecnologia dai paesi imperialisti (o del «capitalismo vero e proprio», come si ostinano a definirli i socialisti eurocentrici[2]) verso i paesi coloniali, ex coloniali e semicoloniali. Torneremo su questo aspetto quando prenderemo nuovamente in considerazione il lavoro di Marx *I risultati futuri del dominio britannico in India*, scritto nel 1853 e ormai tanto

[2] Per esempio in molte pagine dell'opera, per il resto eccellente, di Silvio Serino *L'uovo di Colombo e la gallina coloniale*, cit.

noto quanto accuratamente evitato da tanti «marxisti» o «leninisti» che si guardano dal menzionarlo e dal farne un'analisi marxista. Per ora ci limitiamo a citare, come prova empirica dell'errore socioeconomico e politico cruciale che Marx commise su questa questione fondamentale, la «carestia industriale» che caratterizza e ha caratterizzato i paesi del «terzo mondo» per ben oltre un secolo da che Marx predisse una diffusione universale dell'industria dalle «nazioni civilizzate» e una conseguente «rigenerazione» delle nazioni «semicivilizzate» come l'India e la Cina.

Il *Manifesto* dichiarava:

> La borghesia, attraverso il rapido sviluppo di tutti i mezzi di produzione e l'uso di mezzi di comunicazione immensamente vantaggiosi, trascina tutte le nazioni, anche le più *barbare*, nella civiltà [...]. Costringe tutte le nazioni, pena l'estinzione, ad adottare il modo di produzione borghese. Le obbliga a far proprio *ciò che definisce civiltà*, ovvero a *divenire borghesi* a loro volta. In breve, crea un mondo a propria immagine e somiglianza [...]. Così come determinò la dipendenza del paese dalle città, determina anche quella dei paesi *barbari e semibarbari da quelli civilizzati, quella delle nazioni contadine dalle nazioni borghesi, quella dell'oriente dall'occidente* [...]» [corsivi nostri][3].

Di nuovo emerge la dicotomia applicata da Marx tra nazioni «barbare» e «semibarbare» (come quelle delle antiche civilizzazioni in India, Cina, Persia ecc.) da una parte e nazioni borghesi «civilizzate» dall'altra. Non ci sono dubbi su quali Marx considerasse «avanzate» e «progressive», nonostante i suoi «ciò che [la borghesia] definisce civiltà» e i suoi «pena l'estinzione» tipicamente anticolonialistici. Ma l'aver messo insieme il suo concetto di nazioni borghesi «civilizzate» e il

[3] Da brani tratti dall'edizione inglese (traduzione di F. Engels) del *Manifesto comunista* stampata a Londra nel 1888, riportati in *On Colonialism*, cit., pp. 12-13.

suo solido anticolonialismo non risolse il dilemma di Marx sulla natura storica del modo di produzione e della struttura sociale capitalistica in relazione al «progresso» (sia in termini hegeliani sia in termini correnti).

Nel 1853 il «New York Daily Tribune», a quell'epoca su posizioni antischiaviste, pubblicò alcuni articoli di Karl Marx: *Rivoluzione in Cina e in Europa* (20 maggio 1853), *India* (9 giugno 1853) e, il 22 giugno 1853, un attacco alla tassazione coloniale introdotta da Gladstone e al suo sostegno alla Compagnia delle Indie orientali colonialista[4].

In *Rivoluzione in Cina e in Europa* Marx prevedeva che

> le prossime insorgenze dei popoli europei e il loro movimento per la libertà repubblicana e un'economia di governo dipendono probabilmente più da ciò che avviene nel Celeste Impero – l'antitesi di ciò che è l'Europa – che da qualsiasi altra spinta politica in atto, comprese le minacce della Russia e il rischio conseguentemente probabile di una guerra europea[5].

«Ciò che avviene nel Celeste Impero» era, in quel periodo, nientemeno che la rivoluzione dei Taiping, che si protrasse dal 1851 al 1864, quando fu piegata dalle truppe europee guidate dallo spregevole generale inglese Gordon (il quale fu ammazzato due decenni dopo, a Khartum, dai fautori di una insurrezione antibritannica voluta dal Mahdi). La rivoluzione dei Taiping fu la più grande lotta di classe della storia. La sua base fu la città di Nanchino. I suoi bersagli furono il

[4] *Ibid.*, pp. 35-41, dove si riporta il testo tratto dal quotidiano. Marx si lamentò spesso delle modifiche apportate ai suoi articoli; questo fu scritto a Londra il 10 giugno 1853, una quindicina di giorni prima della sua pubblicazione newyorchese. Marx interruppe la sua collaborazione con il «New York Daily Tribune» nel marzo del 1862, allorché il quotidiano abbandonò la sua posizione antischiavista a favore di una posizione orientata al compromesso con gli stati schiavisti del sud.

[5] K. Marx, *Revolution in China and in Europe*, scritto il 20 maggio 1853, pubblicato sul «New York Daily Tribune» il 14 giugno 1853.

sostegno dato dalla dinastia Manciù alle flotte e alle truppe dei poteri colonialistici occidentali, già sotto il controllo militare degli inglesi. I suoi obiettivi politici erano la libertà delle donne, la terra ai contadini, l'espulsione delle potenze straniere, l'educazione popolare e l'eguaglianza dei cittadini.

Marx sottovalutò, non comprese e condannò la rivoluzione Taiping, sebbene l'avesse definita «una rivoluzione formidabile [...], l'occasione per la quale è stata indiscutibilmente fornita dai cannoni inglesi che hanno imposto in Cina quella droga soporifera che va sotto il nome di oppio» e avesse denunciato fermamente la politica, il razzismo e la brutalità delle Guerre dell'Oppio inglesi dal 1839-1842 in poi.

Allo stesso tempo, nel medesimo articolo, alla maniera di un qualsiasi razzista «bianco» Marx scrive: «sembrerebbe tuttavia che la storia abbia dovuto ubriacare l'*intero popolo* cinese prima di poterlo sollevare dalla sua *stupidità ereditaria*»[6] [corsivo nostro].

Tale ambiguità nei confronti dei Taiping mette in luce quello che chiamiamo il «dilemma di Marx». La rivoluzione dei Taiping avrebbe potuto rovesciare il modo di produzione del «dispotismo asiatico»? Né Marx né il marxismo hanno mai affrontato adeguatamente questa domanda. Entrambi dettero per scontato che solo il modo di produzione capitalistico avrebbe potuto raggiungere quest'obiettivo. Espressero a più riprese la convinzione che fu il modo capitalistico, e nient'altro, a distruggere fattualmente il «modo di produzione asiatico». Sostennero in tante opere che il modo di produzione capitalistico nato in Europa, ai cui vertici erano le «nazioni civilizzate» di un «occidente» immerso nel pensiero razzista del XIX e XX secolo introdotto da de Gobineau, fosse materialmente e culturalmente superiore al modo di produzione asiatico che opprimeva milioni di sventurati «orientali».

[6] *Ibid.*, e a p. 20 di *On Colonialism*, cit.

Ma questa convinzione corrispondeva e corrisponde a verità? Marx era a conoscenza della verità storica e materialista di quella grande lotta di classe e nazionale? E se non lo era, perché?

Uno studio delle tante opere[7] che si ispirarono agli articoli di Marx ci porta a concludere che egli fu male informato e al tempo stesso fermamente contrario al colonialismo che gli inglesi, gli statunitensi e i francesi imponevano cotrapponendo le loro flotte navali alla rivoluzione dei Taiping nel contesto della Seconda Guerra dell'Oppio (1856-1858) e in quello del massacro dei rivoluzionari Taiping a Nanchino nel 1862.

Pur convinto che i Taiping volessero «instaurare una forma di comunismo primitivo», John Newsinger ricordava che «in un suo scritto del 1856, un funzionario consolare inglese di nome Thomas Taylor Meadows testimoniò l'intenzione dei Taiping di 'adottare istituzioni di eguaglianza e comunismo'»[8]. Lo stesso Marx scrisse che «Quando Herr Gutzlaff» – un missionario inglese in Cina – «fece ritorno tra

[7] Per esempio quelle di Purcell Victor (1896-1965); la monumentale opera di Joseph Needham in 8 volumi *Scienza e Civiltà in Cina*, cit.; e Franz Michael, *The Taiping Rebellion*, Seattle-London 1956-1971, 3 voll.; S.Y. Teng, *The Taiping Rebellion and the Western Powers*, Oxford 1971; Presence Clarke, J.S. Gregory, *Western Versions of the Taiping Rebellion*, Honolulu University Press, Honolulu 1982; Yen Yu Wen, *The Taiping Revolutionary Movement*, Yale 1973; Muramatra, *Daoism and the Taiping Revolution*, 1966; Perry Anderson sull'ostilità di Marx nei confronti della rivoluzione dei Taiping nel suo articolo pubblicato in «Die Presse» il 7 luglio 1862; J. Newsinger, *The Taiping Peasant Revolt*, in «Monthly Review», ottobre 2000 (una difesa della rivoluzione dei Taiping e una critica documentata degli articoli di Marx pubblicati dal «New York Daily Tribune» dal 1853 al 1859 e in «Die Presse» il 7 luglio 1862); D. Riazanov, *Karl Marx on China*, in «Labour Monthly», febbraio 1926; A. Gunder Frank, *Re-Orient: Global Economy in the Asian Age*, California 1998; Janet Abu Lughod, *Before European Hegemony: The World System AD 1250-1350*, Oxford University Press, Oxford-New York 1989; Kenneth Pomerantz, *The Great Divergence: China and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University, Princeton 2000.

[8] J. Newsinger, *The Taiping Peasant Revolt*, in «Monthly Review», New York, ottobre 2000.

le genti civilizzate e gli europei dopo un'assenza di vent'anni e sentì parlare di socialismo, chiese di cosa si trattasse. Quando gliene fu data spiegazione esclamò con gran spavento: 'C'è qualche posto dove io possa sfuggire a questa perniciosa dottrina? Molta gente comune, in Cina, la predicò per qualche tempo'»[9].

I minatori disoccupati e i lavoratori delle città furono tra i primi ad aderire alla rivoluzione. I lavoratori rurali e i contadini aderirono in massa a una Lunga Marcia che nel 1851 partì dal sud giungendo alla città di Nanchino sul Fiume Giallo, di cui fecero la propria capitale.

La dinastia Qing dei Manciù stimò che all'arrivo, nel 1853, erano due milioni circa. Erano guidati da Hong Xiuquan, un convertito al cristianesimo che ne aveva sviluppata una propria versione eterodossa.

Il manifesto dei Taiping («Il Paradisiaco Regno della Grande Pace») prevedeva una società senza classi e l'eguaglianza universale, l'abolizione della proprietà privata sui terreni, l'espropriazione dei beni dei proprietari terrieri, il possesso comunitario della terra, che divisero in appezzamenti uguali, l'abolizione del commercio privato, l'eguaglianza tra i sessi, la messa al bando della pratica della legatura dei piedi, della prostituzione, della schiavitù, dell'oppio, del tabacco, dell'alcol, della poligamia e del concubinaggio, l'abolizione della monarchia e l'espulsione degli imperialisti inglesi, statunitensi, francesi e di qualsiasi altra nazionalità. Lo stesso Marx, durante la rivoluzione dei Taiping, chiamava «imperialisti» i nemici della rivoluzione che infine, nel 1862, la sconfissero. Eppure lo stesso anno Marx scrisse che «I Taiping costituiscono un problema ancor più grande, per le

[9] K. Marx, F. Engels, in «First International Review», scritto a Londra il 31 gennaio 1850, pubblicato nella «Neue Reinische Zeitung, Politisch-Ökonomische Revue», n. 2, 1850 (tradotto dal tedesco in *On Colonialism*, cit., p. 17).

masse, rispetto ai vecchi dominatori. Nella lotta contro il marasma conservatore non sembrano aver introdotto altro che forme grottesche e repellenti di distruzione, senza alcun germe di rigenerazione»[10].

Ciononostante Edward Said definì Marx un «orientalista», intendendo per «orientalismo» «un sistema di conoscenza delle società orientali basato sul modello dicotomico di un 'occidente' dinamico e un 'oriente' statico»[11].

La posizione espressa da Marx sulla rivoluzione dei Taiping faceva parte della sua più ampia e propriamente eurocentrica visione della Cina, che André Gunder Frank giudicò come segue: «La descrizione di Marx secondo cui la Cina era come 'una mummia conservata in una bara sigillata ermeticamente [...] che vegeta in seno al tempo' non ha alcun riscontro reale». Con la sua personalità *umanistica*, nella sua prolifica produzione di scritti sull'economia, la tecnologia e la civiltà cinesi, Frank ha forse sovrastimato le capacità cinesi di rigenerazione modale, ma è indubitabile che il suo giudizio sulla grave sottovalutazione, da parte di Marx, del potenziale rigenerativo (periodico benché dinastico) inscritto nelle basi socio-economiche comunitarie del modo di produzione comunitario-dispotico cinese fosse corretto. L'opposizione dello stesso Frank nei confronti della visione hegeliana e marxiana del modo di produzione asiatico gli rese difficile prendere pienamente coscienza delle sue basi comunitarie come potenziale fonte di una rivoluzione modale. Gunder non ebbe molto tempo per confrontarsi con le mie idee sulla conflittualità intermodale, ma credo che la sua mente sempre dedita alla ricerca avrebbe saputo riconoscere la possibilità storica che una rivoluzione sociale scaturisse dalla contraddi-

[10] K. Marx, in «Die Presse», 7 luglio 1862.

[11] E. Said, *Orientalism*, Routledge & Kegan Paul, London 1978, 2-3, in G.R. Sahay (dell'istituto di scienze sociali Tate), *Marxism and the Orient*, in «Borderlands e-journal», vol. 6, n. 1, 2007.

zione sociale tra la base lavorativa comunitaria e la classe statale burocratica e autocratica che redistribuiva il *surplus* generato dalla base stessa. Non so se avrebbe condiviso la mia convinzione che tale rivoluzione sociale avrebbe ben potuto abbattere, *in extremis*, l'antico modo di produzione cinese introducendo un modo di produzione nuovo e forse molto diverso al posto del vecchio modo di produzione che la Cina aveva sviluppato millenni prima e che la stava inesorabilmente soffocando. Per quanto concerne l'idea che un modo di produzione capitalistico potesse o possa oggi distruggere e rimpiazzare il modo di produzione cinese, lo stesso André Gunder Frank forniva in gran quantità prove del fatto che in Cina il capitalismo era vecchio come le montagne.

La problematica del modo di produzione, che contrapponeva Marx ai Taiping, è simile a quella che il romanziere J. Heller, nel titolo di un suo libro del 1961, chiamava una situazione *Catch-22*[12], e che il Dizionario Inglese Collins definisce come «(I) Una situazione in cui una persona è frustrata da un paradossale dominio o insieme di circostanze che preclude qualsiasi tentativo di sfuggire alle stesse; (II) Una situazione in cui qualsiasi iniziativa possa intraprendere determinerà problemi».

Come provano i suoi stessi scritti, Marx si trovava in una situazione di questo tipo rispetto alla rivoluzione dei Taiping. Nel 1853 scrisse che si trattava di una vera «rivoluzione» contro la dinastia Qing e l'invasione «imperialista» straniera, ma quando quella rivoluzione prese piede Marx vi si oppose e infine, due anni prima che fosse sconfitta, la condannò. In Cina molti sostengono che la rivoluzione dei Taiping durò vent'anni, dal dicembre 1850 all'agosto 1871, e che la repressione attuata dalle forze inglesi, francesi, statunitensi e dalle armate della dinastia Manciù fece «tra i 20 e i 30 milioni di

[12] Circolo vizioso, ndt.

vittime, tra il conflitto e la carestia che ne derivò»[13]. Le forze imperialiste occidentali attaccarono le armate dei Taiping una prima volta nell'agosto del 1860, durante la seconda Guerra dell'Oppio, mentre i Taiping tentavano di conquistare Shanghai, e infine nel 1864 quando

> C'erano ancora molte centinaia di migliaia di truppe ribelli Taiping che proseguivano la battaglia, con più di 250.000 ribelli Taiping che combattevano nelle sole zone di confine tra Jiangxi e Fujian. Ci vollero in seguito più di cinque anni perché tutti i focolai residui della rivoluzione dei Taiping si spegnessero [...]. Nei tre giorni della terza battaglia di Nanchino, avvenuta nel 1864, furono uccise più di 100.000 persone [...]. Secondo stime recenti, nel 1850 la popolazione cinese era costituita da 410 milioni di persone, e nel 1873, dopo le rivolte dei Taiping, dei Nien, dei mussulmani, dei Panthay, dei Miao, e altre minori, era scesa a 350 milioni[14].

Il circolo vizioso in cui cadde e rimase intrappolato Marx a proposito dei Taiping fu una conseguenza della sua convinzione di stampo hegeliano secondo cui il modo di produzione capitalistico sarebbe un passaggio necessario e inevitabile nella «progressione storica» dei modi di produzione. A sostegno di questa tesi introdusse in questo contesto l'espressione «modo asiatico» per definire ciò che comunemente era chiamato «modo feudale». Il circolo vizioso ruotava intorno alla seguente domanda: il modo di produzione capitalistico fu necessario in Cina, oppure i Taiping hanno introdotto un nuovo modo di produzione a partire dal modo di produzione asiatico, che non era capitalistico? La domanda ebbe origine nella convinzione che non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione dei Taiping qualora il capitalismo inglese non avesse

[13] Wikipedia, 1 gennaio 2008, p. 1.
[14] *Ibid.*, p. 7.

intrapreso la prima Guerra dell'Oppio: per Marx, a partire dal 1840, la rivoluzione dei Taiping fu esclusivamente una reazione. Lo stesso circolo vizioso non si risolse quando, nel 1864, il capitalismo inglese annientò il controllo Taiping su Nanchino. Se il modo di produzione capitalistico non fosse stato la causa dell'insorgere della rivoluzione dei Taiping e poi della sua stessa fine, si potrebbe allora sostenere che i Taiping avrebbero potuto dar vita, sulle ceneri del modo di produzione asiatico cinese, a un modo di produzione capitalistico o anche a un modo di produzione non capitalistico. In altre parole, la domanda rimarrebbe aperta. E in effetti, in una lettera a Engels inviata da Londra l'8 ottobre 1858, Marx mostrò chiaramente di aver cominciato a dubitare delle sue precedenti ipotesi secondo cui il modo di produzione capitalistico sarebbe prontamente riuscito ad abbattere il «modo asiatico» in Cina: «[...] l'aumento delle esportazioni inglesi e americane (1844-46) si dimostrò nel 1847 una pura invenzione, e anche nei seguenti dieci anni la media rimase pressoché stazionaria, mentre le importazioni dalla Cina verso Inghilterra e America crescevano enormemente [...]. La ragione principale del fallimento di questo mercato parrebbe essere il commercio dell'oppio, cui in effetti è costantemente subordinato qualsiasi aumento nell'esportazione verso la Cina, ma *una seconda ragione è costituita dall'organizzazione economica interna del paese* [basata sul «modo asiatico», non capitalistico], *la sua piccola agricoltura, ecc., la cui distruzione richiederà tempi lunghissimi*»[15] [corsivi nostri].

Marx ribadì questa sua posizione nel capitolo XX del volume III del *Capitale*, intitolato *Cenni storici sul capitale commerciale*, scrivendo a proposito delle «industrie [indiane] della filatura e della tessitura che erano un antico elemento coesivo di questa unità della produzione industriale e

[15] K. Marx a F. Engels, 8 ottobre 1858, *On Colonialism*, cit., p. 322.

agricola» contro la distruzione messa in atto dagli inglesi: «e tuttavia l'opera di dissoluzione procede molto gradualmente. E ancor più lentamente in Cina, dove non è rafforzata da un potere politico diretto».

Il rispetto dimostrato in questo passo per il «modo asiatico» non valse a ridimensionare le sue tante denunce evidentemente eurocentriche, che scaturivano dalla sua consolidata fede nella necessità storica e nell'inevitabilità del modo di produzione capitalistico. Nemmeno i Taiping riuscirono a ridimensionare questa fede, radicata com'era nelle sue convinzioni di stempo hegeliano.

Marx: «I risultati futuri del dominio britannico in India»

La lettera di Marx al «New York Daily Tribune» sul futuro dell'India[16] mette in luce gli elementi reciprocamente conflittuali dell'ambiguità che sotto tanti aspetti caratterizzò il suo confronto con il dominio inglese in India e con il conflitto modale tra capitalismo e «modo asiatico».

Per quanto riguarda il primo, se da una parte Marx assumeva una ferma posizione anticolonialistica («Come accadde che si stabilisse una supremazia inglese in India? Il potere accentrato dal gran Moghul fu messo in crisi dai vicerè Moghul. Il potere dei vicerè fu messo in crisi dai Maharata. Il potere dei Maharata fu messo in crisi dagli Afgani, e mentre tutti combattevano contro tutti, gli inglesi fecero breccia e riuscirono a soggiogare tutte le altre fazioni [...]. L'India è tenuta sotto il giogo inglese da un esercito indiano pagato dall'India stessa [...]»), dall'altra parte sminuiva la civiltà

[16] K. Marx, *The Future Results of British Rule in India*, scritto il 22 luglio 1853 e pubblicato l'8 agosto 1853, riportato in *On Colonialism*, cit., pp. 81-87.

indiana: «L'India non poteva quindi sfuggire alla fatale conquista, e l'intera sua storia passata, se mai è stata qualcosa, è la storia delle successive conquiste che subì. La società indiana non ha storia, o almeno non ha una storia conosciuta». Inoltre giustificava la conquista imperialistica inglese: «Dunque la domanda non è se gli inglesi avessero il diritto di conquistare l'India, ma se dobbiamo preferire l'India conquistata dai Britannici o un'India che fosse stata conquistata dai Turchi, dai Persiani, dai Russi».

Definì questa seconda ambiguità molto chiaramente: «L'Inghilterra deve compiere una doppia missione in India: una distruttiva, l'altra *rigenerativa*: l'annientamento della vecchia società asiatica e la posa delle *fondamenta materiali della società occidentale* in Asia» [corsivi nostri].

Tale ambiguità si innestava nel solco dello storicismo europeo occidentale razzista e fu ribadita più volte, per esempio in questo passo: «Gli Arabi, i Turchi, i Moghul tartari che si susseguirono nella conquista e nel dominio dell'India furono ben presto indianizzati per quella legge eterna della storia per cui i barbari conquistatori vengono conquistati dalla *superiore civiltà* dei loro sudditi. *Gli Inglesi furono i primi conquistatori superiori e perciò inaccessibili alla civilizzazione hindu*. La distrussero polverizzando le comunità native, sradicando le industrie autoctone e radendo al suolo tutto ciò che di grande ed elevato era presente nella società originaria. Le pagine di storia relative al loro dominio in India non riportano quasi nulla oltre a quella distruzione» [corsivi nostri].

In seguito Marx aggiunge: «Il lavoro di rigenerazione è a malapena visibile tra i cumuli di macerie. Tuttavia è cominciato», e avrebbe incluso «L'unificazione politica dell'India» (che fu divisa nel 1948!); «il telegrafo elettrico [...]. I sistemi zamindari e ryotwari[17], abominevoli come sono, determinano

[17] Rispettivamente imposizione indiretta e diretta sui contadini produttori, ndt.

due forme distinte di proprietà privata della terra – il grande *desideratum* della società asiatica». Questa frase così esplicita non dimostra forse la predilezione di Marx, in linea di principio, per il modo di produzione capitalistico?

La tesi di Marx secondo cui il capitalismo avrebbe diffuso le «fondamenta del progresso materiale» dagli Stati Uniti d'America e dall'Europa lo condusse a sviluppare il suo interesse particolare per le ferrovie come strumento principale di una grande «rigenerazione» dei trasporti, dell'irrigazione, dell'agricoltura, del «costo delle installazioni militari» e delle relazioni sociali.

«Essi» (i potentati della produzione tessile) «intendono ora tessere una rete di ferrovie sull'India. E lo faranno. I risultati non potranno che essere inestimabili»[18]. Marx prevedeva che le ferrovie avrebbero accelerato l'industrializzazione dell'India: «Ma una volta introdotte le macchine tra i mezzi di spostamento di un paese che possiede ferro e carbone, sarà impossibile impedire a quello stesso paese di fabbricarne. Non è possibile mantenere una rete ferroviaria in un paese tanto immenso senza introdurre tutti i processi industriali necessari a rispondere alla domanda immediata e corrente di trasporto su rotaia, e a partire dagli stessi processi industriali la meccanizzazione si estenderà a rami dell'industria non immediatamente connessi alle ferrovie. Il sistema ferroviario diverrà dunque, in India, il vero precursore dell'industria moderna»[19].

In realtà la storia delle ferrovie indiane andò diversamente. In India le prime locomotive ferroviarie furono costruite nel 1895, a distanza di ben 44 anni dalla previsione di Marx. Le locomotive erano prodotte in Inghilterra da una compagnia inglese (che costruì inoltre una ferrovia da impiegare

[18] K. Marx, *The Future Results of British Rule in India*, cit.
[19] *Ibid.*, pp. 84-85.

nella sua nuova colonia, l'Uganda). I primi treni a vapore entrarono in servizio in India nel 1851, ed erano stati costruiti in Inghilterra, come anche il primo treno tra Bombay e Thane, che entrò in servizio nel 1853. Il famoso «Fairy Queen» fu costruito a Leeds, Inghilterra, in una delle fabbriche inglesi della Kitson Thompson and Hewittson, e fu messo in servizio in India nel 1855 dalle «Bast Indian Railways» di proprietà inglese. L'egualmente famoso «Royal Orient» era britannico, come lo era il «Darjeeling», in servizio in India nel 1881. Il «Nilgiri» del 1899 era proprietà della svizzera SLM. Il «Namdang Sadole Tank», in servizio a Ledo in India per conto di una fabbrica di mattoni, fu costruito nel 1894 dalla W.G. Bagnal di Stratford, in Inghilterra. Il «KC520» fu costruito nel 1905 in Inghilterra. I «cimiteri» delle ferrovie indiane traboccano di rottami di locomotive fabbricate in Inghilterra. Le prime locomotive furono costruite con l'aiuto della tristemente nota British East India Company colonialista, che aveva fatto il suo ingresso sul mercato già nel 1844. Molte locomotive «indiane» provenivano dalla «Vulcan Foundry», in Inghilterra. Quando la Railway Board fu fondata, nel 1901, tutto il potere decisionale era nelle mani del vicerè, Lord Curzon, e il *manager* delle ferrovie veniva dall'Inghilterra. Il «Garratt» (impiegato anche nel Sudafrica controllato dagli inglesi), che venne prodotto tra il 1927 e 1937 per essere utilizzato in India, era anch'esso «*made in Britain*». Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) le locomotive «WP» che percorrevano l'India erano fabbricate dalla Baldwin Locomotive Works di Philadelphia, Stati Uniti, e dalla Canadian Locomotive Company di Kingston, Ontario[20].

Quando la «rigenerazione» inglese colpì l'India con il più sanguinoso «*divide et impera*» della storia indiana, ovvero la spartizione del 1948, il sistema ferroviario cadeva quasi a

20 Wikipedia, 24 dicembre 2007; archivio personale.

pezzi a causa della suddivisione territoriale, politica e amministrativa. Marx non comprese che il capitalismo non avrebbe risanato ma piuttosto rinnovato la divisione del mondo messa in atto dal sistema coloniale a partire dalle «scoperte» di Colombo, e fu per questo che la sua ipotesi di «rigenerazione» venne distrutta dal colonialismo britannico, proprio come l'India.

Più di un secolo dopo la formulazione, da parte di Marx, dell'ipotesi «rigenerativa», le politiche di globalizzazione neocoloniale introdotte dopo il 1972 dall'imperialismo americano-europeo-giapponese in ragione della «crisi petrolifera» segnarono nelle sue semicolonie e colonie un'inversione di tendenza di quella «carestia industriale» durata un secolo, e l'inizio di una pseudoindustrializzazione basata sul lavoro coloniale a bassissima remunerazione. Tale industrializzazione neocolonialistica fu messa in atto in tutti i continenti del «Terzo Mondo» eccetto l'Africa, che in gran parte fu semplicemente abbandonata dagli USA e dall'Europa al suo peggior destino economico e politico. Anche le ferrovie indiane, come l'industria cinese, «beneficiarono» di questa svolta politica. Nel 1961 le ferrovie erano un monopolio di stato che impiegava un milione e seicentomila lavoratori, con 8.682 locomotive a vapore, 1.702 Diesel e 782 elettriche, che percorrevano un totale di 63.140 chilometri (12.000 chilometri in meno rispetto a quelle cinesi).

Il capitalista indiano Mittel, celebrato dalla stampa inglese come «l'uomo più ricco del mondo», deve la propria immensa ricchezza all'industria dell'acciaio che, come Marx aveva in questo caso correttamente previsto nel suo articolo del 1853 pubblicato sul «New York Daily Tribune», nacque sulla scorta della tortuosa e tardiva «rigenerazione» delle ferrovie indiane. Mittel aveva legato saldamente la borghesia nazionale indiana alla locomotiva inglese prendendo cittadinanza in Inghilterra.

In aggiunta a quanto abbiamo già citato della sua previsione di una «rigenerazione» poi non avveratasi, Marx scrisse: «L'industria moderna, che è un portato del sistema ferroviario, dissolverà la divisione ereditaria del lavoro su cui sono fondate le caste indiane, questi impedimenti decisivi al progresso e al potenziale indiano»[21]. Comunque, insisteva:

> Qualsiasi cosa la borghesia inglese nel suo insieme fosse costretta a fare, non emanciperebbe né aiuterebbe materialmente la condizione sociale delle grandi masse, che dipende non soltanto dallo sviluppo del potenziale produttivo, ma dall'*appropriazione di questo stesso potenziale da parte del popolo.* Ciò che però non mancheranno di fare sarà di *costruire le premesse materiali per entrambi questi sviluppi.* Ha mai fatto altro la borghesia? Ha mai messo in atto un progresso *senza trascinare individui e popoli nel sangue e nella polvere*? [...]
>
> Gli Indiani non raccoglieranno i frutti delle novità sociali introdotte tra loro dalla borghesia inglese finché nella stessa Inghilterra le classi ora dominanti non saranno soppiantate dal proletariato industriale, oppure finché gli indiani stessi non si saranno fatti abbastanza forti da liberarsi direttamente dal giogo inglese»[22] [corsivi nostri].

Nel 1885 il compagno ideologico e politico di Marx, Friedrich Engels, rilevò il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro in Inghilterra che si era prodotto durante il periodo in cui l'imperialismo inglese trionfava in Asia e Africa, tra il 1845 e il 1885[23]. In una lettera a Kautsky del 1882 scrisse: «Mi chiedi cosa pensino i lavoratori inglesi della politica coloniale. Bè, esattamente quel che pensano della politica in generale: ciò che pensa la borghesia. Vedi, non ci sono parti-

[21] K. Marx, *The Future Results of British Rule in India*, cit., p. 85.

[22] *Ibidem*.

[23] F. Engels, *England in 1845 and 1885*, in «The Commonwealth», n. 2, 1 marzo 1885.

ti dei lavoratori qui, ci sono solo conservatori e liberal-radicali[24], e i lavoratori sono felicemente *partecipi* del banchetto imbastito dal monopolio inglese sul mercato mondiale e sulle colonie»[25] [corsivo nostro].

L'ulteriore e crassa «borghesizzazione» (termine usato dai bolscevichi di Lenin) degli europei e in particolare della classe lavoratrice inglese contraddisse brutalmente le speranze di Marx. Il proletariato dei paesi imperialisti divenne il principale alleato di classe della borghesia imperialista – un alleato più diffuso e importante dell'altro alleato e agente politico della stessa borghesia imperialista, ovvero la borghesia coloniale e semicoloniale. Marx fu abbastanza scettico in merito al potenziale rivoluzionario del proletariato inglese da aggiungere «oppure finché gli indiani stessi non si saranno fatti abbastanza forti da liberarsi direttamente dal giogo inglese».

Ciononostante, in questo articolo del 1853 Marx aveva già sostanzialmente espresso le stesse considerazioni che Engels avrebbe ribadito nella sua lettera del 1882 a Kautsky:

«Quando una grande rivoluzione sociale avrà acquisito la padronanza dei risultati dell'epoca borghese, il mercato mondiale e il moderno potere produttivo, *e li avrà subordinati al controllo comune dei popoli più avanzati*, soltanto allora il progresso umano cesserà di somigliare a quell'orrendo idolo pagano che non berrebbe il nettare se non dai teschi delle vittime»[26] [corsivo nostro].

L'idea di porre paesi come l'India sotto il «controllo comune dei popoli più avanzati», quantunque la sua ipotetica liberazione risultasse da un'altrettanto ipotetica «rivoluzione sociale» in Inghilterra o dal successo di una rivolta indiana,

[24] La spartizione dell'India avvenne nel 1948 sotto il governo (1945-51) del British Labour Party di Clement Attlee.

[25] Lettera di F. Engels a K. Kautsky, 12 settembre 1882, *Marx-Engels Collected Works*, vol. 46, pp. 320ss.

[26] K. Marx, *The Future Results of British Rule in India*, cit., p. 87.

divenne in seguito la politica essenziale dei socialisti eurocentrici, nei modi delineati in questo famoso (o tristemente famoso) passaggio della già citata lettera di Engels a Kautsky:

«A mio avviso le colonie vere e proprie, ovvero i paesi occupati da una popolazione europea – Canada, Sudafrica, Australia – diverranno tutti indipendenti; invece i paesi abitati da popolazioni native, che sono state semplicemente soggiogate – India, Algeria, le terre che sono ora sotto il dominio olandese, portoghese e spagnolo – per il momento devono essere conquistati dal proletariato [europeo] e guidati il più rapidamente possibile verso l'indipendenza»[27].

Nel fondamentale articolo *Risultati a venire del dominio inglese sull'India* Marx esprime il suo consenso all'idea della necessità del capitalismo per il progresso: «Il periodo storico borghese» – in altre parole quello del modo di produzione capitalistico – «deve gettare le basi materiali del nuovo mondo – da una parte l'interdipendenza universale dell'umanità e i mezzi per la stessa, dall'altra lo sviluppo del potenziale produttivo dell'uomo e la trasformazione della produzione materiale in un dominio scientifico sugli elementi naturali. L'industria e il commercio borghesi creano queste condizioni materiali per un nuovo mondo così come le rivoluzioni geologiche plasmarono la superficie terrestre»[28].

Il «dovere» che Marx attribuisce in questa frase al periodo storico borghese può essere interpretato come mosso da qualche stimolo esterno, ma non è certamente il caso in questo contesto, oppure come un rimando a una «legge del 'materialismo storico' hegeliano-marxiano» che guida i principi di fondo dell'economia politica del modo di produzione

[27] Engels a Kautsky, cit., p. 341; sul razzismo di Engels e la sua posizione imperialista nei confronti dell'Algeria, del Messico e dell'Etiopia, e sull'appoggio dato da Marx all'emigrazione verso gli USA e al presidente statunitense razzista Abramo Lincoln vedi H. Jaffe, *Davanti al colonialismo*, cit.

[28] K. Marx, *On Colonialism*, cit., p. 87.

capitalistico. Le opere più note in cui Marx descrive tale economia politica sono la *Critica dell'economia politica*, i *Grundrisse* e soprattutto il suo grande capolavoro, il *Capitale*.

Il mir*: dal dispotismo russo al socialismo*

Un misterioso silenzio pervade gli ambienti del marxismo eurocentrico in merito ai succitati articoli e lettere di Marx ed Engels. L'apprezzamento espresso da André Gunder Frank per *The Great Divide: China and the Making of the Modern World Economy* di Kenneth Pomerantz fu accolto positivamente dai veri anti-imperialisti marxisti-leninisti, ma né Pomerantz né Frank spiegarono a fondo i motivi all'origine delle idee di Marx ed Engels intorno ai «popoli civili ed europei» e al «controllo comune dei popoli più avanzati» sulle «popolazioni native», idee che si erano sviluppate a partire dalle loro osservazioni sul progresso e sul modo di produzione capitalistico. Quale ragionamento motivava la loro fede nella necessità storica del modo di produzione capitalistico?

La verità è che Marx pose la nostra stessa domanda, «il capitalismo era necessario per il progresso?», in un circolo vizioso, sostenendo che il modo di produzione e la struttura sociale capitalistico avevano distrutto i modi produzione precapitalisti e le strutture sociali allora esistenti, e negando così ogni possibilità di argomentare che un modo di produzione e una struttura sociale diversi e non capitalisti fossero possibili. L'idea che il modo di produzione e la struttura sociale capitalisti avessero distrutto gli altri modi di produzione e le altre strutture sociali sembra aver precluso ogni spazio per argomentazioni alternative.

Ma in realtà non è così, se consideriamo (I) le lettere che Marx scrisse alla marxista russa Vera Zasulich (1849-1919) in merito alla possibilità che una rivoluzione socialista si produ-

cesse in Russia prima che il capitalismo riuscisse a imporsi in quel vastissimo paese e dunque prima che la stessa Russia potesse conoscere il modo di produzione e la struttura sociale capitalisti; (II) il potenziale socialrivoluzionario della rivoluzione dei Taiping; (III) il fatto che non si produssero mai alcuna rivoluzione né alcuno stato socialista in un paese imperialista (in qualsivoglia «paese urbanizzato» o «madrepatria») sotto un capitalismo «vero e proprio» come quello descritto nel *Capitale*; (IV) il fatto che tutte le rivoluzioni socialiste del XX secolo – a partire da quella russa del 1917, fino a quella cubana del 1959 – ebbero luogo in paesi «arretrati» non «urbanizzati» o coloniali, ovvero in paesi in cui il capitalismo «vero e proprio», «come quello descritto nel *Capitale*», era debole.

Marx apre la bozza della sua lettera a Vera Zasulich così:

> Trattando la genesi della produzione capitalistico ho detto che vi è alla base 'la separazione del produttore dai suoi mezzi di produzione' (p. 315 col. I dell'edizione francese del *Capitale*) e che 'la base di ogni evoluzione è l'espropriazione dei coltivatori'. In modo radicale essa si è compiuta solo in Inghilterra... Ma tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale percorrono lo stesso movimento (l.c., col. II).
>
> Ho quindi esplicitamente ricondotto la 'fatalità storica' di questo movimento ai paesi dell'Europa occidentale [...] nel processo storico dell'Europa occidentale il periodo della comune agricola appare come un periodo di transizione dalla proprietà comunitaria alla proprietà privata [...]. Ciò vuol dire forse che in tutte le circostanze lo sviluppo della 'comune agricola' deve seguire tale percorso? Niente affatto. La sua forma costitutiva ammette quest'alternativa: o il suo elemento di proprietà privata prevale sul suo elemento collettivo, o questo si impone a quello. Queste due soluzioni sono a priori possibili ma per l'una e per l'altra sono evidentemente necessari ambienti storici completamente diversi. Tutto dipende dall'ambiente storico nel quale essa si trova.

> [...] La Russia è il solo paese europeo in cui la 'comune agricola' si sia mantenuta fino ad oggi su una scala nazionale [...]. La comune rurale russa può sviluppare la sua base, la proprietà comune della terra, eliminando l'elemento di proprietà privata che anch'essa implica; essa può diventare il punto di partenza diretto del sistema economico al quale tende la società moderna [...] essa può appropriarsi dei frutti di cui la produzione capitalistica ha arricchito l'umanità, senza passare per il regime capitalista [...]. Per salvare la comune russa è necessaria una rivoluzione russa[29].

Questa bozza di lettera è d'interesse tanto storico quanto teorico. La teoria che Marx vi espose nel 1881, due anni prima della sua morte, fu comprovata dalla storia: la rivoluzione russa socialista del 1917 aveva instaurato una società non capitalistica «senza passare per il regime capitalista». Il modo di produzione capitalistico non era necessario. Ciò era dovuto alla coincidenza della presenza della comune rurale «su scala nazionale» in un «paese arretrato» in cui era presente un elemento coloniale, ovvero lo sfruttamento che quello stesso paese subiva ad opera del capitale straniero, tedesco e francese.

Riassumendo possiamo dire che la prima stesura della lettera a Vera Zasulich dimostra che Marx non applicava al modo dispotico comunitario che dominava i paesi in cui viveva l'ampia maggioranza dell'umanità la sua idea, derivante dal materialismo storico dialettico, di una rivoluzione che avrebbe trasformato le antiche terre gestite comunitariamente in un moderno comunismo.

[29] K. Marx, prima stesura della lettera a Vera Zasulich, 16 febbraio 1881, in *Marx-Engels Collected Works*, 1924, e *Marx Engels Gesammelte Werke* (ed. tedesca), 1985. Commenti di Erich Fromm, *The Sane Society*, Routledge, London 1998, e di Teodor Shanin (a cura di), *Community and Communism in Russia*, London 1984, p. 104. Traduzione italiana in Marx, Engels, Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano 1970.

Limitava invece il suo discorso alla specifica declinazione russa del modo di produzione comunitario, che era esistito per millenni in Asia, in America e in Africa, e che anche durante la vita di Marx fu in conflitto costante con il modo di produzione capitalistico[30].

Tuttavia il nocciolo delle argomentazioni espresse nella bozza della lettera a Vera Zasulich rimane valido per l'intero mondo coloniale e semicoloniale ex «comunitario-dispotico», compresa la nazione indiana «spartita» e i casi particolari rappresentati da nazioni come la Cina, il Vietnam e Cuba, che misero in atto rivoluzioni sociali per tentare di emanciparsi dal modo di produzione capitalistico e dalla sua struttura sociale.

D'altro canto le convinzioni di Marx in merito alla necessità storica del capitalismo e alla sua diffusione dalle nazioni occidentali capitaliste alle nazioni allora coloniali e comunitarie-dispotiche, come per esempio l'India e la Cina,furono doppiamente ampiamente smentite: in primo luogo dal fatto che non si produsse alcuna rivoluzione socialista ad opera del proletariato statunitense ed europeo, e in secondo luogo dal fatto che tutte le rivoluzioni socialiste, dai tempi di Marx ai nostri, avvennero non già in paesi imperialisti (a parte il caso della Russia, un'eccezione che confermò la regola), ma in paesi coloniali.

Laddove gli scritti di Marx sull'India e la Cina testimoniano la sua previsione della diffusione del «regime» capitalistico dal suo «centro» occidentale verso l'Asia, l'Africa e l'America non statunitense, la storia mondiale dopo Marx dimostra la correttezza dell'analisi di Lenin che mise in luce come l'imperialismo muovesse il capitalismo verso la divisione del mondo in nazioni coloniali e nazioni dominanti.

[30] H. Jaffe, *Stagnazione e sviluppo economico*, cit.; *Progresso e nazione, economia ed ecologia*, Jaca Book, Milano 1990.

La «questione nazionale»

La lotta di classe è la lotta tra diverse classi di una stessa nazione (ne è un esempio la lotta che si svolse in Francia dal XIV al XVIII secolo tra la classe borghese e quella feudale) oppure tra classi (simili o differenti) di diverse nazioni (per esempio quella tra la borghesia inglese e la borghesia nazionale indiana, o tra la borghesia inglese e i Moghul, Maharata e Marajà indiani o la dinastia Qing/Manciù cinese). Le lotte tra le classi sono raramente estranee a quelle tra le nazioni, e né le classi né le nazioni sono entità storicamente separate dai modi di produzione: possiamo parlare per esempio di una *classe feudale* o di una *classe capitalista* o di una *società socialista* senza classi, e così via.

In pratica modi di produzione, nazioni e classi sono inevitabilmente legati, ed è l'insieme dei loro rapporti a rappresentare ogni civiltà data: si può parlare per esempio di una «civiltà europea capitalistica» o di una civiltà greca (o romana) caratterizzata da un modo di produzione e una forma sociale schiavista. Di solito le definizioni sono composte dal nome del modo di produzione e da quello del continente, per esempio nelle espressioni «dispotismo asiatico», «tribalismo africano», oppure da quello della nazione e della civiltà (si parla per esempio di civiltà indiana, cinese, oppure di Messico o Perù precolombiani).

Piaccia o non piaccia, le espressioni composte di cui sopra rimandano in gran parte direttamente alla «questione nazionale», che è un elemento parimenti importante dell'economia politica, del materialismo storico marxista e dello *sviluppo contraddittorio* che il leninismo ne diede. Siccome la già citata definizione coniata da Lenin per la variante imperialista del modo di produzione capitalistico è più o meno patrimonio comune, e dal momento che Lenin, com'è noto, guardava all'economia mondiale in termini di *nazioni* «op-

presse» o «avanzate», laddove Marx era, a quanto pare, più orientato a una visione classista, limiteremo il nostro confronto con la «questione nazionale» alla prospettiva da cui l'affrontava Marx.

Nel 1857 Marx rinfacciò all'ex primo ministro Disraeli di aver ammesso che «l'impero inglese in India fu fondato sul vecchio principio del *divide et impera* [...], che fu applicato rispettando le diverse nazionalità già presenti in India [...]. Ma negli ultimi anni è stato adottato un nuovo principio per il governo dell'India: quello della distruzione della nazionalità, realizzato attraverso lo spodestamento con la forza dei reggenti nativi, la perturbazione degli assetti proprietari e la manipolazione della religione del popolo»[31].

«Sulla base di queste premesse [Disraeli] approda alla conclusione che a determinare l'attuale instabilità indiana [si riferisce all'«Indian Mutiny»[32] del 1857] non è un ammutinamento militare ma una rivolta nazionale, di cui i *sepoy*[[33]] sono solo lo strumento d'azione»[34].

In un «comunicato confidenziale» della Prima Internazionale risalente al 28 marzo 1870 Marx scriveva: «Se l'Inghilterra è il bastione del padronato e del capitalismo europeo, l'unico punto in cui è possibile colpire duramente lo stato inglese è l'*Irlanda* [...]. In primo luogo, l'Irlanda è il *bastione* del padronato inglese, che se crollasse in Irlanda crollerebbe anche in Inghilterra [...]. Nel momento stesso in cui l'*unione forzosa* dei due paesi finisse, in Irlanda scoppierebbe immediatamente una rivoluzione sociale, sebbene con forme antiquate [...]. D'altro canto, mantenendo il potere dei

[31] K. Marx, *The Indian Question*, scritto a Londra il 28 luglio 1857, pubblicato in «New York Daily Tribune», 14 agosto 1857, riportato in *On Colonialism*, cit., p. 140.

[32] Letteralmente «ammutinamento indiano», ndt.

[33] Soldati semplici di fanteria indiani sotto il comando inglese, ndt.

[34] K. Marx, *The Indian Question*, in *On colonialism*, cit., p. 142.

suoi padroni in Irlanda, il proletariato inglese li rende invulnerabili nella stessa Irlanda»[35] [corsivi di Marx].

La dichiarazione proseguiva così: «[...] in tutti i grandi centri industriali dell'Inghilterra è diffuso un profondo antagonismo tra il proletariato irlandese e quello inglese. Tipicamente il lavoratore inglese odia il lavoratore irlandese in quanto concorrente responsabile della flessione dei salari e del tenore di vita. Prova un'antipatia nazionalistica e religiosa nei suoi confronti. La considerazione che ne ha è in qualche misura simile a quella che i bianchi poveri degli stati meridionali dell'America del nord riservavano ai loro schiavi neri [...]. L'Inghilterra oggi vede ripetersi quanto accadeva nell'antica Roma. Ogni nazione che ne opprime un'altra forgia le sue proprie catene»[36] [corsivi di Marx].

Nel capitolo XXV del primo volume del *Capitale*, *La legge generale dell'accumulazione capitalista*, Marx esamina il caso irlandese, caratterizzato da ampie differenze socio-economiche tra i lavoratori della «madrepatria» (ovvero di una paese imperialista) e quelli delle colonie: «in Inghilterra, un paese industriale, il serbatoio della forza lavoro industriale sono le regioni rurali, mentre in Irlanda, un paese agricolo, il serbatoio della forza lavoro agricola sono le cittadine in cui si rifugiano i lavoratori agricoli licenziati. Nel primo caso, i lavoratori agricoli in sovrannumero vengono convertiti in operai di fabbrica; nel secondo gli stessi, costretti a spostarsi verso le cittadine e determinando una pressione sui salari nelle stesse, rimangono manovali agricoli e vengono continuamente rimandati nelle regioni di campagna in cerca di lavoro»[37].

[35] K. Marx, *Confidential Communication*, scritta intorno al 28 marzo 1870, pubblicata per la prima volta in «Die Neue Zeit», vol. 2, n. 15, 1902; cit. in *On Colonialism*, cit., pp. 258-259.

[36] *Ibid.*, p. 259.

[37] K. Marx, *Ireland*, estratto dal libro primo del *Capitale*, in *On Colonialism*, cit., p. 286.

Ho visto questa stessa situazione a Mombai e nei suoi «serbatoi» di forza-lavoro intorno al Golfo Persico.

Nel 1867 Marx chiedeva in una lettera ad Engels: «Cosa consiglieremo ai lavoratori inglesi? Secondo me devono rendere l'abrogazione dell'Unione [...] un articolo del loro pronunziamento [...]. Ciò di cui necessitano gli irlandesi è (1) l'autogoverno e l'indipendenza dall'Inghilterra; (2) una rivoluzione agraria, che gli inglesi non potrebbero fare al posto loro nemmeno se fossero spinti dalle migliori intenzioni – ma possono fornire gli strumenti legali perché gli irlandesi possano effettuarla autonomamente; (3) *dazi doganali protezionistici contro l'Inghilterra*»[38] [corsivo di Marx].

Scrivendo a Kugelman nel 1869, Marx metteva in relazione la questione nazionale con il padronato capitalista in Irlanda. Sulla base di questa relazione tra nazione, classe e modo di produzione Marx scrisse: «La *condizione primaria* per l'emancipazione – l'abbattimento dell'aristocrazia terriera inglese – resta irraggiungibile, perché la posizione dell'aristocrazia qui rimarrà inattaccabile finché essa manterrà i suoi avamposti trincerati in Irlanda. Ma quando nella stessa Irlanda la situazione sarà nelle mani del popolo irlandese, quando il popolo irlandese sarà proprio legislatore e sovrano, quando conquisterà l'autonomia, allora l'abolizione dell'aristocrazia terriera (che in larga misura è composta *dagli stessi* che sono padroni in Inghilterra) sarà infinitamente più facile che qui, perché quella irlandese non è solo una semplice questione economica ma anche, allo stesso tempo, una questione *nazionale*, dal momento che lì i padroni non sono, come in Inghilterra, i tradizionali dignitari e rappresentanti della nazione, ma i suoi odiatissimi oppressori»[39] [corsivi di Marx].

[38] K. Marx a F. Engels, Londra, 30 novembre 1867, in *On Colonialism*, cit., p. 326.

[39] K. Marx a L. Kugelman, Londra, 29 novembre 1868, *ibid.*, pp. 328-329.

In un'altra lettera a Engels Marx scrisse: «[...] *è interesse diretto e assoluto della classe lavoratrice inglese sbarazzarsi dei propri attuali legami con l'Irlanda.* Questa è la mia più profonda convinzione, e per ragioni che in parte *non potrei* rivelare agli stessi lavoratori inglesi. A lungo ho creduto che fosse possibile rovesciare il regime irlandese attraverso l'ascesa al potere della classe lavoratrice inglese. [...] Studi approfonditi mi hanno ora convinto del contrario. La classe lavoratrice inglese *non realizzerà mai nulla* finché non si sarà liberata dell'Irlanda. Bisogna far leva sull'Irlanda. È per questo che la questione irlandese è così importante per il movimento sociale nel suo insieme [...]. Bisogna mettere alla gogna John Bull!»[40] [corsivi di Marx].

Un anno dopo Marx spiegava, in una lettera a S. Meyer e A. Vogt, perché la lotta contro il padronato inglese in Irlanda fosse così importante per la *questione nazionale* e per qualsiasi sviluppo rivoluzionario della classe lavoratrice inglese: «L'Irlanda è il bastione dell'*aristocrazia terriera inglese*. Lo sfruttamento di quel paese non è soltanto una delle tante fonti del benessere materiale di questa aristocrazia; è la sua più grande forza *morale*. Rappresenta infatti il *dominio dell'Inghilterra sull'Irlanda*. L'Irlanda è perciò lo strumento principale attraverso cui l'aristocrazia inglese *mantiene il proprio dominio sull'Inghilterra stessa*. D'altro canto, se l'esercito e la polizia inglesi dovessero ritirarsi dall'Irlanda domani, si avrebbe immediatamente una rivoluzione agraria. Ma l'abbattimento dell'aristocrazia inglese in Irlanda implica [...] il suo abbattimento in Inghilterra, e ciò soddisferebbe le condizioni preliminari per una rivoluzione proletaria in Inghilterra [...] in Irlanda la *questione della terra* [...] *è allo stesso tempo inseparabile dalla questione nazionale*»[41].

[40] K. Marx a F. Engels, Londra, 10 dicembre 1869, *ibid.*, p. 332.
[41] K. Marx a S. Meyer e A. Vogt, Londra, 9 aprile 1870, *ibid.*, pp. 335-338.

In questa lettera emerge chiaramente l'inestinguibile fede di Marx nelle capacità e nel futuro social-rivoluzionario del proletariato inglese (e di altre nazioni capitaliste-industrializzate e coloniali europee, con l'aggiunta, ovviamente, degli Stati Uniti d'America): «L'Inghilterra, essendo la metropoli del capitale nonché la potenza che ha fin qui dominato il mercato mondiale, è oggi il paese più importante per la rivoluzione dei lavoratori, ed è inoltre l'*unico* paese in cui le condizioni materiali per la stessa si sono sviluppate fino a un certo grado di maturità. Perciò accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra è l'obiettivo più importante dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. L'unico mezzo per farlo è di rendere indipendente l'Irlanda [...] l'*emancipazione nazionale dell'Irlanda* non è affatto una questione di astratta giustizia o di sentimento umanitario, ma la *prima* condizione per la loro emancipazione»[42] [corsivi di Marx].

Undici anni più tardi, nel 1881, due anni prima della sua morte, Marx scrisse una lettera che fu probabilmente una delle basi dell'analisi effettuata in seguito da Lenin sulla natura del capitale nella «fase suprema del capitalismo», l'imperialismo, oltre che dell'anticolonialismo di cui lo stesso Lenin dette ampiamente prova: «[...] In India si profilano serie difficoltà, se non una disfatta generale, per il governo inglese. Ciò che gli inglesi sottraggono annualmente agli indiani senza alcuna contropartita in forma di rendita, attraverso i dividendi di ferrovie inutili per gli indiani, le pensioni dei funzionari militari e civili, per la guerra in Afghanistan e altre guerre, ecc., non tenendo conto di ciò di cui essi stessi si appropriano ogni anno *all'interno* dell'India e considerando soltanto del *valore delle merci* di cui gli indiani devono annualmente e gratuitamente *rifornire* l'Inghilterra – ammonta a più della somma totale del reddito dei 60 milioni

[42] *Ibid.*, pp. 337-338.

di lavoratori agricoli e industriali dell'India! Questo è un dissanguamento che chiama vendetta!»[43] [corsivi di Marx].

Gli scritti di Marx sull'Irlanda, l'India, la Cina, la Persia e la Birmania pubblicati sul «New York Daily Tribune» rivelano il suo intenso interesse (che lo accompagnò fino alla morte) per la «questione nazionale», sia in relazione alla sua teoria di fondo sulla lotta di classe come forza motrice della storia, sia in relazione all'insieme dei modi di produzione e delle strutture sociali storicamente date. Le rivoluzioni socialiste del XIX secolo confermavano la tesi sulla «Rivoluzione permanente» sviluppata da Trockij nel 1905, quando partecipò alla guida della Rivoluzione russa, e nei tardi anni '20, nel contesto dei dibattiti sulle lotte nazionali e di classe in Cina sorti all'interno dell'Internazionale Comunista. Trockij seppe chiudere le falle lasciate da Marx. Le rivoluzioni sociali avvenute in paesi «arretrati» e coloniali smentivano le previsioni marxiste in merito a rivoluzioni socialiste in paesi capitalisti «avanzati». A causa della corruzione materiale e spirituale operata dall'imperialismo il proletariato occidentale negò molto malamente le aspettative di Marx. Egli avrebbe potuto prevedere lo sviluppo che portò i colonialismi capitalisti a divenire, dopo esserne stati la premessa fondante, la forza motrice del modo di produzione capitalistico, dando così vita alla gigantesca macchina dell'imperialismo?

Certamente riconobbe le connessioni che intercorrevano, su molti livelli, tra la «questione nazionale» e i «modi di produzione». Tale legame fu poi confermato dall'evidenza di molti rapporti causali: (I) la Rivoluzione del 1917, che determinò il cambiamento del modo di produzione e della struttura sociale in Russia; (II) la lotta nazionale contro il Giappone, la cui vittoria portò alla Rivoluzione cinese nel 1949; (III) le

[43] K. Marx a N.F. Danielson, Londra, 19 febbraio 1881, in *On Colonialism*, cit., p. 339.

guerre nazionali contro la Francia e gli Stati Uniti d'America, che portarono a una rivoluzione socialista in Vietnam; (IV) la lotta nazionale guidata da Tito contro la Germania nazista, che portò alla rivoluzione socialista in Jugoslavia nel 1944-1945; (V) la lotta nazionale contro l'imperialismo statunitense, che portò alla rivoluzione socialista del 1959 a Cuba.

Perché secondo Marx il capitalismo era necessario per il progresso?

Come provano gli scritti che abbiamo citato, Marx avrebbe risposto affermativamente alla nostra domanda «Il capitalismo era necessario per il progresso?». Le ragioni di fondo di questa sua convinzione risiedono (I) nella sua tesi secondo cui il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale erano, nei termini del principio del materialismo storico, una tappa inevitabile della progressione modale comunismo primitivo – schiavitù – feudalesimo o «dispotismo asiatico» – capitalismo – socialismo: Marx considerava il modo di produzione borghese capitalistico una «necessità storica»; e (II) nella fede – che in teoria non avrebbe potuto essere altro – secondo cui il modo di produzione capitalistico avrebbe gettato le «fondamenta per il progresso materiale», pur distruggendo i precedenti modi di produzione e nonostante non avesse e non avrebbe portato benefici ai popoli di quei paesi tardivamente approdati a un capitalismo parziale, come l'India o la Cina. A queste due ragioni si deve aggiungere la sua strenua convinzione che una specifica classe, ovvero il proletariato dei paesi capitalisti dominanti, in particolare quello dell'Europa occidentale, avrebbe portato a compimento questa progressione di modi di produzione e strutture sociali.

I suoi articoli sull'India e la Cina e le sue lettere sull'Irlanda suggeriscono, insieme a molti altri elementi, che Marx non si sarebbe certo sorpreso, se fosse vissuto nel XX secolo, della corruzione imperialista che il super-profitto coloniale determinò nel proletariato occidentale, portandolo (I) a par-

tecipare al fianco della «propria» borghesia a tutte le guerre coloniali e alla prima e seconda guerra mondiale; (II) a sostenere guerre d'intervento imperialiste e vere e proprie controrivoluzioni contro paesi in cui il proletariato e i contadini avevano prodotto rivoluzioni sociali anticapitaliste (Russia, Cina, Vietnam, Jugoslavia, Cuba).

Tuttavia dagli stessi articoli emerge la convinzione di Marx secondo cui il capitalismo avrebbe diffuso l'industria e le sue tecnologie dall'Inghilterra alle colonie inglesi come parte del suo ruolo di «fondazione del progresso materiale», portando così il modo di produzione capitalistico e la sua struttura sociale a divenire *cosmopoliti* e producendo una tensione unificatrice a livello mondiale. Oggi è evidente che il capitalismo ha fatto esattamente il contrario: ha diviso il mondo in nazioni oppresse e nazioni dominanti, come il grande Lenin aveva già ampiamente dimostrato.

Lenin fece ciò che Marx non aveva fatto. Gli eurocentrici sostengono che ai suoi tempi Marx non poteva prevedere il coronamento imperialista dello sviluppo colonialistico.

Quali furono i motivi di questo errore dell'autore della più grande opera scientifica e storica, del capolavoro nel campo dell'economia politica, il *Capitale*? Prima di tutto bisogna chiedersi cosa condusse Marx a idealizzare, se non a magnificare, il *proletariato delle nazioni imperialiste* come fautore di quelle rivoluzioni sociali che avrebbero messo fine, secondo lo stesso Marx, al modo di produzione capitalistico, ricreando a un livello più alto e moderno le arcaiche società comuniste degli indios, degli indiani e delle tribù germaniche e galliche.

L'idealizzazione del proletariato occidentale riflette quella che potrebbe esser stata la ragione speculativa di fondo della posizione marxiana secondo cui «il capitalismo era necessario». Fu lo stesso Marx, sempre intellettualmente onesto e rigorosamente scientifico, a rivelare questa ragione

con le sue stesse parole, alcune delle quali abbiamo già citate in questo capitolo dai suoi articoli sull'India e la Cina.

Come abbiamo già ricordato, nel *Manifesto comunista* Marx scrisse: «La borghesia, attraverso il rapido sviluppo di tutti i mezzi di produzione e l'uso di mezzi di *comunicazione* immensamente vantaggiosi, trascina tutte le nazioni, anche le più *barbare*, nella *civilità* [...]. Così come determinò *la dipendenza delle campagne dalle città*, determina la dipendenza dei *paesi barbari e semibarbari* dai *paesi civilizzati*»[44] [corsivi nostri].

In *The British Rule in India* aggiunse: «Queste piccole forme stereotipe di organizzazione sociale sono state nella più ampia misura disgregate e stanno scomparendo non tanto per la brutale interferenza degli esattori e dei soldati inglesi, quanto per l'introduzione del lavoro industriale e del libero commercio inglesi. Queste comunità famigliari erano fondate sulla produzione domestica, con una particolare combinazione di coltivazione, filatura e tessitura manuali che dava loro la possibilità di autosostentarsi. L'interferenza inglese, dislocando la filatura nel Lancashire e la tessitura nel Bangladesh, ovvero cancellando i filatori e i tessitori indiani, dissolse queste comunità *semibarbariche/semicivilizzate* distruggendo le loro fondamenta economiche e producendo così la più grande e, invero, l'unica rivoluzione sociale che abbia mai avuto luogo in Asia»[45] [corsivi nostri].

L'articolo si concludeva così: «Dunque, per quanto amaro possa essere lo spettacolo della caduta di un vecchio mondo per i nostri personali sentimenti, possiamo a buon diritto, da un punto di vista storico, esclamare con Goethe:

[44] K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, in *On Colonialism*, cit., pp. 12-13, «secondo la traduzione inglese prodotta da F. Engels a Londra nel 1888».

[45] K. Marx, *The British Rule in India*, scritto a Londra il 10 giugno 1853, pubblicato sul «New York Daily Tribune», 25 giugno 1853.

'Deve dunque tormentarci questo supplizio / se ci porta maggior piacere? / Non furon forse per il dominio di Tamerlano / divorate innumerevoli anime?'»[46].

In numerosi articoli scritti per il «New York Daily Tribune» Marx impiega acriticamente e a più riprese le espressioni «nazioni civilizzate» e «mondo civilizzato» per riferirsi alle nazioni europee e ai coloni statunitensi[47]. E lo stesso Marx guardava con favore all'emigrazione dall'Europa verso l'America e al presidente degli Stati Uniti d'America, Lincoln, come abbiamo dettagliatamente descritto e dimostrato in *Davanti al colonialismo*[48].

Non possiamo sapere invece cosa Marx pensasse degli articoli *razzisti* che Friedrich Engels scrisse per la *New American Cyclopædia* sull'Algeria[49], la Persia e la Cina[50]; cosa pensasse di quel razzismo che mettemmo in luce nel 1980 in *The*

[46] *Ibidem.*

[47] K. Marx, *The British Quarrel with China*, scritto il 7 gennaio 1857; e *The Opium Trade*, scritto il 31 agosto 1858.

[48] H. Jaffe, *Davanti al colonialismo*, cit., pp. 49-66.

[49] F. Engels, *Algeria*, scritto il 17 settembre 1857, pubblicato nella *New American Cyclopædia*, vol. 1, Appleton & C., New York 1858. «[...] i mori [...] una razza timorosa, il cui riserbo nasconde nondimeno la loro crudeltà e vendicatività, e il cui profilo morale è al tempo stesso assai basso [...]. Si ripete fino alla nausea che i cabili sono feroci, fanatici dell'assassinio, torturatori dei propri prigionieri, e che l'indulgenza nei confronti dei selvaggi è un errore [...]».

[50] F. Engels, *Persia and China*, scritto a Londra il 22 maggio 1857, pubblicato sul «New York Daily Tribune», 5 giugno 1857. «In Persia il sistema di organizzazione militare europeo è stato innestato sulla barbarie asiatica; in Cina, la marcescente semicivilizzazione degli stati più antichi del mondo affronta gli europei con le sue risorse [...]. La Persia era in uno stato simile a quello della Turchia durante la guerra del 1828-1829 contro la Russia. Ufficiali inglesi, francesi e russi si cimentarono nell'organizzazione dell'esercito persiano. Un sistema si susseguiva all'altro, e ciascuno venne ostacolato dalla gelosia, dagli intrighi, dall'ignoranza, dalla cupidigia e dalla corruzione degli orientali [...]. L'ignoranza, l'impazienza, i pregiudizi degli orientali [...] questa è una guerra *pro aris et focis*, una guerra popolare per il mantenimento dell'identità nazionale cinese, con tutti i suoi arroganti pregiudizi, la sua stupidità, la sua educazione all'ignoranza e la sua pedante barbarie, se vogliamo, ma pur sempre una guerra popolare».

Pyramid of Nations[51] e nelle due edizioni (del 1986 e del 1988) di *A History of Africa*[52]; né siamo al corrente di alcun suo commento critico (sarebbe stato il minimo) sul *colonialismo razzista* con cui Engels si espresse in merito alla lotta anticolonialistica con cui l'Algeria si oppose alla Francia tra il 1830 e il 1848, e a quella con cui a metà del XIX secolo il Messico si oppose all'imperialismo statunitense. Marx morì sette anni prima che Engels dichiarasse il suo sostegno alla colonizzazione italiana dell'«Eritrea», conquistata dal governo Crispi nel 1890, e dell'Argentina[53]. Se, com'è vero, non disse alcunché in merito a quello che fu in sostanza il tradimento del marxismo da parte di Engels, resta da chiedersi perché. In ultima analisi si può dare a questa domanda la stessa risposta che diamo quando ci chiediamo perché Marx considerasse il capitalismo come necessario al progresso? Si può rispondere che il motivo di fondo per cui Marx non criticò le posizioni razziste di Engels risiede nel fatto che era un europeo e un eurocentrico?

[51] H. Jaffe, *The Pyramid of Nations*, cit., p. 27 (sul razzismo di Engels).

[52] H. Jaffe, *A History of Africa*, Zedbooks, London 1986, 1988, pp. 81-82, sulla lettera di Engels a Karl Kautsky del 12 settembre 1882 citata alla nota 135.

[53] H. Jaffe, *Davanti al colonialismo*, cit., cap. 1, pp. 9-15: Engels, «The Northern Star», 22 gennaio 1848 (a sostegno della conquista francese dell'Algeria nel 1830 e della cattura di Abd el Kader); cap. 2, pp. 17-22: Engels, in «Neue Rheinische Zeitung», 15 febbraio 1849 (a sostegno della guerra coloniale statunitense contro il Messico, 1846-1848); cap. 3, pp. 21-26: Lettera di Engels ai deputati socialisti italiani datata 30 Marzo 1890 (in sostegno alla colonizzazione, ad opera dei contadini italiani, dell'«Eritrea», conquistata all'Etiopia dall'imperialismo italiano il primo gennaio 1890, e alla colonizzazione italiana dell'Argentina); cap. 5, pp. 35-40: Engels: nota a piè di pagina (47) della lettera di Engels a Kautsky del 12 settembre 1882.

Capitolo quinto

IL CAPITALISMO ERA NECESSARIO PER IL MARXISMO E IL SOCIALISMO?

Se è vera la conclusione a cui siamo giunti, ovvero che il capitalismo non era necessario per il progresso, e se il progresso richiede rivoluzioni socialiste per l'instaurazione di un modo di produzione socialista globale, senza classi e senza stati nel tradizionale senso di queste parole, ciò implica forse di per sé che (I) il capitalismo non fosse necessario per la nascita e la crescita del marxismo, e (II) che non fosse necessario per il socialismo/comunismo?

Per quanto riguarda la prima ipotesi, è abbastanza evidente che l'esistenza del modo di produzione e della struttura sociale capitalistica fu necessaria per le opere di Marx come i *Grundrisse*, la *Critica dell'economia politica*, il *Capitale*, i suoi articoli sulla stampa di New York e le sue lettere su temi politici ed economici.

È meno ovvio e meno razionalmente fondato il proclama eurocentrico secondo cui Lenin, Trockij, Mao Tse Tung, Ho Chi Minh, Fidel Castro e gli altri non avrebbero saputo sviluppare un'economia politica, una storiografia materialistica e la filosofia dialettica necessarie per la teoria e la pratica di un modo di produzione e di una struttura sociale socialisti/comunisti senza il marxismo così come fu elaborato da

Marx, ovvero quello cui si attennero i suoi seguaci politici (che fossero leninisti, stalinisti, trockijsti o altro). Riassumendo: il capitalismo fu necessario per il marxismo di per sé, ma resta aperta e senza risposta la domanda se il marxismo, così come elaborato da Marx, fu necessario per il socialismo o il comunismo.

La fiducia riposta da Marx nel proletariato (intendendo questo termine nella sua accezione non-romana, ovvero a indicare i lavoratori dei «paesi occidentali avanzati» – in altre parole i paesi appartenenti all'OECD, con l'eccezione della Turchia e l'aggiunta di Israele) divenne un problema per Lenin e Trockij poco dopo la Rivoluzione russa del 1917 che avevano capeggiato. La fiducia marxista in questo proletariato specifico aveva assunto da molto tempo caratteristiche fideistiche anche per Lenin, il fondatore del moderno anti-imperialismo. Questa caratteristica propria del marxismo «à la Marx» non impedì però a Lenin di sostenere l'ipotesi trockijsta della «Rivoluzione Permanente» da cui scaturì la stessa Rivoluzione socialista del 1917. Entrambi, in ogni caso, erano pienamente consapevoli dei rischi cui si esponevano, con la loro fazione, nell'intraprendere questa rivoluzione sociale.

Quei rischi risiedono nel nucleo stesso dell'idea marxista che attribuisce una natura potenzialmente rivoluzionaria al «proletariato occidentale». Lo stesso Lenin, il 7 marzo 1918, nel bel mezzo di una violenta controrivoluzione ad opera di feudatari espropriati e marinai capitalisti e anarchici alle cui spalle si muovevano, da entrambi i fronti della prima guerra mondiale, gli eserciti statunitensi, tedeschi e giapponesi (ma ricordando ancora la guerra interimperialista del 1870-1871 tra Francia e Germania), disse e scrisse che non nutriva «alcuna speranza nella vittoria definitiva della nostra rivoluzione se dovesse rimanere isolata [...] la nostra possibilità di salvezza rispetto a tutte queste difficoltà è una rivoluzione in tutta

Europa. In ogni caso e a prescindere da qualunque circostanza, se la rivoluzione tedesca non verrà saremo condannati»[1].

Per paura che si pensasse che questo articolo di fede nelle capacità rivoluzionarie del proletariato europeo implicasse che lo stesso tentativo della rivoluzione socialista del 1917 fosse predestinato al fallimento, e fosse stato dunque anche eticamente sbagliato, Lenin dimostrò che i bolscevichi sapevano quel che stavano facendo, conoscevano i rischi che si configuravano per i lavoratori e per la causa socialista a livello mondiale con l'intraprendere una rivoluzione sociale in un momento in cui non era in corso alcuna analoga azione rivoluzionaria da parte della classe lavoratrice europea: «Nondimeno, ciò non intacca minimamente la nostra convinzione che dobbiamo riuscire a sostenere la *posizione più difficile senza presunzione*»[2] [corsivo nostro].

Il testamento finale di Lenin contro Stalin conferma che la gestazione di ciò che divenne la burocrazia dittatoriale stalinista costituiva per lui una delle preoccupazioni che la «posizione più difficile» dei bolscevichi comportava.

Sebbene i suoi studi sull'imperialismo, divenuti dei classici, e la sua contrapposizione allo stesso differenziassero profondamente il suo marxismo da quello di Marx, Lenin era lacerato tra il suo internazionalismo, più propriamente cosmopolita, e la fede di Marx, implicitamente eurocentrica, che dava priorità e assegnava un ruolo guida ai «paesi avanzati» e al loro proletariato. Laddove la «dittatura del proletariato» di Marx era un progetto legato all'Europa, come prova al di là di ogni dubbio il suo articolo su *I risultati futuri del dominio britannico in India*, Lenin la considerava soltanto una forma di tutela rispetto agli interventi controrivoluzionari dei poteri imperialisti. I tentativi controrivoluzionari,

1 V.I. Lenin, *Collected Works*, vol. 27, pp. 95, 98.

2 Lenin, al settimo congresso straordinario del Partito Comunista Russo, 1918.

incluso quello che si produsse nel corso della sua vita ad opera di lavoratori e marinai anarchici, gli dimostrarono la correttezza dei suoi sospetti sul «proletariato borghese» «occidentale» come casta corrotta e alleata della borghesia imperialista. In ogni caso, sebbene avesse ereditato questa visione critica del proletariato marxista da Marx ed Engels, i quali stimavano più significativi, all'interno del «proletariato occidentale», la componente e il ruolo rivoluzionari rispetto a quelli reazionari, Lenin, che osservava il proletariato dall'altro lato delle barricate internazionali, vedeva prevalere la componente e il ruolo reazionari.

Tra i risvolti più spinosi della «posizione più difficile» c'era il pericolo dell'ascesa di una burocrazia bonapartista dalle stesse fila del bolscevismo. Questa struttura sociale prese in breve – nell'arco di una decina di anni dalla rivoluzione bolscevica –, le orride fattezze dello stalinismo. Isaac Deutscher era pienamente in errore nel suo additare il leninismo come responsabile dello stalinismo. Credo invece, come scrisse Ted Grant in un momento di lucidità, che la vera causa dello stalinismo fu il mancato apporto, da parte della classe lavoratrice tedesca, di quell'aiuto di cui la Rivoluzione russa aveva disperatamente bisogno[3]. Il proletariato tedesco, in quanto parte del proletariato europeo, *fu la ragione storica dello stalinismo.* Con il tradimento perpetrato ai danni della Rivoluzione russa, la classe lavoratrice tedesca, contraria-

[3] Ted Grant, *Russia. From Revolution to Counter-revolution* (con una prefazione del nipote di Trockij, Esteban Volkov), Wellred Publications, Londra 1997; trad. it. *Russia. Dalla rivoluzione alla controrivoluzione*, A.C. Editoriale Coop, Milano 1998. In quest'opera Grant (1913-2006) descrive il comportamento reazionario tenuto dal proletariato tedesco nel 1918. Cionondimeno lo stesso Grant, nell'agosto del 1944, riponeva enormi speranze nell'insorgenza dello stesso proletariato contro il nazismo dopo la rivolta dei Generali (cfr. «Socialist Appeal», vol. 6, n. 4, agosto 1944). Era portatore della stessa illusione, conseguenza della mitologia virtuale ed eurocentrica costruita da Marx intorno al «proletariato europeo», quando fondò la corrente «militante» del trockijsmo inglese nel 1965.

mente alle speranze del marxismo, si schierò dalla parte della controrivoluzione capitalistica. Il proletariato europeo gettò così l'ombra dello stalinismo sulla Russia.

Pienamente consapevole del potere corruttore dell'imperialismo, Lenin scrisse che «La rivoluzione tedesca non avverrà in tempi brevi come ci aspettavamo»[4].

Al settimo congresso straordinario del Partito Comunista Russo, nel 1918, Lenin dissentì nuovamente con l'ipotesi di Marx secondo cui la «rivoluzione socialista mondiale» avrebbe avuto inizio nei «paesi avanzati» del capitalismo, e dichiarò che molto più probabilmente sarebbe cominciata dai «paesi arretrati» simili alla Russia ex zarista, caratterizzata da un parziale «dispotismo asiatico».

Questa dichiarazione divenne la teoria fondante di tutte le successive rivoluzioni sociali guidate da marxisti, a cominciare da quelle che seguirono la sconfitta e la ritirata dell'imperialismo giapponese in Indocina nel 1945, ovvero la vittoria della rivoluzione sociale di Tito contro il capitalismo nazistizzatosi in Jugoslavia nel 1944-1945, la rivoluzione cinese guidata dai maoisti, quella nordcoreana, quella indocinese e quella cubana.

> La rivoluzione socialista non ha nei paesi avanzati le stesse probabilità di scoppiare che ha nel paese di Nicola e di Rasputin, il paese in cui una parte enorme della popolazione non si curava di quali popoli vivessero nelle regioni periferiche o di cosa vi accadesse. In un paese di tal fatta è molto facile dare inizio a una rivoluzione, è facile come sollevare una piuma.

È difficile credere che pensatori rivoluzionari non-europei non avrebbero saputo produrre un qualche «ismo» paragonabile a quello di Marx, se Marx non fosse esistito? Se da un

[4] V.I. Lenin, *Collected Works*, cit., vol. 27.

lato resterebbe vero che il capitalismo sarebbe stato necessario per il loro «ismo» come lo fu per il marxismo, resterebbe in dubbio se quell'«ismo» sarebbe stato in qualsivoglia misura più necessario per il socialismo di quanto fu reso il marxismo dalla «sinistra» eurocentrica.

Chi può dire che un paese del «terzo mondo» – asiatico, africano o anche dell'America precolombiana (impensabile per i marxisti puri!) – non avrebbe potuto dar vita a una rivoluzione socialista simile a quella dei Taiping se non fosse stato per l'azione preventiva di genocidio su larga scala che questi paesi subirono nel contesto della genesi colonialistica del modo di produzione e della struttura sociale capitalisti?

Dopo tutto, le città spagnole da cui provenivano i soldati di Cortez non erano nemmeno lontanamente «moderne» quanto la capitale azteca, Tenochtitlan, né la Spagna avrebbe potuto toccare le vette messicane nel campo delle tecnologie idriche, dell'architettura o dell'astronomia.

Sebbene la filosofia confuciana avesse inibito il progresso cinese nelle scienze, dal I al XVI secolo la declinazione cinese del modo di produzione asiatico fu notevolmente superiore al modo di produzione europeo nei termini di quello che è il parametro principale della produzione materiale, ovvero la tecnologia, che è inoltre il parametro fondamentale della probabilità di un cambiamento radicale da un modo di produzione e una struttura sociale classisti, come fu la declinazione cinese del modo di produzione asiatico, a un modo di produzione socialista. Joseph Needham scrisse nel 1954:

> Si può affermare che fino al XV secolo la tecnologia dell'Europa orientale fosse meno avanzata di quella di qualsiasi altra regione del Vecchio Mondo[5]; nel corso dei primi tredici secoli dell'era cristiana le scoperte tecnologiche cinesi fluivano

[5] J. Needham, *Science and Civilization in China*, vol. 1, cit., p. 222.

costantemente verso l'Europa proprio come in seguito le correnti tecnologiche fluirono nella direzione inversa[6]. A meno che non gli si voglia attribuire l'invenzione della ruota da macina, gli antichi europei del bacino mediterraneo introdussero una sola tecnologia meccanica preziosa, ovvero la pompa a catena con vasi [...]. La Cina produsse invece una profusione di sviluppi che raggiunsero l'Europa in diversi momenti tra il I e il XVIII secolo: A) la pompa a catena a palette quadrate; B) la macina con ruota centrale e ruota tangente e l'impiego dell'acqua corrente come forza motrice della stessa; C) i mantici a energia idraulica per la metallurgia; D) il ventilabro e la macchina per la spulatura; E) il mantice a pistoni; F) il telaio a ordito orizzontale (forse anche indiano); G) la macchina per la rocchettatura, la torsione e la filatura della seta; H) la carriola; I) la carriola a vela; J) il carro-macina; K) l'efficiente doppia briglia per gli animali da tiro [...]; L) la balestra; M) l'aquilone; N) il rotore da elicottero e lo zootropio; O) la tecnica di trivellazione profonda; P) la padronanza nella lavorazione della ghisa; Q) la sospensione «cardanica»; R) il ponte a segmenti d'arco; S) il ponte sospeso a catene di ferro; T) le chiuse per i canali; U) numerose invenzioni nel campo delle costruzioni navali, tra cui i compartimenti a tenuta stagna, vele aerodinamicamente efficienti, la disposizione delle vele parallela alla chiglia da prua a poppa; V) il timone a poppa; W) la polvere da sparo [...]; X) la bussola magnetica, utilizzata inizialmente per la geomanzia e poi, anche dai cinesi, per la navigazione; Y) la carta, la stampa e la stampa a caratteri mobili; Z) la porcellana. Mi fermo qui, avendo esaurito le lettere dell'alfabeto, ma molti altri esempi, anche importanti, si potrebbero portare [...] in tutti i casi ci sono prove adeguate a dimostrare, in conclusione, che i più recenti sviluppi europei derivano dai precedenti cinesi[7].

Il marxismo non conosceva o non considerava la superiorità tecnologica che il modo di produzione asiatico in Cina (un

[6] *Ibid.*, p. 239.
[7] *Ibid.*, pp. 240-241.

quarto della popolazione mondiale) ebbe sul modo di produzione europeo nei secoli precedenti la «scoperta dell'America» e la circumnavigazione del Capo, che introdussero il modo di produzione capitalistico.

Stando alla teoria fondamentale di Marx secondo cui la lotta di classe è il motore della progressione storica dei modi di produzione, una rivoluzione modale contro il modo di produzione asiatico avrebbe richiesto una lotta di classe tra i produttori comunitari e lo stato-nazione dispotico.

La rivoluzione dei Taiping e molte altre grandi lotte di classe in Cina – e anche in India, possiamo aggiungere – misero in evidenza tali lotte di classe interne al modo di produzione asiatico. Tuttavia l'interesse comune e condiviso per il *surplus* prodotto dalla base comunitaria e redistribuito dall'apice dispotico della struttura sociale del modo di produzione asiatico fu l'elemento maggiormente inibitorio di tali lotte di classe. Un elemento inibitorio secondario, ma sempre presente, della lotta di classe tra le formazioni sociali del modo di produzione asiatico, sottolineato da Marx, come abbiamo visto, nei suoi ultimi articoli per la stampa newyorchese, era la stretta relazione, nella famiglia rurale, tra attività agricola e d'allevamento e manifattura artigianale. Le storiche rivoluzioni nomarchiche e dinastiche in Cina (compreso il violento succedersi delle dinastie Yuan, Ming e Manciù) dimostrano che tali rivoluzioni intermodali potevano cambiare e cambiarono gli assetti dello stato cinese improntato al modo di produzione asiatico. La portata della rivoluzione dei Taiping e il fatto che solo il poderoso intervento delle milizie inglesi e indiane di Gordon riuscì a domare quella prolungata insorgenza popolare suggeriscono che questa rivoluzione intermodale aveva il potenziale di cambiare il modo di produzione asiatico. Il rivoluzionario programma sociale, agricolo e culturale dei Taiping era a tutti gli effetti un programma comunista e avrebbe ben potuto determinare, se avesse avuto successo, un

repentino e diretto cambiamento modale dal «dispotismo asiatico» a un qualche tipo di società socialista. Per molti versi questo svuotamento della tesi marxista della necessità del capitalismo è il vero risultato di ciò che accadde tra il 1917 e il 1990 nella Russia parzialmente caratterizzata dal modo di produzione asiatico, come anche in Cina, in Vietnam, in Jugoslavia e a Cuba, paesi semicoloniali anch'essi parzialmente caratterizzati dal modo di produzione asiatico.

Il proletariato europeo e americano non mise in atto nei propri paesi alcuna rivoluzione sociale anticapitalistica, limitandosi a gridare «Ho Chi Minh!», «Mao!», «Che!» insieme agli studenti nelle strade delle proprie capitali. Sono passati ormai circa 150 anni da quando Marx innalzò la bandiera del comunismo. Tentò di metterla nelle mani del proletariato europeo e americano, che non l'afferrò mai.

Perché? L'afferrerà forse quando a porgergliela saranno il proletariato e i contadini del «terzo mondo»? Acquisirà o svilupperà mai la coscienza comunista delle moderne rivoluzioni sociali contro l'imperialismo capitalistico?

Perché i proletari europei e americani hanno smentito le aspettative di Marx? Forse perché la loro coscienza fu corrotta dal plusvalore con cui il capitale imperialista, sfruttando il proletariato globale e ipersfruttando quello semicoloniale, accrebbe i loro salari? La previsione di Marx era sbagliata nella teoria tanto quanto lo è stata fin qui nella pratica? Era sbagliata perché non seppe preconizzare la fase imperialista del capitalismo e la conseguente corruzione di quel «proletariato occidentale» su cui tanto puntava? Pensiamo sia questa la spiegazione corretta, la ragione dell'illusorietà del suo ottimismo. Abbiamo cercato di spiegare come il punto debole costituito dalla sua mitologia del «proletariato» derivasse dal suo europeismo e dal suo eurocentrismo, dalla sua visione politica focalizzata sull'Europa e sull'America. Questi tratti possono essere spiegati nei termini della sua stessa comprova-

ta teoria del «lavoro universale» e della divisione del tempo di lavoro in «lavoro necessario» e «pluslavoro». La spiegazione in termini di politica economica del suo eurocentrismo risiede proprio in quella parte del pluslavoro del proletariato coloniale e semicoloniale che viene trasferita dal capitale imperialista verso il proletariato europeo. Oggi l'analisi statistica ci permette di calcolare l'entità di questo trasferimento di plusvalore dagli imperialisti al proprio proletariato. In breve, secondo i nostri calcoli la sua entità ammonta a circa metà del plusvalore imperialista globalizzato, che, a sua volta, è circa un quarto del prodotto interno lordo capitalistico totale, ovvero, ad oggi, circa 5 trilioni di dollari statunitensi, che a loro volta sono suddivisi tra 500 milioni di proletari «borghesi» (ma perché non dire «imperialisti»?) per una media di 10.000 dollari all'anno pro capite. Questo bottino coloniale, che finisce nelle tasche del proletariato semi-imperialista (per così dire), rappresenta circa un quarto dei suoi introiti annui.

È possibile che un'altra causa dell'errore di Marx risiedesse nella sua concezione dialettica e semi-hegeliana della relazione tra «coscienza» ed «esistenza sociale» così come l'aveva enunciata nel suo *Per la critica dell'economia politica*, scritto una decina d'anni prima della sua maggiore opera, il *Capitale*? Siamo convinti di no. Tuttavia vale la pena di valutare nuovamente questa concezione in relazione alla domanda «era necessario il capitalismo?», che fa da titolo a quest'opera, scritta durante la lunga vigilia delle lotte e delle nuove rivoluzioni anti-imperialiste a venire, 160 anni dopo i principali scritti di Marx. Nella Prefazione al suo *Per la critica dell'economia politica* scrisse le straordinarie parole che seguono:

> [...] il principio guida dei miei studi può essere riassunto come segue. Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano inevitabilmente in relazioni definite, indipendenti dalla loro volontà, ovvero in relazioni di produzione appro-

> priate rispetto a un dato stadio dello sviluppo delle loro forze materiali di produzione. L'insieme di queste relazioni di produzione costituisce la struttura economica della società, le vere e proprie fondamenta su cui sorge la sovrastruttura legale e politica e cui corrispondono forme definite di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo generale della vita politica e intellettuale. Non è la coscienza degli uomini a determinare la loro esistenza, è la loro esistenza sociale a determinarne la coscienza. A un certo stadio di sviluppo le forze materiali produttive della società entrano in conflitto con le relazioni di produzione esistenti o, per dirla in termini legalitari, con le relazioni di proprietà nel contesto in cui hanno operato fino a quel momento. Da forme di sviluppo delle forze produttive queste relazioni si trasformano nelle loro catene. È allora che *comincia un'era di rivoluzione sociale*[8].

Le rivoluzioni sociali vengono compiute da persone dotate di una certa coscienza sociale, che è determinata sia dalla loro passata esistenza sociale sia dai cambiamenti che la stessa conosce durante il conflitto tra le forze e le relazioni di produzione. In una situazione rivoluzionaria si ha un cambiamento rivoluzionario nella coscienza sociale di quanti praticano la rivoluzione (e nelle classi loro avversarie, ovviamente).

La dinamica reale di continuità tra la coscienza passata e presente determina, dal canto suo, i cambiamenti reali, sociali e materiali nell'esistenza sociale preesistente e la rivoluziona. Il rapporto dialettico di «causa» ed «effetto» tra esistenza sociale e coscienza sociale opera in entrambe le direzioni. Marx prevedeva – irrealisticamente, come gli eventi dimostrarono – che il conflitto di classe tra il capitale e il proletariato nei paesi «avanzati» avrebbe potuto generare rivoluzioni sociali ad opera di questo stesso proletariato. La coscienza di

[8] K. Marx, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 20-21 dell'edizione inglese cit.

classe del «proletariato occidentale» non divenne mai abbastanza rivoluzionaria da determinare alcuna rivoluzione sociale nel blocco imperialista dei paesi, delle nazioni e delle classi.

Perché no? Perché tale coscienza di classe fu determinata dalla loro collaborazione e partecipazione concreta, reale, sociale, materiale, politica, culturale e anche militare ai processi imperialisti economici e politici del capitale (coloni, società per azioni, fondo monetario, banca mondiale, organizzazione mondiale del commercio). In aggiunta a questo fondamentale elemento inibitorio dello sviluppo di una coscienza rivoluzionaria, ovvero antisistemica, la realtà dell'esistenza sociale di questa classe cambiò enormemente e rapidamente con l'introduzione del telefono, della radio, della televisione, delle reti informatiche, del telefono portatile, per non parlare dei giornali e dell'automobile a benzina, la cui diffusione è responsabile prima del cambiamento climatico. Nel loro insieme e presi singolarmente questi cambiamenti tecnologicamente rivoluzionari rafforzarono e indussero diffusi mutamenti antirivoluzionari nella coscienza sociale del proletariato; e va da sé che questi cambiamenti rafforzarono il consumismo e l'interesse alla proprietà privata del proletariato imperialista (per chiamarlo con il suo nome politicamente appropriato, ovviamente con le dovute eccezioni).

L'esistenza sociale dei lavoratori semicoloniali e dei «paesi socialisti» (compresi tra questi i 100 milioni presenti nel «primo mondo») era completamente diversa rispetto a quella dei lavoratori del «primo mondo». Riconoscevano, e ne erano sempre più coscienti per via della loro esperienza diretta di lavoratori coloniali, la necessità e la volontà di agire rivoluzioni antisistemiche. I lavoratori e i contadini che le misero in atto in Cina, Vietnam, Jugoslavia, a Cuba, ecc., sapevano di dover difendere le loro rivoluzioni, i loro stati e i loro paesi, mentre quelli dell'Unione Sovietica furono demoralizzati dagli imperialisti, dagli eurosocialisti e dagli euro-

marxisti che con passione crudele aiutarono la guerra fredda capeggiata dagli Stati Uniti a «buttare il bimbo socialista con l'acqua sporca stalinista» dell'Unione Sovietica. Nel XX secolo la relazione marxista giustamente famosa, tra coscienza individuale e coscienza sociale da una parte, e tra esistenza individuale ed esistenza sociale dall'altra, si articolava diversamente rispetto al periodo in cui Marx scrisse le sue opere più significative, ovvero la seconda metà del XIX secolo. Questa differenza spiega parzialmente perché la storia non realizzò le aspettative di Marx riguardo alla natura rivoluzionaria del proletariato occidentale. Il resto della spiegazione risiede, credo, nel suo eurocentrismo, che fu tra i motivi per cui lo stesso Marx non seppe prevedere la mutazione imperialistica del colonialismo.

Il XX secolo produsse un'ulteriore novità: le guerre di liberazione nazionale, la cui teorizzazione non fu formulata da Marx ma da Lenin e, in misura minore, da Trockij, il quale non a caso si schierò nei suoi scritti a sostegno non solo dell'Etiopia ma anche del suo imperatore dispotico, Haile Selassie, nel contesto della loro resistenza all'invasione messa in atto dall'Italia fascista. Fu questa resistenza, insieme a quella dei comunisti di Mao contro l'invasione giapponese della Cina, a introdurmi una settantina di anni fa, nei tardi anni '30, alle politiche di liberazione nazionale in Africa, al pensiero di Marx, Lenin e Trockij, al socialismo e al comunismo.

Il principio della liberazione nazionale dal capitalismo coloniale imperialista spinse marxisti, leninisti, trockijsti e molti altri a sostenere le guerre anti-imperialiste intraprese, all'interno dei propri confini, dall'Etiopia contro l'Italia, dalla Cina contro il Giappone, dal Vietnam contro la Francia a Dien Bien Phu e vent'anni dopo contro l'esercito statunitense, che prima di allora non era mai stato sconfitto; e le guerre della Cambogia, del Laos, della Corea del Nord; e quella della Cuba castrista e guevariana contro l'invasione di

Kennedy alla Baia dei Porci, la lotta armata algerina contro la Francia di de Gaulle e quella «socialista», la Guinea-Bissau di Cabral che si contrappose al Portogallo – per citare soltanto le più note.

Furono tutte guerre di difesa messe in atto dai lavoratori e dai contadini di paesi coloniali e semicoloniali contro gli invasori imperialisti, e guidate nella maggioranza dei casi da leninisti. Ma due avvenimenti, successivi a queste guerre, potrebbero aver preannunciato, in modi molto diversi, nuove guerre di liberazione nazionale, ovvero guerre nell'ambito delle quali i popoli coloniali invadono i paesi imperialisti. Il primo evento significativo in questo senso fu la *crisi dei missili* a Cuba e nell'Atlantico negli anni '60, quando l'Unione Sovietica cercò di installare missili (potenzialmente) nucleari sulla soglia della più grande potenza militare del modo di produzione capitalistico, gli Stati Uniti d'America. Il secondo evento significativo fu messo in atto dal gruppo islamico di Al Qaeda capeggiato da Bin Laden, un gruppo coloniale molto particolare, che nel 1979 aveva servito gli stessi Stati Uniti nella guerra contro l'esercito sovietico in Afghanistan schierandosi al fianco del capitalismo e dell'imperialismo capitalistico al pari della monarchia saudita. Nonostante la sua natura orrenda e le sue radici che affondano in una classe collaborazionista, l'incursione dell'11 settembre 2001 su New York e sul Pentagono a Washington preannuncia l'oscurità delle inevitabili guerre di liberazione nazionale, aggressive e invasive, che avranno luogo nel XXI secolo contro le capitali imperialiste del peggior modo di produzione e della peggiore civiltà dell'intera storia umana: il modo di produzione e la civiltà coloniale-capitalistico. Tali guerre anti-imperialiste di liberazione nazionale isseranno ogni sorta di bandiere, forse anche quelle del marxismo, ma più in alto sventoleranno quelle dell'erede infallibile, scientifico e senza macchia del marxismo: il leninismo.

POSTFAZIONE

Progresso attraverso la tecnologia?
La legge del valore-lavoro di Ricardo e Marx

Secondo Marx, che riprende le tesi di Adam Smith e David Ricardo, la forza motrice del capitalismo è costituita dal saggio di profitto (p) definito come il plusvalore annuale (s) diviso per la somma del capitale variabile (v) e costante (c), ovvero: $p=s/(v+c)$. Se dividiamo il numeratore e il denominatore per v otteniamo $p=(s/v)/(1+c/v)$, ovvero: il saggio di profitto è uguale al saggio di plusvalore diviso per la composizione organica del capitale + 1. A parità del saggio di plusvalore (s/v), più grande è il capitale costante (ovvero l'insieme di tutti gli «strumenti materiali della produzione», i materiali fissi e grezzi) in rapporto al capitale variabile (che fornisce i salari, il sostentamento del «proletariato» marxista), più basso è il saggio di profitto. In tal senso e in tale misura la tecnologia, come elemento del capitale costante, tende a ridurre la forza motrice del capitale come definita da Marx, e di conseguenza a ridimensionare il modo di produzione capitalistico. Un'alta composizione organica del capitale – e dunque la tecnologia – agisce da freno sul capitale e sul capitalismo.

L'affermazione, fondamentale in Marx, secondo cui il modo di produzione capitalistico crea le «basi materiali» per il socialismo e dunque per il progresso è quindi contraddetta dalle sue stesse tesi: (I) quella secondo cui il capitale e il capitalismo tendono ad aumentare la composizione organica del capitale, e (II) quella secondo cui il saggio di profitto è la forza motrice del capitale e dunque del capitalismo.

Un numero crescente di prove dimostra che l'elemento salariale della composizione organica del capitale ha periodicamente diminuito il saggio di profitto (il che è implicito nella formula p=s/(v+c)). A partire dalla seconda guerra mondiale, che segnò la fine della depressione ciclica intorno al 1929, i salari del «proletariato occidentale» (così definito da Marx) sono sempre cresciuti, attestandosi al 75% del prodotto interno lordo dei paesi del «primo mondo» (ovvero dei paesi imperialisti) dell'OECD. A partire dall'ultimo quarto del XX secolo fino al primo decennio del XXI il saggio di plusvalore, il rapporto tra profitti e salari di questo proletariato marxiano, è stato all'incirca di 1 a 3: mentre il «proletariato occidentale» lavora 6 ore per il suo salario e 2 ore per il capitalistico, nel «terzo mondo» delle semicolonie, con l'aggiunta della Cina, del Vietnam, della Corea del Nord e di Cuba, la classe lavoratrice sfruttata dal capitale imperialista subisce un saggio di plusvalore di 3 a 1. Questa differenza nel fondamentale saggio di plusvalore ha portato il capitalismo a espandere e accelerare le sue esportazioni di capitale dagli Stati Uniti, dall'Unione Europea e dal Giappone verso l'Asia, la cosiddetta (razzisticamente) «America Latina» e l'Africa. La differenza tra i due saggi di profitto – circa il 10% per il gruppo imperialista e il 30% per i paesi e i popoli oppressi – è dell'ordine di 3:1, o del 300%. Ma la differenza tra i saggi di plusvalore è 3/1 diviso 1/3, ovvero circa 9:1, o 900%. Il saggio di plusvalore, molto più del saggio di profitto, è la forza motrice del disastro dell'odierna «globalizzazione».

Più importante della sua entità attuale è il ruolo centrale che il saggio di plusvalore assume nel modo di produzione capitalistico. Quando Karl Marx definì il saggio di profitto e la sua generalizzazione come la forza motrice del capitalismo, sottovalutò e contribuì a misconoscere l'importanza del saggio di plusvalore. Se avesse messo in luce come il saggio di plusvalore fosse generalizzato e via via più scisso tra un «primo» e un «secondo mondo» che già allora (prima della sua morte, avvenuta nel 1883, durante la gestazione di quello che Hobson e poi Lenin chiamarono «imperialismo») si stavano definendo sempre più nettamente, il *Capitale* avrebbe davvero aperto la strada – ardua e sanguinosa – alla grande opera di Lenin.

Inoltre Marx sarebbe stato allora in grado di rilevare e rivelare una grande differenza, se non la più importante, tra il modo di produzione capitalistico e tutti gli altri: sotto il modo di produzione capitalistico il progresso è ottenuto per tramite dello sfruttamento (s/v) – e non soltanto quello di una classe ad opera della classe capitalista, ma anche quello di intere nazioni ad opera del modo di produzione capitalistico, nato e sviluppatosi dall'Europa – mentre tutti gli altri modi di produzione hanno conosciuto e prodotto progresso attraverso grandi miglioramenti tecnologici. Laddove il cardine del modo di produzione capitalistico, che generò e diffuse la «civiltà europea», era il saggio di plusvalore (s/v) che esprime lo sfruttamento di classe e internazionale, e sebbene lo sfruttamento (il pluslavoro, o «tempo-lavoro eccedente» diviso per il «tempo-lavoro necessario») fosse un tratto comune a tutti modi di produzione e le loro civiltà, il cardine dei modi di produzione non capitalisti e delle loro culture e civilizzazioni risiede nel rapporto generale tra la tecnologia (c) e il lavoro (s+v), e tale rapporto è superiore sotto molti aspetti alla brutale «composizione organica» del capitalismo (c/v). Il modo di produzione capitalistico, a differenza del comuni-

smo «primitivo» (nel senso di «originario») o del «modo di produzione asiatico» (la schiavitù era una pratica marginale nelle civiltà non-europee, la cui forza-lavoro principale erano i contadini), si regge totalmente sullo sfruttamento (s/v) e solo incidentalmente e casualmente sulla tecnologia. Il capitalismo rovesciò tutta la storia – e le civiltà – precedenti.

I modi di produzione non europei, comunitari e non comunitari, dal «comunismo primitivo» a quello che Marx chiamava erroneamente «dispotismo asiatico», ovvero il «modo di produzione asiatico» che esisteva anche nell'America precolombiana (sia maledetta questa denominazione razzista!) e in Africa, erano tutti basati sulla redistribuzione del *surplus* creato comunitariamente e sulla tecnologia, impiegata e sviluppata dal lavoro che produceva il *surplus* stesso. *Surplus* e lavoro sono il contrario del profitto prodotto dal lavoro sfruttato nel modo di produzione capitalistico. Sotto il capitalismo il pluslavoro è la base e l'obiettivo dello sfruttamento del lavoro. Nelle civiltà e sotto i modi di produzione non europei e non capitalisti il *surplus* è la base del progresso.

Sotto il capitalismo la tecnologia non è altro che un elemento del capitale costante (c) e dunque, siccome (c) soggiace nel denominatore del saggio di profitto capitalistico, a una maggiore diffusione della tecnologia e a tecnologie migliori corrisponde un declino del saggio di profitto, ciò che rende la tecnologia uno dei principali nemici del capitalismo e viceversa. L'altro nemico principale del capitalismo è l'abbassamento del saggio di plusvalore (s/v) ad opera delle lotte nazionali e di classe messe in atto dalla manodopera coloniale e semicoloniale ipersfruttata dal capitale imperialista. Nelle nazioni imperialiste la lotta di classe è diventata collaborazione di classe ormai da molto tempo: dal tardo XIX secolo, quando il proletariato statunitense, allora «bianco» al novantanove per cento, vinse la lotta di classe per l'orario di lavoro di otto ore. Nel corso dei seguenti centoventi anni, in

Europa, Stati Uniti e Giappone, il pluslavoro declinò da sei ore su una giornata lavorativa di otto alle attuali due ore. Per i lavoratori non europei il tempo di pluslavoro, oggi, è mediamente pari a circa sei ore al giorno, ed è dunque rimasto agli stessi livelli che aveva tra gli schiavi degli Stati Uniti e del resto dell'America prima dell'abolizione della schiavitù, avvenuta negli Stati Uniti nel 1865 e in Brasile nel 1888.

Le formule antagoniste del capitalismo e del progresso

Il capitalismo risponde a questa formula:

$$\text{capitalismo} = \text{livello di sfruttamento } (s/v)$$

o

$$\text{livello di profitto } (s/v)/(1+c/v)$$

Il progresso potrebbe essere rappresentato con

$$(c/v)s$$

ovvero, in questo caso, come il prodotto del livello tecnologico (c/v, che per Marx e per il capitalismo rappresenta «la composizione organica del capitale») moltiplicato per il *surplus* (che per il capitalismo è il profitto).

Dovrebbe dunque risultare chiaro dalle formule sopra esposte che il capitalismo è proporzionale al livello di sfruttamento del lavoro (s/v) e inversamente proporzionale alla tecnologia (rappresentata qui dalla formula 1+c/v), mentre il progresso, al contrario, è proporzionale alla tecnologia (qui rappresentata direttamente nella sua forma e nella sua sostanza reali, ovvero dalla formula c/v) e al *surplus* prodotto (e dunque al pluslavoro impiegato per produrlo).

Le analisi sopra esposte dimostrano che il capitalismo è antagonistico rispetto al progresso umano da un punto di vista storico e logico. Ciò risponde a verità a dispetto dell'asserzione eurorazzistica marxiana-hegeliana della sua necessità storica come (unico) modo di produzione che getta le «fondamenta materiali» del progresso.

Lungi dall'essere progressivo (questa falsa «ragione» sta alla base dell'appoggio dato da Marx ed Engels alle guerre coloniali francesi, alla colonizzazione del Messico da parte degli Stati Uniti, a quella italiana dell'Etiopia nel 1890, e dei loro quasi veementi elogi della colonizzazione dell'America ad opera delle migrazioni europee), il capitalismo fu e resta il modo di produzione più distruttivo di tutta la storia umana, come abbiamo dimostrato in questo lavoro.